LETTERE DIVERSE

DI

GASPARO GOZZI.

IN VENEZIA

MDCCL.

Appreſſo Gio: Batiſta Paſquali

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Il più bello imparar Filosofia ,
Non di costumi sol, ma naturale ;
Senza troppo studiar, mi par che sia
Guardare, a chi fa bene, e chi fa male.

Berni Orl. Inn. lib. 1. c. 16. St. 1.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MARCO FOSCARINI

CAVALIERE E PROCURATORE

DI SAN MARCO.

Uesta Raccolta di Lettere, Eccellenza Sig. Procuratore, è certamente in gran parte nata dalla quiete, che ritrovò l'ani-

mo mio ſotto la ſua protezione. Quante volte Ella s'è compiaciuta d'avermi ſeco ne' ſuoi nobili ritiri ora di Pontelungo, ora della Brenta, altrettante ſentii aprirmiſi l'intelletto, e renderſi capace di produrre qualche coſa; tratto fuori da quelle tenebre, nelle quali ſta ſpeſſe volte ravviluppato, forſe più toſto per li maligni accidenti che lo travagliano, che per ſua natura. Ben ſi potrebbe dire, ch'io foſſi affatto lontano dall'affetto a gli ſtudj, i quali non ho tuttavia abborriti mai, ſe in luoghi tali, in tanta tranquillità, tra infinite corteſie, e quello, che più vale, con lo ſpecchio davanti

d'un

d'un Perſonaggio , che altro diletto non prova, fuorchè d'impiegare il tempo, che gli avanza da' ſuoi graviſſimi uffizj , nella occupazione delle lettere , io non aveſſi conſumate le ore in altro , che nell'infingardaggine , e nell' ozio. Oltre poi all'eſſere queſte ſcritture ſtate prodotte ne' Luoghi ſuoi, e per ſua gentilezza , io poſſo ancora pubblicamente affermare , che per ſua umanità vengono alla luce ; onde ragionevolmente non debbono eſſere indirizzate a verun altro, che all' Eccellenza Voſtra. Nè a me è lecito qui di dire, come è quaſi uſanza di ciaſchéduno , che dedichi altrui le ſue Ope-

re,

re, cioè ch' io le presenti questo libro, o glielo doni; perciocchè anzi lo restituisco a Lei, e di nuovo le do quello ch'è suo, come frutto della sua benignità verso di me; tenendo per fermo, che tutti gli altri vocaboli, ch' io usassi in questa congiuntura, si discosterebbero dal vero, e non solamente l'accerto questo libro essere veramente suo, ma che io medesimo lo sono, e desidero con tutto il cuore di sempre essere

Dell' Eccellenza Vostra

Umilifs. Obbligatifs. Servitore
Gasparo Gozzi.

Al Signor Giambatista Pasqua li.

Argomento.

Quanto sia pericoloso il pubblicare opere. Che non si può in fretta trovare argomento, disporre, e scriver bene. Alcune poche parole intorno allo stile de' nostri tempi.

BAtte uno all'uscio di casa mia, gli viene aperto, entra, ed eccomi davanti un disinvolto Giovane, il quale fattomi certi inchini, mi dà in mano una lettera accompagnata da un saluto del mio cordialissimo Signor Giambatista. Adunque è di quel buon compagno, diss'io, questa carta? Sì, rispos'egli; l'apersi, e con grandissima premura la lessi; e parendomi che la risposta richiedesse qualche considerazione, non volli così in su due piedi rispondere nè a bocca, nè a penna; ma volgendomi al portatore di quella, gli dissi: Ho inteso, salutatelo

per mia parte, e ditegli che tra poco gli manderò la risposta: poi con le cirimonie del come sta, e che cera ha, gli diedi la mia benedizione, e la sua licenza; e fatto un leggiadro pajo di saluti dall'una parte, e dall'altra, egli se n'andò a'fatti suoi, e io rimasi col foglio in mano. Che razza di prologo, di preambolo, e di ciancia è questa? Direte voi: costui vuol farmi perdere la pazienza. Dopo due mesi ch'egli è obbligato a rispondere alla mia lettera, mi racconta una filastroccola del picchiare all'uscio, del Giovane, e de' saluti? Che non rispond'egli, nella malora? Adagio, non tanta furia. Tutta la soprallegata narrazione altro non significa, se non che in quel poco tempo che passò fra il consegnarmi della lettera, e la partenza del Giovane, io non volli arrischiarmi a rispondere sopra una materia,

che

che mi parve d'importanza: nel che ſon degno non ſolamente di ſcuſa; ma d'acquiſtarmi in doppio la grazia voſtra. Nel determinarſi a certe faccende di qualche pericolo, ci vuol agio e tempo. Non v'alterate, Criſtiano collerico, ſiate paziente; aſcoltate ſe ho torto o ragione, e poi quando m'avrete udito con ſofferenza, che il Cielo ve la mandi in corpo, pacificatevi o nimicatevi, non mi lamenterò; ma fatelo da uomo ragionevole, e prima di, ſentenziare ſentite a ſuonare anche la mia campana.

Nella voſtra lettera dunque, vi ricorderete, che v'è un articolo con queſta domanda: *Vorrei da voi un Operetta in proſa, di voſtra invenzione, da poterla pubblicare, la vorrei preſto, la vorrei buona, e che ſi vendeſſe facilmente*. Addio, amico, vi pare, che queſte ſieno domande da pigliа-

gliare una carta davanti, e da rifpondere fconfideratamente? Potevate dirmi di nò, direte voi, ed era terminato ogni impaccio. Lamentatevi di quell'amore che vi porto, se non ho potuto darvi una negativa così subito. E perchè non mi fcrivefte di sì? Oh qui appunto fta il nodo; volli penfarvi.

La ftampa è una certa diavoleria, che m'ha fempre fgomentato. Finchè le carte dormono in un mio forzierino, e che poco le lafcio vedere, o non mai, non fe ne parla nè ben, nè male; quando vanno per le botteghe, chi da il fuo danaro per leggerle, acquifta ragione di dirne quello che vuole, e fi prevale della fua comperata ragione molto bene. Prima di pubblicare una fcrittura d'ogni genere, bifognerebbe fempre andare col piede del piombo. Io era putto tant'alto, che mio Padre,

e un certo Maestro in Grammatica mi dicevano: Fanciullo, prima che tu parli, pensa. E tuttavia le parole che si profferiscono con la lingua, non sono altro che suono, il quale va all'aria, e non se ne trova più segno, poi ch'è della bocca uscito. Ora considerate, voi quanto si dee più indugiare per bilanciar bene, e quasi cimentare alla pietra come l'oro, quello, che si pubblica per via degli stampatori; tenendo bene a mente, che si fa un perpetuo testimonio dell'intelletto, dell'animo proprio, e di tutti i proprj studj, e pensieri a gli uomini che sono, e che saranno. Vuol essere un gran coraggio a risolversi, e una gran sicurtà, e fede nella capacità del suo capo. Quando uno pubblica qualche libro, è come s'egli andasse per la Città vociferando: O uomini dotti, o persone ignoranti, o popolo, o

tutti

tutti voi, che non ſapete quanto io vaglio, nè quello ch'io ſo, volgetevi in quà, prendete, leggete. In queſto libro ho roveſciate le ricchezze del mio ingegno, ammirate, apprezzatemi. Iddio l'ajuti, ſe a tanti vantamenti la bontà del libro non corriſponde. Eſce, viene ſquadernato, ognuno vi cerca gli errori: ſe l'autore ſi fida alla carità del proſſimo, ſta freſco. Ciaſcuno ha vanità d'apparire bell'ingegno; e chi può trovare uno ſpropoſito da rinfacciar all'autore, ſi reputa fortunato: lo va dicendo, gli altri begl' ingegni gli fanno cerchio intorno, l'aſcoltano, acconſentono, e per non parere anch'eſſi dappoco, vi trovano tutti qualche magagna; e ſi finiſce con un coro di voci accordate a gridare: Oh che coſe rubacchiate! Oh che fantaſiaccia travolta! Oh che erudizione da pedagogo! con altre sì fat-

te

te canzoni a esaltazione di Sua Signoria, che avea creduto di dar fuori perle, e giojelli da far maravigliare questo mondo, e l'altro. Dovendo avventurarsi a un rischio di tal qualità, chi volete che faccia presto? Tanto è a dire presto, e buono, quanto caldo, e freddo, giorno, e notte, e altre contrarietà che non s' accoppiano insieme. Bisogna pure trovar un buon argomento prima, disporlo regolatamente, e poi colorirlo con le parole.

E' vero che un buon argomento s' affaccia all' anima in un punto, e si può dire, che sia più tosto dono della fortuna, che dell' intelletto. Camminando, stando a letto a contare le travi, risvegliandosi, sbavigliando, e pensando a tutt' altro, passa a un tratto davanti alla mente un lume, lampeggia, fa impressione, lo conoscete, l'approvate. A pena l'avete accettato, vi

vi si riscalda l' animo , molte circostanze, e parecchi pensieri a quello appartenenti vi si destano nella testa. Dirò questo, dirò quello, e così , e così, e tanto avete il cervello involto in tal fantasia, che vi sembra d'avere raccolti materiali da edificare una fabbrica grande, e massiccia: e se la mano fosse presta a scrivere, e a ricogliere prestamente, come l'intelletto può fantasticare, non nego che molte belle cose, su quel bollire, per così dir, dell'anima, non uscissero della penna. Ma l'anima si lancia, trascorre, e vola con un'indicibile mobilità, e la mano non può seguirla, onde non si può dare compimento a un'opera in tanto tempo, in quanto dura quel primo calore.

Facciamo tuttavia conto, che un' opera si potesse dettare in quel termine di tempo, in cui si mantiene quel caldo; che credete voi, che ne

riu-

riuſciſſe? Una confuſione. Quel ſubitò movimento dell'animo può bene ſomminiſtrarvi invenzioni, e penſieri; ma non la corretta diſpoſizione di eſſi, la quale deriva dalla rifleſſione, che va maturandogli, adattando queſto con quello, e l'una parte con l'altra commettendo, incatenando, e finalmente facendo delle ſeparate, e minute particolarità un' univerſale d'opera proporzionato ed intero.

Quaſi quaſi qui avrei luogo di farvi una citazione in lingua Greca; perchè mi farei onore, e va a propoſito. La fo? o non la fo? Orsù, giacchè ho queſta tentazione, vi dirò almenò la ſoſtanza. Luciano volendoſi ridere de' maeſtri in Rettorica de' tempi ſuoi, fra gli altri inſegnamenti che davano, mette queſto: Scelto che avrai l' argomento, non penſare ad altro: dì quello che ti

vie-

viene alla lingua, e sia che si vuole; non t' affannare di voler prima profferire quello, che dovrebbe andar prima debitamente, nè di mettere in secondo, o in terzo luogo, quello che in secondo e in terzo ordinatamente dovrebbe stare. Quello che prima l'animo ti suggerisce scoccalo prima; e vada poi a sua posta lo stivale sul capo, e il cappello in gamba. Affrettati, affrettati a parlare, basta che tu non taccia; spedisscila. Non c'è più bella forma di far andare lo stivale in capo, e il cappello in gamba, in somma ogni cosa fuori del dovuto luogo quanto la fretta, e il dettare furiosamente prima d'aver disposti i materiali dell' edifizio. Veramente non occorreva l' autorità, e la piacevolezza di Luciano per intendere una verità, che pare il Sole; ma un poco di citazione fa molti benefizj. Prima acre-

dita

dita chi la nota, e poi gli risparmia una parte della fatica, perchè in cambio di cercar parole da esprimere il suo concetto, si serve di quelle d'un altro, onde c'è l'onore, e l'utile. Torniamo a segno, che non vi paja ch'io sia uscito di proposito senza avvedermene.

Un altra difficoltà quanto a me ritrovo nello scrivere frettolosamente, ed è quella dello stile. E'verissimo, che a colui, il quale ha apparecchiata la materia nel cervello, le parole non mancano; ma anche in questa parte io sono un poco sottile. Ognuno pensa, ognuno profferisce i suoi pensieri, con tutto ciò se vi accaderà di sentire un medesimo pensiero espresso da mille bocche, lo sentirete in mille forme, e quantunque ciascheduno lo possa, e lo sappia esprimere; chi lo dice bene, chi male, chi con efficacia, chi freddo,

chi fiorito, chi secco. Un goffo lo spiegherà secondo la goffaggine sua, un uomo di lettere con sapere, un ingegno disinvolto e naturale, con leggiadria, e naturalezza; e così secondo la capacità di chi parla, saranno diverse le forme del cavar fuori del capo un pensiero; ma fra tante maniere vi dee pure esser l'ottima, e questa dee procurarsi. Quanto dico del favellare, intendo altresì dello scrivere, ch'è favellare pensato. Quanti Poeti avranno dettate delle cose, che scrissero Virgilio, e Orazio, quanti Oratori di quelle di Demostene, e di Cicerone; con tutto ciò que' valentuomini, le profferirono con un certo garbo, che i loro pensieri non solamente si leggono; ma si può dire che si veggano con gli occhi del capo, tanto corpo hanno dato a quelli con le parole. Prima di trovare vocaboli evidenti, e per

mo-

modo di dire ſolidi, e palpabili, che ſpecifichino bene il concetto, biſogna dettare, ſcambiare, rifare, ſtornare, e non baſta; perchè ſi dee poi conoſcere ancora quando va bene, e non mettervi più mano. Poichè ſolamente nello ſtile è neceſſaria tanta diligenza e attenzione, condannatemi ſe vi da il cuore, quando vi dico che non ſi può nello ſcrivere uſar la preſtezza. O ſtile ſtile, quanto ſei difficile! e pochi ſon quelli oggimai che ſe ne curino. Da parecchi anni in quà pochiſſimi fanno ſtudio intorno a' modi dello ſcrivere; quaſi ciaſcuno detta a ſua fantaſia, e gracchino a poſta loro Ariſtotile, Demetrio Falereo, Longino, e Quintiliano, con tanti altri, che ſi ſtillarono il cervello ad eſaminare la teſſitura degli ſtili. Uno dice: Si ſcrive come ſi parla (e ſe ſapeſſe parlare, mi contenterei) un altro crede, che

quando si piglia la penna in mano, ogni parola debba essere una maraviglia: chi fa la dettatura mezzo francese, chi mezzo latina, chi compone un certo volgare fra il Milanese e il Cremasco, e tuttavia trovano tutti approvatori, difensori, sostegni, e tutele. Sopra gli altri stili piace oggidì uno che chiamasi conciso. Se fosse fatto con artifizio, sarebbe ottimo, ma la cosa va tanto avanti, che lo stile comunemente usato, non conciso, ma minuzzato, e pestato, e trito in polvere potrebbe chiamarsi; tanto che chi prende un libro in mano, non par che legga, ma che singhiozzi. O soavissimo Librajo Giambatista, come si può piacere all' universale con tante difficoltà? Come si può risolversi in un soffio a comporre un libro? Non bestemmiate, abbiate sofferenza. Non vi nego di non volervi compiacere; ma solamente vi

chie-

chiedo tempo. Nel vicino ordinario vi ſcriverò di nuovo, e forſe vi darò qualche riſoluzione. Laſciatemi ghiribizzare a mio modo, e vogliatemi bene. Addio.

Al Medeſimo.

Argomento.

Non eſſer difficile il fare un' Opera ſecondo il guſto univerſale, e perchè. Quanto ſia meglio comporre in furia, che a penſarvi lungo tempo. L'autore delibera di ſcrivere in fretta; e gli promette di mandargli le ſue lettere da pubblicarle.

E' queſta una ſeconda lettera di colui, al quale peſa tanto lo ſcrivere? direte Voi. Sarebbe mai poſſibile? Una ne ricevetti due di fa, e ora quella ſarà così dì ſubito ſeguitata da un'altra? Il carattere è di ſua mano certamente. Apriamola, è deſſo che ſcrive. Sì queſta lettera è mia. Non vi ci accoſtumate però,

perch'io potrei ſtare qualche meſe ſenza ſcrivervene più. Io ſono un certo cervello, che mi cambio molto ſpeſſo di penſiero; paſſo dall'una conſiderazione all'altra, oggi mi pare ragionevole un'opinione, domani mi piace la ſua contraria; e in tal modo eſſendo più toſto ſolitario, mi fo converſazione da me a me con queſti diverſi pareri, e mi propongo, e riſpondo, formandomi, per così dire, da me ſolo una compagnia, che mi faccia paſſare il tempo. Per eſempio, vi ſcriſſi quella lettera, in cui v'affermai, che non ſi dee comporre preſto, nè ſi può far coſa buona troppo ſollecitamente; la rileſſi, la ſuggellai, e non ne ſentiva rimorſo veruno nell'anima. A pena fu conſegnata alla poſta, e il Corriere avea forſe trottato un miglio, che mi parve d'aver mal fatto; e vorrei aver potuto riaverla, perchè

mi

mi venne un'altra fantasia; cioè che a comporre una cosa, si dovesse far presto. Fate dunque conto di non aver ricevuta quella, e leggete la presente, insino a tanto che mi venga un altro capriccio, che non so quale si potrà essere. Son ora dunque d'un parere diverso dal passato, perchè a pena mandatovi quel primo foglio, cominciai tra me a dir così: Se penserò a dettare con tante riflessioni, tanto sarebbe che scrivessi al mio Giambatista, ch'io gli apparecchio il disegno, e la materia d'un'Opera da stamparla nell'altro modo. A che tanta paura delle persone solite a cavillare gli scrittori? Io so come Cavallo che adombra per nulla. Per sei, o sette che possono dir male, potrei averne anche le migliaja di favorevoli. Veggo tanti libri, ch'escono ogni giorno, ne'quali si conosce benissimo, che sono stati composti

con grandiſſima fretta; e tuttavia non ſolamente ſono comperati, ma per iſquiſiti lodati, e tenuti cari. E perchè non potrei anch'io generoſamente arriſchiarmi? Queſto capo, ch'io ho, è pur capo quanto quel d'un altro, queſta mano è mano quanto quella di chiccheſſia, e di chi ſi voglia. Chi ſa? Potrebbe così bene accadere, che ſe mi metteſſi alla prova, mi veniſſe fatto d'ordire un libro in pochi giorni. E' vero che il Librajo mi diſſe, che richiedeva un Libro buono; ma poi ſoggiunſe da venderlo facilmente. Ciò non ſignifica bontà reale dell'Opera, ma bontà pel venderla; ch'è quanto dire bontà, e corteſia de'comperatori. Non è poi la maggior difficoltà del mondo il fare Opere ſecondo il guſto dell'univerſale. Vuol eſſere un poca di novità, e un uſcire alquanto della peſta degli altri ſcrittori, e ſcaricare

ſul-

ſulla carta tutto quello che ſi vuole; maſſime certe coſe vecchie vecchie dette in forma nuova, ſtravagante, e ſe biſogna beſtiale, e poi faccia la fortuna. E' vero, che nel fare di queſte opere, che piacciono univerſalmente ſi da per lo più nel triſto, e le non iſtanno a coppella, come quelle, che ſoddisfanno a una, o a due dozzine di perſone, che hanno conſumato il cervello ſu i libri; ma quando i più ne rimangono maravigliati, poco dee importare d'un branco piccioliſſimo di perſone, che ſono, ſi può dir, nulla, come alquante gocciole di vino in un gran tino d'acqua. Oh egli è pure una gran coſa, direbbe un ſoffiſtico, e non ſo da che proceda, che hanno più voga certe coſacce fatte a caſo e diſordinate, che le ſcritte con induſtria e correttamente. Quanto a me quando veggo un libraccio ſregolato eſſe-

essere bene accolto universalmente, è
che contenta la maggior parte de'
cervelli, non mi stupisco di nulla.
Generalmente o non s'impara più,
o s'imparacchia una certa dottrina a
nostro modo leggiera, che non penetra
nell' intelletto, ma s' appicca
così un pochetto alla memoria quasi
con lo sputo. Uno apre il primo cartone
del libro, guarda il frontispizio,
da una rivolta a due tre facce,
e poi lo mette a dormire. Un altro
da due o tre occhiate agl'indici, trova
mezza dozzina di passi, che gli
movono la curiosità, corre a' numeri
segnati, e poi non ne tocca più.
C'e chi legge con gli occhi solamente,
i quali per usanza stanno sulle
carte; ma alienato col pensiero affatto
affatto, termina di leggere, che
non può giurare in coscienza d' aver
letto. Un'altra razza di studianti alquanto
più diligente si trova, la quale

le legge, e nota qualche cosetta, che abbia dello strano, e l'impara a mente. Va in un cerchio di persone, apre il discorso, lo fa piegare con sottile artifizio dove vuole, e quando i circostanti senza avvedersene sono caduti dove gli aspettava, rovescia loro negli orecchi la sua lezione; e così di giorno in giorno si mantiene in riputazione. Ma io mi son messo in un gran mare a voler dire in quante nuove forme si studia oggidì. Basta che pochi sono que' pazienti, i quali ordinatamente leggano, notino, osservino, e aggiungano alle cose lette, e studiate la facoltà del proprio ingegno, cuocendo, e masticando quello che hanno studiato, finchè si converta in forza, ed in sangue. Ho sempre sentito a dire da' Valentuomini, che le scienze debbono essere strumenti per acconciare, e dirizzare il nostro giu-

dizio,

dizio, per fargli discernere ciò ch'è buono da ciò, ch'è reo, ma ci vuol bene altro metodo nell' imparare, a renderlo capace di tale conoscimento. Empilo oggi, empilo domani di notizie sopra notizie, minute, magre, diverse, separate, che non vadano per gradi, sì che s'intrichino, e offuschino l'una con l'altra; in cambio di renderlo diritto, e illuminato, si torce, e accieca. Io non mi farò dunque maraviglia veruna, se la maggior parte degli uomini imparando con tanta imperfezione di studio, e in tal guisa guastandosi la mente, accetta poi volentieri, e con approvazione un'opera cattiva; poichè ciò avviene secondo il gusto, che s'è formato nel capo, il quale tira le cose a quel senso, che ha dentro. Così se mostrerete a certi popoli dell' Africa occidentale detti gli Ottentoti un naso ben proffilato, che abbia

pro-

proporzionata grazia sulla faccia, diranno, ch'è goffo, perchè a forza di vedergli tutti schiacciati, e di schiacciargli a' fanciulletti quando nascono, s'hanno fatta un'intenzione di bellezza circa a' nasi a modo loro. La favola significa, che quando s'è fatto nella fantasia uno specchio, che mostri continuamente all' ingegno le cose imperfette per buone, le perfette non sono più da quello amate; ma abborrite. Onde, che novità è questa a volersi stillare la testa, e stare col compasso alla mano quando si dee dettare un'Opera; se gl' intelletti sono assuefatti in maniera, che quanto ella più corretta sarà, tanto anderà più a rischio di parere vituperosa al comune? Animo, o soavissimo, diamovi dentro. E vero, che con tanta fretta può essere che l' ordine non sia disposto, come si converrebbe, che ci sieno molti difetti

da eſſere taſſati; ma la preſtezza del comporre, ſcuotendo la mente, e facendola cacciar fuori con veemenza, calore, e naturalmente le coſe datele in guardia, con queſte qualità ricoprirà gli altri difetti: perciocchè le coſe che vengono dal naturale, ſon veramente quelle che fanno onore, avendo in ſe, oltre una certa grazia e vivezza, di quel ſemplice, facile, e dolce ch'è proprio della natura.

Queſto bene non ſi può avere dalle ſcritture con ſoverchia diligenza lavorate; poichè ſe in ſull'atto del comporre, volete ſtare troppo lungamente a peſare ogni particolarità, fate fare alla mente due operazioni in una volta totalmente contrarie, l'una delle quali la sferza e ſprona, l'altra la fa camminare con le paſtoje; onde fra il dettare ch'è l'un atto, e il ripulire, ch'è l'altro, ſi sbatte, ſner-

ſnerva, e conſuma tanto, che vi leverete da ſedere, fra queſti due contrarj, intieramente sbalordito, ſenza poter più ſapere, ſe il poco che avete ſcritto ſia buono, o triſto. Oh laſciate là, e rigovernate poi almeno quello che di primo getto non v'è riuſcito totalmente perfetto. Sì, tornatevi ſopra freddo freddo, che vi ſi vedrà poi l'olio della lucerna, e lo ſtento. No no, quanto a me da qui avanti voglio fare come veggo a fare, ciò è acquiſtarmi un modo di ſcrivere improvviſo, e rovinoſo; e ſo che ſarà meglio per me, e per voi. Non dubitate: v' apparecchierò qualchè coſa. Ho già cominciato un libretto, e quando dico cominciato, dite da quì avanti quaſi finito. Sarà queſto un'Operetta contenente alcuni Epitaffi in verſi con la dichiarazione in proſa, ſcritti a onore di certe perſone morte che vivono, le

qua-

quali m'hanno fatto qualche inganno, trappola, aſtuzia, danno, o male di qual ſi ſia ſorta contra ragione; che ſarà una bella coſa il vedere: Il tale è morto, e ha il ſuo epitaffio, perchè ſotto colore d'amico m'ha aſſaſſinato, e quell'altro ha la ſua lode, perchè m'ha detto, e fatto sì e sì, eccetera: benchè non vi dirò il nome d'alcuno di coſtoro, che non vorrei tenergli vivi col dirne male quando ſaranno morti daddovero. Trattanto, ch'io ſcrivo queſto, e lo ricopio, ſe avete voglia di pubblicare qualche mio lavoro, non poſſo darvi opera ſcritta con più preſtezza, che le mie lettere mandate da me a gli amici, e a'nemici ancora, delle quali per fortuna ho conſervata la minuta, e così farò di quelle, che ſcriverò da quì in poi; e vi ſo dire, che ſe ad alcuna coſa ho penſato poco, egli è ſtato nello ſcriver

let-

lettere. L'opera sarà anche all'usanza moderna, poichè oggidì corrono lettere. E' vero, che tra le mie vi troverete qualche cartaccia con un pezzo di dialogo, talvolta con una canzone, o sonetto, perchè, come sapete, pizzico di Poeta, o con altre sì fatte faccende. Prendetevi tutto, e mettetele in quell'ordine, o disordine che vi pare, se le vi gradiscono. Chi sa? potrebbero avere buona riuscita. Sono scartabelli pieni di varietà, che l'uno potrebbe dar nell'umore a questo, l'altro a quello, e ciascuno per leggere il suo, potrebbe venir a comperare il libro intero; il quale sarà come un certo quadro d'un Pittore, di cui la Cronaca non dice il nome. Fu una volta un uomo grosso, di quelli, che poste giù le scarpe infangate, e con la paglia dentro, si trovano dalla Fortuna innalzati. Costui vedendosi ricco, e

volendo anche metterſi indoſſo un poco di nobiltà, ſenza ch'ella procedeſſe nè dalla ſua naſcita, nè dalla ſua virtù, non ſeppe trovar meglio, che andarſene ad un Pittore, al quale facendo arrecare innanzi una gran tela ſchietta, gli diſſe che vi dipingeſſe dentro l'arme ſua, che volea levare arme. Il Pittore, che beniſſimo lo conoſceva, gli diſſe che ſarebbe ubbidito, e lo licenziò. Poi ragionò tra ſe: Coſtui non ha inſegna. Che diavol debbo dipingere? Ma venutogli un ſubito capriccio, com'è ſolito de' Pittori, diſegnò nella tela quello, che gli venne in capo, e poi la diede a un ſuo Garzone, che gliela dipinſe come la venne. Non vi ſaprei dire quante coſe egli vi metteſſe dentro. Due corna, una conocchia, una Zucca, un albero, liſte roſſe, e gialle, un branco di ſpighe, una civetta, un grillo, e tanti ani-

animali d'ogni generazione, che parea l'arca. Ritornò il buon uomo al Pittore, e chiedendogli l'arme sua, quegli li fece portare avanti l'impiastro. Colui stette attonito per un pezzo, che parea, che sognasse; ma pur finalmente disse al Pittore: Che imbratto è questo? E'così fatta l'arme mia? Al quale il Pittore rispose: Voi non m'avete detto, ne potevate dirmi qual si fosse l'arme vostra, ond'io v'ho messo dentro tante bestie, e tante invenzioni, ch'egli è impossibile, che non ci sia anche quella. Così fu pagato dall'altro il quadro per una figura, la quale gli piacque, e fu da lui scelta per arme, ch'io non so poi qual si fosse. Similmente dirò di queste lettere, che son piene di tanti capricci, invenzioni, bizarrie, stravaganze, e grilli, che non si può dare, che ognuno non vi trovi la sua. Non

altro, se i miei scartafacci vi servono, e voleste pubblicargli, non aspettate da me altre Prefazioni. L'altra mia lettera può essere Prefazione, e questa Avviso a' Lettori, perch'io non intendo di beccarmi il cervello a pensare più di quello, ch'io abbia pensato sopra questo particolare. Sanità, e consolazione. Addio.

Al Signor Antonfederigo Seghezzi a Venezia.

Argomento.

Gli manda una breve lettera in versi sciolti. Contiene questa le lodi del Seghezzi, e la noja dell'autore nel sentire poesie di persone, che le dettano senza pensiero.

COmpare amatissimo. I versi, che m'avete mandati sono, per mio giudizio, mirabili. Preveggo, che di quella vostra cameretta usciranno le cose migliori di questo tempo. Gli ho letti, riletti, e quasi mangiati.

Co-

Così in ſul leggere mi s'è riſcaldata la fantaſia, e mi s'è ripieno tutto l'animo di voi; onde ſe non ho voluto morir pregno, m'è convenuto sfogarmi con quattro ciance. Eccole; ma ſe per leggerle doveſte mai levar la mano da alcuno de' voſtri componimenti, laſciatele ſtare, perchè non ſono da tanto, che voi dobbiate perdere un ſolo verſo de' voſtri, per leggerne un centinajo de' miei. Gli ſcrivo a queſti patti.

Sorgi, *all'erta, o Segbezzi, a te diſcopre*
Febo ambo i gioghi: O Gufi, o uccei di notte
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non daſſi, eccovi tronche l'ale;
Egli le ſpieghi, e ſu e ſu s'innalzi.
In qual nido veſtì piume sì forti
Cotanto augello? Di figura uſciamo,
Scrivaſi aperto. Solitario viſſe,
Non infingardo: piccioletta ſtanza
Che i penſier non iſvia, poco, ed eletto
Numero di ſcrittori, una lucerna
Nel bujo della notte, un fineſtrino,

 che

Che lo illumina il dì, penna, ed inchiostrò,
Anima negli studj a lui sono ale.
Oh Poeti godenti, le gentili
Mammelle delle Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno or l'altro
Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è Poesia, di là sen fugge
Dove si dorme, e Dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni, è chi mi spiega
Lunghe canzoni, con vocina molle
Altri legge Sonetti, e posa il fiato
Or sull'unquanco, or sulle man di neve.
Ma che vuol dir che mentre ei legge il sonno
M'aggrava gli occhi, e cade il mento al petto;
E se voglio lodar, parlo, e sbadiglio?
O ciechi! quel, che voi con sonnocchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non detta quest'ornato ingegno,
Veglia scrivendo, ed io veglio s'ei legge.
Se tu, che scrittor sei fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza, e con gl'imbratti?
Veggo la noja in te, m'annojo teco.
Non uscir di tua stanza. Ivi ti leva

Di

Di là dove scrivesti, e come Chioccia
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi
Passeggiando contento alle muraglie
Con qual voce più vuoi l'opra tua fresca:
Me lascia in pace. Senza le tue carte
Io viver posso. Se tu vuoi, ch'io ascolti:
Allettami, ammaestrami, e mi vesti
L'amo di dolce e di gradito cibo.
Ho natura felice, in poco d'ora
Detto quanto la man corre sul foglio.
Biasmo la tua natura, che sì spesso
Mi travagli li orecchi. In prima taglia
Una parte de' versi. Io paziente
Sono alla vena tua, quando congiunta
Sarà con l'arte. La feconda vena
Troppo produce; l'arte sola è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D'ogni freno il destrier, corre pe' campi
A lanci a salti, e nulla non avanza:
Stringi troppo sua bocca, esso è restio.
Tienti nel mezzo. O Anton Segbezzi, dove
L'acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi,
Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

Al medesimo.

Argomento.

Che trovasi fra villani in solitudine. Passa il tempo da se. Immagina d'essere un libro. Qualità, e sugo di questo libro.

M'Avete colto sul miglior punto del mondo a chiedermi con l' ultima vostra lettera, ch'io vi partecipi quello che vado facendo, quali sieno al presente i miei studj, e che libro ho per le mani. Fo meditazioni sopra i costumi degli uomini, il mio libro sono io medesimo. Non la prendete per una facezia, perch'è verissimo. Trovandomi quassù in questa solitudine, e pensando fra me, che una volta, o l'altra potrebbe accadere, ch'io dovessi venire a vivere fra gli uomini, mi sono immaginato come potessi fare a conoscere i difetti, e le buone qua-

lità

lità di essi, prima d' avvilupparmi nella compagnia loro. I libri stampati per essere carte che parlano son cosa morta, e di debole efficacia, onde non mi danno tanto diletto, nè tanto frutto ne ricavo, quanto se vedessi il genere umano in atto, e riflettessi io medesimo alle azioni, e parole delle persone. Vedere uomini non posso, perchè quì non ce n'è, e que' pochi, che abitano fra queste boscaglie, non m'insegnano altro, che a condurre un rigagnolo d'acqua, a segare, a sarchiar mellonaj, e a pascere bestiame. Quì ci sono pochi desiderj, non intenzioni d' innalzarsi, non traffico, non guadagni: al vivere poca cosa basta, fagiuoli, capi d'agli, al vestire tela, lana grossa, e non si vergognerebbero d'un gabbano di paglia: onde la dove mancano le borie, le avarizie, le gole, e simili sferze che

per-

percuotono, e destano gli animi, gli uomini sono come senza vita in corpo, le passioni non si lasciano vedere, e non rovesciano l'animo umano, sì che al di fuori si possa scoprire l'interno. Aggiungete un altra difficoltà, che i cristiani di questo paese sono così ritrosi, e ruvidi, che per quanto io vada loro con le buone, non posso accostumargli a rispondermi, e non sanno altro linguaggio, che di certe sillabe rotte che non significano nulla, talchè il parlare con essi è come il parlare all'aria, che non risponde. Voi potete ben dire quì: *Favella, ch'io ti conosca.* Non ho mai veduto animale che si vergogni tanto a parlare, quanto costoro. Dicono più tosto ogni cosa a cenni. Se minacciano lo fanno mordendosi il dito, lo scoprirsi il capo, e il grattarsi, con sopportazione, di dietro, son segnali di cerimonia,
chia-

chiamano con la mano, disprezzano co' visacci, negano crollando la testa, con la testa affermano, in somma favellano con gli occhi, con le mani, con le spalle, con le calcagna, e con tutte le membra del corpo, fuorchè con la lingua: e se hanno bisogno di legare dodici parole insieme, mandano per ambasciatore il Piovano. Lodato sia Iddio, che in tanta penuria d'uomini, m'ha fatto nascere un pensiero, col quale mi vo creando un popolo intero, e lo traggo di me medesimo. Abbiate sofferenza ch'io vi dica in qual modo mi si svegliò questa fantasia, e come vado dandole corpo.

A sentire tanti movimenti dell'animo mio, tanti pensieri della mia mente, che in un'ora ne formo un migliajo di così diverse qualità; buoni, tristi, da studioso, da goffo, da fanciullo, da attempato, in somma

ma tanti , quanti potete più immaginare riflettendo a voi medesimo, che leggendo le mie parole, m'è venuto subito una conclusione nel cervello. Perchè desideri tu, diss'io, moltitudine d'uomini per istudiare in quella gran varietà d'animi umani? Non senti tu tante voglie in te? Non si destano in te tante passioni? L'animo tuo solo non si move in mille migliaja di forme? Sicchè ora ti par d'essere uno, e ora un altro? Eccoti ora allegro, di quà a Vespro malinconico; stassera vai a letto con gran voglia di leggere, domani ti levi, che non puoi veder libri; ora ti piace di vedere un bosco, fra un momento l'hai a fastidio, e vai a camminare lungo il fiume, per modo, che fra tante diversità tu non sembri a te medesimo un uomo solo; ma una gran gente. Dicono i Filosofi naturali, che in una semen-

te

te ſola ſi trovano tutti i granaj delle ſementi di quella ſpecie, che dovranno eſſere al mondo. Così in te ſaranno tutti gli uomini, che poſſono eſſere, o venir mai, arditi, poltroni, iracondi, manſueti, avari, liberali, in breve d'ogni qualità, e condizione. Aguzza il tuo intelletto, metti l'occhio tuo in te medeſimo; trova queſte ſementi, ſguſciale, e le eſamina con diligenza, e tu ſolo ſervirai a te in queſto ſtudio quanto un migliajo di perſone, e meglio. Dico meglio, perchè gli uomini che ſono fuori di te, non ti ſi ſcopriranno facilmente, tenendo ognuno coperte le ſue male qualità il più che può, e le buone mettendo fuori con tanta cautela, e con ingegno tale, che le ti parrebbero in apparenza il doppio, di quello che ſono in ſoſtanza; ſicchè piglierеſti facilmente un granchio. L'animo tuo lo puoi con-

considerare per minuto, senza velame d'artifizio veruno, nudo. Osservalo, esso è in tua mano. Voltalo di quà, voltalo di là, di te non si vergogna, non ti vuole ingannare. Oltre di che studiando i difetti in altrui, e'ti nascerebbe disprezzo degli altri, e se gli studierai in te, comporterai più facilmente negli uomini quelle magagne, che prima avrai in te ritrovate. Sì bene. Così si faccia. Eccovi in poche parole, come la mia fantasia m'ha fatto ritrovare in me un libro mirabile, il quale vado a poco a poco squadernando, e leggendo. Quando l'apro, oh che infinita, e incomprensibile opera veggo! quante cose da piangere! quante da ridere! quante da confortarmi! Promettovi la fede mia, che a leggerlo tutto intero non mi basterà l'età mia, se vivessi quanto Matusalemme. Tuttavia per darvi un

sag-

ſaggio di queſto mio maraviglioſo libro, biſognerà, che vi dica com'eſſo mi ſi preſenta alla mente.

Mi pare dunque, che l'animo mio ſia come un volume aſſai groſſo, nel quale ſieno deſcritti tutti i difetti, e tutte le virtù dell'uomo, con queſt'ordine, che da una faccia ſia, per eſempio, notata l'Ira, e dall'altra la Manſuetudine; poi ſi volti carta, e ſi trovi l'Accidia, e ſulla faccia a lato la Diligenza, e così la ſtampa vada ſino alla fine, che a canto della magagna vi ſia ſubito la medicina. Il libro non ha tavola, nè indice veruno, ma ſecondo gli accidenti, che m'avvengono di fuori, eſſo ſi va aprendo da ſe, come l'oſtrica ſui carboni acceſi, in quel luogo dove biſogna, ed io leggovi dentro, e lo conſidero da tutte le due facce, e trovo ſubito due uomini, un buono, e un triſto vitupe-

pe-

perofo. Se qualche volta voglio leggervi dentro anche di mia volontà fenza che cafi o movimenti efterni lo facciano aprire, s'apre tuttavia a un mio cenno là dove più voglio, ch'io non ho briga di cercare prima ne' numeri la Rubrica, o il Capitolo, che bramo di leggere. Bafterà, per efempio, ch'io mi faccia una dubitazione, e dica: Se un uomo foffe accarezzato, ftimato, innalzato dal favore della fortuna, e degli uomini, mentre ch'io non foffi guardato in vifo, nè da quefti, nè da quella, come lo comporterei? Eccoti che fubito s'apre il libro, leggo l'argomento della faccia del vizio, perchè quella è prima a moftrarfi all'occhio, e vi trovo certe lettere gialle, come di fiele, che dicono: *Invidia*. Vado avanti. Vedi, dice il Capitolo, quell'animale con vifo d' uomo, e cervello di pecora, com'è fta-

ſtato dalla ſorte innalzato? Oh ſortaccia! tu vai bene all'uſcio di chi non ſa s'egli è vivo. Oh uomini ciechi affatto! E che diavol di bontà ritrovate in quella beſtia? Lettere? nò. Perchè la vita ſua l'ha fatta giuocando a carte. Coſtumi nobili? Dove gli ha imparati? Sotto a quella ſcala, ch'è ſtata il ſuo Palazzo fino a un meſe fa, dove viſſe co' ſorci, e con gli ſcorpioni? Oh Dio. E non ſentirò sdegno, che coſtui ſia innalzato? Eh non ti laſciar addormentare. Pigro, dì male di lui; e s'hai timore perch'egli è ricco, e favorito, quando lo vedi inghiotti la tua giuſta rabbia; ma quando egli avrà voltate le ſpalle addentalo. Quella ſua fortuna, ſe lo poteſſi ſcavalcare, toccherebbe a te; e ſe anche la non ti tocca, pazienza; purch'egli non l'abbia. Non dormire; adoprati in queſta bella azione, perdi il colorito, e

D la

la carne; ma ſta deſto, fa conoſcere al mondo chi egli ſia, che ſcoperto darà del ceffo in terra. Letta queſta puzzolente leggenda, giro l'occhio alla faccia di là, e trovo ſcritto a oro: *Amore del proſſimo*. Comincia il Capitolo: Che vorrai tu fare di queſta tignuola? di queſto rodente verme dell'Invidia? Queſta ti mangerà il cuore, t'arderà il petto, ti trafiggerà la mente, e divorerà tutti i buoni ſentimenti col ſuo peſtifero ardore. Colui, che non puoi ſofferire in buono ſtato, è uomo, come ſei tu. Non ti dolere ſe un altro ſomigliante a te, ha qualche poco di bene. Che utilità fa a te il deſiderare, ch'egli ſia infelice. Procaccia del bene a te medeſimo ſenza ſturbare l'altrui: E perchè vorrai tu giudicare i meriti ſuoi? Apri gli occhi. Vedi bene chi tu ſe'. E qui comincia il Capitolo a ſquadernarmi in

fac-

faccia mille rimproveri, e molte cose di me, che non avrei immaginate mai. Onde ecco studiati due uomini a un tratto. Così un dì mi tocca il capriccio d'esaminare in me il tristo amico, il leale, l'uomo femmina, cioè che ama calzini, pennacchi, frange, ricami, e l'uomo maschio; l'uomo mondano, il Prete, e vattene là, e gli trovo in me tuttiquanti. Mi succede anche talvolta un altro bel caso, e questo ve lo dico per ultimo, che s'io sto qualche tempo senza aprire il libro, in alcuni luoghi le carte appiccatesi l'una all' altra, stentano ad aprirsi subito, e trovo, che le parole della facciata viziosa si sono appiastrate negl' intervalli, e nelle linee della sua contraria a tale, che nell'aprirlo non vi trovo la stampa così lucida, come dovrebbe essere; ma quasi rannuvolata, e tutta adombrata dalle parole

del capitolo de' difetti, che le ſtava ſopra; ſicchè a rinettarla mi coſta ſudore: ma tuttavia con l'attenzione ſo si, che la ritorna a riſplendere, e ſi laſcia leggere.

Non ſo quello, che vi ſembri di queſto libro, e ſe vi pareſſe utile, quando ciaſcuno lo leggeſſe, maſſime trovandolo in ſe così facilmente. Quanto a me v'accerto, che mi da un piacere infinito, e di tempo in tempo vi ſcriverò quello, che vi vado leggendo; ma più in breve, perchè queſta volta m'è convenuto informarvi dell' ordine, e della qualità di eſſo. Un' altra volta mi lancerò nella materia, e mi vi tufferò dentro ſenza altri preamboli. Amatemi, e ſcrivetemi, che le voſtre lettere mi ſon oro. Addio.

Al Signor Don Antonio Sforza a Venezia.

Argomento.

Non vuol partirsi dalla Campagna. Dispera di poter essere creduto letterato in Città. Quali condizioni debbano avere quelli, che vogliono essere stimati uomini di Lettere.

Piacevole, e amorosa sommamente è la vostra lettera, con la quale mi fate cuore a partirmi da questa Patria, dite voi, di ceppi, e di pecore, per venire ad abitare in cotesta Città così nobile, e tanto privilegiata da Dio, e dagli uomini. La conosco è tutta buona, tutta bella, e mi rallegro meco assai, quando mi ricordo, che nacqui in essa. Se mai mi dovesse esser fatta l'orazione in morte questo sarebbe un bel punto, poichè l'antichità, lo splendore, e la grandezza della Patria non

mi manca. Allarghisi l' Oratore in questa particolarità, che non saprei quale altra cosa potessi far dire di me.

Vi ringrazio dell'invito cordiale, che mi fate; ma io al tutto ho deliberato di viver quì, sì che ciascheduno si dimentichi ch'io viva, e se posso, d'andarmi io medesimo fuori di mente. Benedetto sia cotesto Pacomio, direte voi, e che diavol vuoi tu fare? L'Anacoreta? Hai tu costà la disciplina? Sei tessitore di stuoje? Mangi fichi secchi? Bei acqua fresca? Fai vita attiva? Di contemplazione? Entri in rapimenti? No: nulla. Ho un centinajo di libri a mio modo, per lo più anticaglie che non le vogliono più i tarli, qualche foglio di carta bianca davanti, un calamajo così un pochetto da una parte, la penna in mano, e fo certi lavorietti di poca fatica per contentare l' ani-

l'animo mio, e non più. Talvolta vado a passeggiare soletto, poi dico quattro parole a un villano, che mi risponde come sa e può; ma schietto schietto, ed ho altre occupazioncelle di questo genere, proprio da infingardo, tra le quali passo le ore così fra'l desto, e l'addormentato. Io mi credeva, direte voi, che almeno almeno tu cavassi qualche ammaestramento massiccio dal bell'ordine delle Api, dalla provvidenza delle formiche, dal cantare degli uccelli, e mettessi all'ordine qualche storia naturale. Eh via, esci di costà; lascia andare queste malinconie; vien fuori di quell'avello, uomo seppellito vivo; da adito alla fortuna, e a gli uomini di sapere che tu se' al mondo, che tiri il fiato. Tu hai qualche gusto di lettere, lasciati vedere tra vivi, entra nelle compagnie; che vuoi far tu la, uomo scol-

pito? Se non ti moſtri a gli uomini, chi vuoi che ti favoriſca, che ti ſpalleggi? Le tue civette? i tuoi pipiſtrelli? i tuoi ranocchi delle pozzanghere? O amiciſſimo, voi parlate in queſta forma per voſtra grazia, e per avere quel concetto del fatto mio, che la cordiale amicizia vi fa avere; ma per dirvela brevemente, io mi ſono tanto conſigliato meco di quello che le mie ſpalle poſſono, o non poſſono, come inſegna Orazio, che ho compreſo beniſſimo, che nè le mie lettere, nè il mio coſtume mi faranno mai acquiſtar credito fra le perſone. Che credete, che ſenza la voſtra tentazione, non abbia anch'io naturalmente di quegli appetiti, che toccano, e riſcaldano gli animi umani? Ho anch' io i miei deſiderj sì, che mi ſtanno dentro, che mi covano nel cuore una nidiata di vogliuzze, le quali eſcono

no di tempo in tempo del guſcio, e mi beccano il cervello, ma io taglio loro le ale. Saltellino dentro quanto vogliono pur che non eſcano. Non vi potrei dir mai quante volte principalmente fui ſtimolato da una di eſſe, che mi ſollecitò ad abbandonare queſta ſolitudine; ma io ho ſempre avuti gli occhi aperti, e non ſenza ragione.

Per iſperienza ho veduto, che l' uomo talvolta viene a certe deliberazioni, alle quali non ſarebbe venuto, s'egli aveſſe conſiderato ſe ſteſſo; e non ſi foſſe dato ad intendere da ſe, d'eſſere tutt'altro da quello, ch' egli era. Per eſempio evvi uno, il quale ha tanto cuore quanto un pecorino da latte, vede un valente Soldato, e per parergli un bel che quella ſpada, quel cappello alla ſgherra, quel portamento bravo de' corpo, credendo, che quell'apparen-

za ſia arte di guerra, vuol eſſere anch' egli ſoldato ad ogni modo. S'avvede poi, ch' egli ha errato, quando ſente il fraſtuono de' tamburi, delle voci, e il romore delle arme, e che vede i morti, e gli azzoppati, alle quali coſe s' egli aveſſe penſato prima, non ſarebbe entrato in una treſca la quale non era per lui. Dice un altro: Diamoci a eſercitare l' arte dell' Avvocato. Studia in legge, in eloquenza, in garbugli, e perchè a quelle coſe era diſpoſto dalla natura, come il piombo all' andare all' insù, avviluppa malamente ſe, e quegl' infelici che ricorrono a lui; e per più vitupero ſuo, e rovina d' altrui, biſogna tirare avanti in quell' arte, perchè non è più a tempo d' imparare a far il Carrettiere, o il Sartore, al che era naturalmente inclinato, ſe ſi foſſe ſtudiato prima. Così andate diſcorrendo per li meſtieri tutti, per

tut-

tutte le dottrine, induſtrie, e arti, che ſapete immaginare, troverete che per lo più ognuno fa quello, che dovrebbe fare un altro: perchè ci diamo ad intendere di potere ogni coſa, ſenza eſaminarci per minuto. Il Bottajo quando fa incetta di legname pel ſuo lavoro, dice: Queſto ſarà doga, queſto fondo, queſto cerchio, queſt'altro è da barile, e quell'altro da bigoncia. Io non ſon vena di legno da ſtare fra le perſone, tanto ho veduto, e compreſo che ſarei cieco, anzi beſtia a non conoſcere i ſegni di quelli, che poſſono eſſere innalzati dalla fortuna per queſto verſo.

Chi vuol navigare per un mar sì fatto, ha prima un'arte di marineria, ch'io non ebbi giammai; perchè nel principio, quando uno ſi mette a ſtudiare con intenzione d'acquiſtare utilità, e fortuna dallo ſtudio, convien che dica: La vita dura

ra poco, e un'arte ſola ſi ſtende aſ-
ſai; onde non ſi fermerà ad una ſo-
la dottrina, ma ſvolazzerà ora a que-
ſta, e ora a quella, sbocconcellando
quà, e colà, e ſtando ſempre in pen-
dente fra queſta, e quella, ſenza di-
chiarar mai qual profeſſione ſi fac-
cia. Di quà deriva, che fra le per-
ſone, le quali favellano di lui, ſo-
vente naſce quiſtione, che l'una di-
rà: Egli è matematico. Un'altra:
No, ch'egli è ſtorico naturale; e vi
ſarà chi lo riputerà Aritmetico, e
Geografo, e Medico, e Suonatore
di flauto: per modo, che là dove ſi
parlerà di lui, non ſapendo mai qual
ſia il fondamento del ſuo ſapere, nè
la ſua particolare Scienza; e ſenten-
do tante mirabili opinioni delle ſue
dottrine, ſi conchiuderà, ch'egli ſia
il vaſo comune di tutte le ſcienze;
e ſarà meſſo ne'Cieli. Ci vuol poi
un'altra avvertenza per tirarſi innan-
zi

zi con lo ſtudio, e per guadagnarſi riputazione di ſcienziato. Non baſta l'aver buone merci nella bottega; ma il ſaperle moſtrare è di grande utilità. Succede a' letterati, quando ſanno acquiſtarſi l'opinione degli uomini, quello che accade a qualche beneſtante, o giocatore, che ſe il primo ha tre mila ducati d'entrata, ſi dice cinquemila, e ſe il ſecondo ne vince cinquanta, corre la voce di cento. Così ſe l'uomo di lettere avrà buona maniera d'inſinuarſi nell' animo altrui, non vi ſarà coſa al mondo, che non ſi creda, ch'egli la intenda. Una così fatta avvertenza fu buona in ogni tempo. E' vero, che ſecondo i coſtumi diverſi delle età, e delle Nazioni la fu anche diverſamente poſta in opera. Ma che credete che foſſe quella ruvidezza d'Antiſtene, che quel mantellaccio, quella valigia, quel bere con

le giumelle, e la caſa nella botte, e le altre poltronerie di quel malcreato di Diogene? Non altro, che un ſaper vendere le ſue mercanzie. Perchè quando uno fa con una certa ſignoria d' animo quello, che gli altri non uſano di fare, tira gli occhi di tutti a ſe, e a poco a poco la maraviglia. Ariſtofane, che intendeva le coſe pel buon verſo, e diceva al pane pane, per aprire gli occhi a gli Atenieſi, volendo far conoſcere l' artifizio di certi ſtudianti, gli fece comparire ſulla ſcena magri, ſmunti, e del colore della terra, che parea che ſi foſſero diſtrutti a ſtudiare; poi le loro dottrine erano quanto ſpazio ſalta una pulce, e ſe la zenzala ha la tromba nella gola, o con riverenza voſtra, di ſotto. Le induſtrie d'oggidì non iſtanno più nelle goffaggini di Diogene, o nel colorito della faccia che gialleggi. Non im-

importa più che i letterati ſieno magri, o ſcoloriti no, che ce ne può eſſere d'ogni corpo, e d'ogni colore; ſolamente è neceſſario un poco di baldanza, per dar cognizione di ſe al mondo. E' vero che per renderſi baldanzoſo, biſognerà prima invaghirſi del ſuo fare, e del ſuo dire; e a forza di dare ad intendere a ſe medeſimo, che ſi ſa, cominciare a crederlo, finchè la coſcienza nol nega più, e allora poi darlo ad intendere anche ad altrui. Poi entrare in ogni ragionamento tanto animati, e tanto a bandiera ſpiegata, da far credere, che quello che ſi dice abbia proprio la radice nell'intelletto, e ſia ſtudio di tutta la ſua vita. Qualche picchiata a gli autori può ancora giovare. Verbigrazia, ſe un dice: Come vi piace l'opera del tale? Non ho avuto pazienza di leggerla. Dante? E' rancido. Il Petrarca? Troppo

la-

lavorato; e poi mal grado gli so, perchè ha fatti tanti Petrarchisti, che sono una noja. L'Ariosto? divino; ma molte volte da nel basso, che m' uccide. Il Tasso? *semper chorda oberrat eadem*. In somma ell'è come disse il Leopardi:

Voi tu parere un arca di Scienza?
Biasima sempre, e vedrai la brigata
Starti d' intorno con gran riverenza.

Un grand'uomo, un grand'uomo è costui, dirà la brigata, che conosce dove sono difettivi gli autori. Proviamolo. Si ragiona di questo mondo, e dell' altro. Sù due piedi l'uomo ha da saper rispondere tanto del corso de'pianeti, quanto sentenziare difinitivamente dello arricciare capelli; e s'egli ha grande animo, sempre terminerà col dire: In un mio trattato spero di far vedere al mondo, ch'è goffo. Le signorie loro tra poco vedranno l'opinione ch'io tengo sopra ciò, in un libro

che

che quasi ho terminato: per modo, ch'empiendo il capo de' circostanti di sentenze, di libri, e di simili abbondanze letterarie, egli è impossibile, che quando prende licenza dalla compagnia, non si bisbigli. Oh che uomo! Oh che profondo sapere! Costui è una libreria che cammina. Una stamperia, che tira il fiato.

Così dee veramente fare chi sa vivere con giudizio; e non temere quando bisogni di lodarsi da se, perchè egli medesimo può sapere le qualità sue meglio d'un altro: e poi, come diceva Euripide, le parole non pagano dazio, che se lo pagassero, non si troverebbe un cane, che ne dicesse una in sua lode; ma le costano solamente una tirata d'aria nel polmone, e poi un cacciarla fuori articolata, onde se ne dicono tante, che s'assorda il comune, e false, e vere d'ogni sorte. Già che le non costano

un quattrino, vadano, che le si faranno piazza in ogni luogo.

Tutte queste considerazioni, e forse altrettante, ho fatte più volte, tanto, che senza essere nè Profeta, nè strologo, posso antivedere quello che mi succederebbe, s'io mi partissi di quà per guadagnare onore o utile da' miei studj. Io mi sono affaticato sempre in un'arte sola, e non credo d'essere arrivato a mezzo, e se prima di morire giungessi a tre quarti, mi vorrei porre la Corona dell'alloro con queste mani. Oltre di ciò voi sapete le mie poche parole, e che per quanto venga sollecitato, o da me mi stimoli con dire: Egli e vergogna; tu favelli poco in compagnia; sij più ardito a parlare; non ho ancora potuto farmi ubbidire a questa pigra, e ostinata lingua, la quale a mio marcio dispetto, par che voglia dire tante parole per dì, e non più. Questo

può

può forſe derivare da una certa naturaccia lenta lenta, accoſtumata fra libri, più toſto che tra gli uomini, perchè i libri hanno parlato ſempre meco, e io non ho mai eſercitata la lingua a riſpondere ad eſſi; dove gli uomini parlano, e attendono anche la riſpoſta. Potrebbe anch'eſſere avvenuto, ch'io ho ſempre oſſervato, che ſi dicono comunemente mille coſe, che non montano un fil di paglia, e ogni volta ho detto; Fo voto di tacere, più toſto ch'entrare in tante baje. Tanto è, ſia per una cagione, o per l'altra, o per quelle, ch'io non ſo, la mia lingua è tanto abituata al ſilenzio, ch'io riſponderei alla gente più preſto, e più volentieri con una polizza, che con la voce. Quando ſono in brigata, mi pare che ſaltino tanto di palo in fraſca, che finchè penſo a quello, che debbo riſpondere, ſopraggiunge una propoſta

nuova, non ſo incorporarmi ne' parlari, che ſi fanno: e me ne ſono avveduto, perchè io dirò quello ſteſſo ſentimento, che un altro dirà poi, e perch' io forſe non l'avrò legato bene con l'altrui ragionamento, o l'avrò più toſto gittato là a caſo, che detto, neſſuno m'aſcolterà, e l'altro ne caverà un: Dice bene.

Ma quello, che più d'ogni altra difficoltà mi ſgomenta, e che mi fa riſolutamente confermar a dire, che non acquiſterò mai riputazione di letterato, ſi è quello, che vi voglio dire al preſente. Egli è avvenuto talvolta, che una perſona leggendo delle coſe mie in verſi, o in proſa, gli nacque volontà di vedermi, e di favellarmi; onde per interpoſta perſona, come s'io foſſi ſtato qualche gran bacalare, mandò a richiedermi, ch' io mi laſciaſſi da lui viſitare, o andaſſi io a lui, come più mi piaceſſe.

Con-

Consentii all'ultimo partito, ridendo tra me, e considerando, che finch'io faceva la strada, colui immaginasse di sentire una lingua eloquentissima, un intelletto vivace, in somma una creatura pregna di sentenze, e d'eloquenza così fra Seneca, e Cicerone. Forse appunto fra questi suoi pensieri, m'affacciai, ricevetti le cerimonie, gliele ricambiai con le mie secondo il mio garbo, e ci mettemmo a sedere. Volete voi più? Io non so come la faccenda s'andasse; ma questo so io bene, che a lui non venne voglia la seconda volta di vedermi, e non fece mai più menzione di me, nè se ne ricordò, quanto un erede dell'anima de'suoi passati. Oltre di che io l'avea spesso veduto così di furto ora a ristringersi nelle spalle, e tal volta guardare così sott'occhio quello, che a lui m'avea condotto, e a poco a poco gli moriva la lin-

gua in bocca; tutti indizj, che gli parea d'aver giudicato male de' miei componimenti, e che a' fatti non corrispondevano le parole. Nè fu quella la prima, o la seconda volta, in cui m'accadesse lo stesso. Sicchè vedete benissimo, che avendo io misurato me, e l'usanza altrui, sarebbe cosa da poco savio, s'io m'arrischiassi a uscire di quà con isperanza di migliorare la mia condizione per questo mezzo. Di nuovo vi sono obbligato di quell'amore, che vi fa parlare, e se volete il mio cuore, e i miei pensieri costà, vi prometto, che vengono spesso a visitarvi; ma questo povero corpo lasciatelo in questa selva selvaggia, e aspra, e forte. Scrivetemi spesso, ma non ch'io mi parta. V'abbraccio.

Al Signor N. N.

Argomento.

E' un' imitazione del Carattere del parlatore tratta da Teofrasto.

PEr non parere un uomo di legno, mi conviene finalmente, a mio marcio dispetto, domandarvi, che qualità di lingua è la vostra. E' possibile che nè di giorno, nè di notte potiate tacere? mai? mai? Sono stato mille volte molestato da voi, anzi assordato, e non ho mai fatto un lamento al mondo. Ho sentito altrettante gli amici a disperarsi, che gli avete assediati col vostro continuo cinguettare, e v' ho difeso. Alla fine non posso più, bisogna ch' io vi dia dentro. Avrei creduto, che vi potesse contentare l' aver fino a quì infastidite le case, le contrade, le piazze, le chiese, e gli spedali,

con cento mila chiacchere, di tanta sostanza, quanto un filo d'erba secca; ma non è vero; m'avete dato nell'ingegnoso, e con buona licenza vostra, nel tristo, perchè avendo già favellato di tutti gli argomenti visibili, palpabili, e intellettuali, volendone dissotterrare un nuovo, per farvi in qualche forma ascoltare da quelli, che si sarebbero serrati gli orecchi con le spine per non sentirvi più, vi siete immaginato d'andar dicendo male del fatto mio, e di mettere quella lingua, la qual dovrebbe esser consumata dal continuo battere nel palato, e ne' denti, anche in me, che Dio ve lo perdoni.

Non perch' io tenga conto di quello, che andate dicendo a chi vuol sentirvi, e a chi non vuole; ma per farvi conoscere la verità, mi movo a scrivervi la presente lettera. Sappiate dunque, che tutto quello che an-

andate ſpargendo di me non v'è creduto punto, che abbajate come un cane alla luna, e che ho più di venti lettere de' miei amici, i quali m' affermano, che vi fate ridere dietro alle ſpalle, e v'è alcuno, che mi ſcrive, ch'io non mi dolga, non facendolo voi per dir male, ma per non tacere, e che più toſto che tacere, direſte male di voi a voi medeſimo, tanto che sfogaſte quell'umore. E dicono tutti la verità, perchè un uomo, che abbia nome del maggior cianciatore che ſia al mondo, non può più parlare di coſa, che gli ſia creduta. E però converrà, ch'io vi dica, che ſe volevate fare il meſtiere del maldicente, biſognava cominciare in altra forma, e tacere per parecchi anni prima, come inſegnava quel buon Filoſofo a' ſuoi diſcepoli; che quanto uno più tace, quando poi favella, più gli è creduto:

to : e ſe gli oracoli degli antichi a-
veſſero cinguettato dalla mattina alla
ſera, come fate voi, non vi ſareb-
be ſtato un cane, che foſſe ricorſo
a loro per una riſpoſta. Ma avete
voi bene fatto il contrario, e ſiete
per farlo inſin che vivete, e perciò
ve ne deriva quell'onore che meri-
tate. Io non ſono tanto ſuperbo,
nè così amante di me, che mi ten-
ga per animo ſciolto da' difetti; e
conoſco chiaramente, che avreſte un
buon panno in me da adoprarvi le
voſtre forbici. Non me ne ſcuſo,
non mi difendo, e non che io, non
c'è neſſuno così netta farina, che
non gli ſi poſſa apporre qualche co-
ſetta: ma non tocca a voi; perchè
chi vuol taſſare un altro, biſogna,
che ſia più netto di colui, cui egli
vuol cavillare, altrimenti gli ſi riſ-
ponde con que' provverbi: Nettati il
cappuccio, e la padella dice al pa-
ju-

juolo : Fatti in là , che tu m' intigni. Voi avete delle qualità così vituperose in voi , che non dovreste perdere il tempo a cercare quelle del prossimo : con tutto ciò io non voglio per ora ricordarvi altro , che quella sola, la quale fa al proposito nostro. Ogni volta dunque , che voi cominciate ad aprire la bocca , che sarà mille, e più volte il dì, vi prego, che consideriate questo picciolo Ritratto, che vi mando della qualità vostra, colorito per amor vostro dal mio pennello, acciocchè vi specchiate in esso; accertandovi, che dietro alla Pittura , vi manderò poi i fregi, e le cornici quando vorrete , e quando mi parerà tempo.

Im-

Immagine del Sig. N. N.

SIgnor N. N. a pena la Signoria vostra sente un Cristiano, un Turco, o un Ebreo a cominciare un ragionamento, ch'ella si scaglia là, e glielo rompe a mezzo col dire: La non è così: io so l'ordine della cosa: e ve la dirò io; e dalle dalle dalle, non la finite più, tornando molte volte da capo, con molte cosette di mezzo, che sono uno sfinimento, come sono per esempio que' vostri colori rettorici: E dov'era io ora? Ah sì. E torno due passi indietro: e la fu da ridere, e verbigrazia eccetera (ma lo eccetera lo metto io del mio, che voi nol direste mai, perchè gli ha una certa immagine di finimento) tanto che non lasciate più tirare il fiato a' poveri circostanti. Così quando avete

as-

aſſaſſinati, e ammazzati i primi a uno a uno, eccovi a volar via di là in qualche cerchio d'amici, o di parenti, che ragionano de' fatti loro, e piombate ſopra que' poveretti come un uccello di rapina sbaragliandogli, e facendogli andare quà, e colà per paura della furia voſtra. M'ha detto un certo maeſtro, che qualche volta andate al ſuo Collegio, e che a pena entratovi, ſtornate i diſcepoli dallo ſtudio, e i maeſtri dall'inſegnare, parlando di dottrine, di ſcienze, d'armeggiare, di ſaltare il cavallo, e di tutto quello che volete, e potete, sì che neſſuno ſi può ſalvare dalla furia voſtra. Se un pover' uomo prende licenza da voi per andare a caſa ſua, e voi ſubito volete accompagnarlo per forza come ſe foſte l'ombra di lui, perſeguitandolo fino in ſull'uſcio, e ſulle ſcale, e nelle ſtanze ancora. Se per caſo ſi

nar-

narra qualche novella per la Città voi ſiete come una rondine ora quà, ora colà a dirla, e a ridirla a tutti quanti. Nè giova punto, ch'altri vi faccia intendere, che la ſa; perchè voi volete cominciarla a diſpetto di tutti, aggiungendovi anche un proemio. Parlate di Predicatori, d'innamoramenti, di battaglie, del voſtro ſervo, e delle fineſtre di caſa voſtra, con tanto tedio di chi v'aſcolta, che appena avete favellato, l'uno ſi dimentica tutto, l'altro sbadiglia ſonniferando, e c'è chi vi pianta là nel mezzo del ragionamento. Sicchè ſe vi trovate con uno, ch'abbia da ſedere a un Magiſtrato, a una predica, a menſa, a una Commedia, ſiete cagione, che ſiede mezz'ora dopo il biſogno alla ſua faccenda. E credo che piuttoſto vi contentereſte di morire, che di non ſuperare il cicalamento delle gazze, de'
pap-

pappagalli, delle rondini, e di quante bestie fanno schiamazzo. Oh gli è pure un gran peccato a non aver tante gole quante canne ha l'organo, da poter cavar fuori le parole da tutte! Basta, che siete giunto a tale, che non v' importa più, che ciascheduno si fugga da voi, come da un can guasto, e che fino i fanciulli di casa vostra si ridano di voi; perchè quando la sera il sonno comincia ad aggravargli, vi pregano a contar loro qualche cosa, per dormire più presto.

Eccovi terminato il Ritratto, il quale è molto inferiore all' Originale; ma per dipingervi bene ci vorrebbero pitture in più atteggiamenti. Ora v' ho dipinto in proffilo, un' altra volta vi farò in faccia. Intanto quasi per saggio dell' ornamento del quadro vi mando questo pezzo di cornice.

Si-

Signor N. N. v'avviſo, che c'è chi ſi duole molto di voi, perchè quando v'infervorate a parlare, guaſtate i veſtiti altrui, mettendo l'artiglio ſul petto alla gente, ora aggrappando una manica a queſto, e talvolta ſpiccando un bottone a quell'altro, per modo, che conſumate i veſtimenti altrui quanto il lungo corſo degli anni, o le tignuole. Fate ancora un altro danno alle perſone, che s'uno s'abbatte in voi, può dire che quel giorno gli paſſa infruttuoſo, e voto, onde non ſolamente ſarete fuggito come un diſutilaccio, ma come dannoſo al comune.

Ora ch'io v'ho moſtrato una parte delle coſe rare della Signoria Voſtra, andate dicendo quel male che volete di me, che vi do licenza. Addio, Voce.

Al

Al Signor Domizio Todeschini a Pordenone.

Argomento.

Che lo studiare svia gli uomini da' proprj interessi. Quasi si pente d'avere studiato: ma vedendo la gran difficoltà del guardarsi dagli inganni, si contenta d'ave impiegato il tempo nello studio; e di vivere senza pensiero.

PEnsate voi, s'io son uomo da notare con diligenza le spese, che vado facendo di giorno in giorno. Io sarei più atto ad aprire la bocca, ed attendere ch'altri m'imbeccasse, come un uccelletto nel nido, ad allungare le braccia, e le gambe, perchè una creatura mi vestisse e calzasse, che ordinare, comperare, o far cosa veruna da me medesimo. Con tutto ciò vi ringrazio dell'ammonizione, e vi confesso che sono in tali particolari spensierato,

e un poco troppo ſpenditore, non per prodigalità; ma per innavvertenza. Queſto iniquo, e mortale peccato dello ſtudiare, creduto un tempo da me virtù, l'ho conoſciuto veramente per vizio; e veggo che il primo libro, che ſi doveſſe dare in mano a' fanciulli è l' Abbaco, prima dell'Abbiccì ancora. Benedetti ſieno coloro, che mettono i loro figliuoli in mano d'un buono Abbachiſta, il quale non inſegni a quelle anime tenerelle altro, che a tenere un ſottiliſſimo conto de' danari, ſecondo, o principal ſangue dell' uomo. Lodo ancora grandemente que' Padri, che per renderſi i figliuoli baſtoni della vecchiezza, li conducono ſeco al macellajo, alla peſcheria, alle botteghe della graſcia, a fiutar poponi, a eſaminar fichi, in ſomma ad ogni luogo, a mano o al fianco; facendogli eſſer preſenti a' contratti, e poi per
via

via gli ammaestrano di tutti gli artifizj de' venditori, e bottegaj, tanto che crescono capacissimi a non lasciarsi ingannare, e più presto sono atti a farla altrui, che a lasciarla fare a se stessi. Io, povera Zucca, ho sempre creduto, che fosse una cosa mirabile lo stare a leggere, e a scrivere, e lo studiare gli uomini su i libri; e quando debbo ritrovarmi fra essi, sono come un pesce fuor dell'acqua. Pitagora diceva, che il mondo è come un mercato, dove l'una parte della gente compera, l'altra vende, e c'è una porzione, che sta a vedere. Quand'io leggeva questo sentimento, mi parea ch' egli avesse detto ogni cosa; ma non è vero, perchè entrato nelle mondane faccende, veggo per isperienza esservi un altra parte di gente sul mercato, della quale Pitagora non disse parola, ed è quella che ruba. Tardi me ne

accorsi, e non credo d'esser più a tempo a guardarmene.

Ma poichè insino a questo punto ho fatta la mia vita in una certa forma a casaccio, e naturalaccia; s' io mi volessi ora mettere in nuove usanze, credo che farei peggio. Oltre di che, siccome ciascuno è avvezzo a difendere, e proteggere i suoi costumi, quasi vi direi che credo d'indovinarla, se per pochi quattrini tignosi, ch'io posso spendere di più al mese, mi sottraggo a un numero innumerabile di brighe, e di fastidj. Quando penso a tutte le Arti che sono necessarie alla vita, a tutti gli artefici, mercatanti, e venditori, co' quali abbiamo da trattare, mi pare impossibile che ci possa reggere il capo. Pensate poi, che ciascheduno di questi a uno a uno, fin da fanciullo ha imparata l' arte sua, onde solidatosi in essa, conosce

tutte

tutte le carezze, le industrie, le sottigliezze, con le quali può trarre il danaro della borsa a' comperatori. Il Parrucchiere sa le industrie sue, il Legnajuolo le sue, il Fabbro le sue; e fino all'Erbolajo, e alla Rivendugliola le loro. Mettetevi in mezzo a questa brigata così perita, e cominciate secondo i differenti, e cotidiani bisogni vostri a comperare ora da questo, ora da quello; per quanto, che voi siate pratico delle faccende loro, non potrete mai esser uomo tanto universale, che possiate saper tutto quello, che ciascuno particolarmente sa dell'arte sua particolare. Sicchè se a ciascheduno basta d'esercitare un' arte per truffarvi qualche poco, a voi converrebbe essere informato a fondo di tutte, per uscirne non ingannato. E questo è impossibile a pensare, non che a metterlo in opera. Ora vedete, che s'io vorrò, che

il Calzolajo non m'inganni in una lira di più, converrà, che io ſappia mille ſottiliſſimi ſegreti, del cuojo, delle ſuole, degli ſpaghi, della cera, e di quanto tempo egli ſta a compiere un pajo di ſcarpe, e di tante altre appartenenze del ſuo meſtiere, che ci vorrebbe un Vocabolario a nominarle. Infine non baſterà, perchè quando verrà con le ſue ſcarpe, e io gli farò una lezione, per moſtrargli, che ſono ben capace della ſua induſtria, e di tutti i ſuoi lavori, egli formerà ſubito un altro penſiero d'accoccarmela per un altro verſo; e ridendo fra ſe, comincerà a dire: Faccia ella, la Signoria ſua ſa più di me; con la Signoria ſua non ſi può ſcherzare: e con ſimili vezzi e luſinghe, mi riſcalderà l'animo in modo, che con le lodi date alla mia cognizione, mi beccherà ſu quel più, che m'avrebbe

bec-

beccato, s'io fossi stato ignorante. Quello, ch'io dico del calzolajo, fate il conto vostro di tutti gli altri, e stendete la mia opinione sopra tutte le arti, e troverete, che tanto è a saperne, quanto a esserne ignorantissimo. Ho io dunque finchè vivo a logorare l'anima mia in tale studio? No: vedete che impaccio, che fastidio sarebbe; e quanto è meglio finalmente rimanere in perdita di qualche quattrino speso male, che star sempre ansioso a risparmiare, e a temere d'esser ingannato; dalla qual cosa nascerebbe un inconveniente forse troppo più grande, che non è il perdere alquanti danari; perchè pensa oggi, pensa domani, scampa da quest'inganno, fuggi da quello, e sta sempre con gli occhi aperti a esaminare tutte le insidie, che ci possono esser fatte, si viene a far nell'animo un certo abito di diffidenza perpetua,

ch'è uno de' maggiori diavoli, che possano cacciarsi nel corpo, tanto, che non si crede più a gli altri, e l'uomo dubita di se medesimo. Non mi mancherebbe altro che questo, per conciarmi affatto. Sarebbe un bel vedere, che s'io mandassi un servo a comperare qualche cosa, pagassi un uomo che gli facesse la spia, per vedere s'egli mi ruba, e che è che non è, parendomi d'avere speso due quattrini di più, trovandomi per la strada, cavassi, come fa quell'amico, di quando in quando i danari della borsa, per noverargli a ogni passo. La sera quando fossi per dormire, mi dicesse il cuore: Guarda bene, ch'io credo, che tu non abbia notati cinque soldi, onde non fidandomi di tenergli a mente fino alla mattina, mi levassi su in camicia e scalzo, prendessi il lucernino, e battendo i denti, sulla mezza notte andas-
si

ſi a ſcrivere un' Item lire zero, e ſoldi cinque. In capo all'anno mi giova più al corpo, e all'animo queſta diſattenzione, che non mi farebbe il civanzo di poche lire, riposte con lo ſtar ſempre in guardia contro di tutti, e contro di me medeſimo. Sofferitemi come ſon fatto, ricordandovi per ultimo, che tanti danari porterò di là, quanti n'ho arrecati al mondo il dì che ci nacqui. Addio.

Al Nobile Signor Giambatiſta Pomo, a Pordenone.

Argomento.

Gli reſtituiſce alcuni libri. Loda la ſtoria, e deſidera, che qualche ſcrittore per utile commune ſcriva certe ſtorie di nuova invenzione.

RImandovi il voſtro libro delle Vite di Plutarco, e vi ringrazio

zio assai assai. Se fra miei pochi libri ci fosse cosa, che vi piacesse, ricordatevi che sono più vostri, che miei. Non altro. Voi non volete, cerimonie, e così sia. Mi viene in mente, che facendomi voi prestanza di questo libro, sapendo la mia usanza di fantasticare stranamente sopra ogni cosa, mi deste per obbligo, ch' io vi scrivessi uno de' più pazzi ghiribizzi, che mi venissero nel capo, mentre ch'io lo leggeva. Eccomi a soddisfare al dover mio. Segnatevi, perchè vi parrà, ch' io sia spiritato, scrivendovi cose, che tanto hanno a fare con Plutarco, quanto la Luna co' granchi, almeno nel principio del ragionamento.

Certi popoli, che abitano in una Costa dell' Affrica Occidentale, amantissimi, della infingardaggine, quando uno domanda loro di qual Nazione credono di essere, e quali furono i pri-

primi, che andaſſero ad abitare in
que' Paeſi, riſpondono, che i due pri-
mi loro parenti v'entrarono per una
fineſtra, e buon dì buon anno non
vogliono ſaperne altro. Nella Coſta dell'
Oro vi ſono altri vomini, i quali dico-
no, che il primo di loro generazio-
ne fu fabbricato da un Ragno. Nel
Reame di Benin v'ha una uſanza, che
ſe una Donna partoriſce due Gem-
melli, lo tengono per augurio e pro-
noſtico di grandiſſimo bene, manda-
no incontanente a un certo goffo Re,
dicendogli così bella ventura; e la
Maeſtà ſua ordina incontanente, che
ſi facciano pubbliche feſte, e ſi dia
negli ſtrumenti. E acciocchè la ma-
dre non ſi conſumi allattando due
fanciulli a un tratto (ſtimandola per
la fecondità ſua molto utile allo ſta-
to) vien data commeſſione, che ſi
trovi qualche Donna, a cui ſia mor-
to il figliuolo di freſco, e ſia fatta
Bal-

Balia d'uno de'due Gemelli. All'incontro nella Città d'Arobo, v'è un costume affatto contrario, e bestiale; poichè se una donna partorisce due figliuoli a un tratto, la scannano insieme co'fanciulli. E' vero, che se il marito vuol dare in iscambio di lei una schiava, libera la moglie dalla morte; ma a'figliuoli non si perdona, e li sagrificano a un certo Demonio, che dicono che abiti in una selva alla Città vicina. Chi domandasse a que'primi: Dove avete letto, che i vostri sono entrati per la finestra? E'a quegli altri: Quale storico v'ha detto, che il vostro primo uomo fu edificato da un Ragno? E'a questi altri: Chi ha fatto la legge buona per li gemelli? E a questi ultimi: Chi l'ha fatta così crudele? Non ne sanno nulla affatto; si stringono nelle spalle, non hanno scritture, non hanno storie. Questa è bene una delle

sin-

ſingolari ; e fine poltronerie , ch' io leggeſſi mai, a vedere che operano, come gli aſini , ſenza mai volerſi illuminare di nulla di quello ch' è ſtato .

Quanto meglio ſtiamo noi in queſti Paeſi, che d'ogni coſa anticamente accaduta tenghiamo nota nelle ſtorie, e guardando nelle faccende de' tempi paſſati , prendiamo regola per li preſenti, e provvediamo non poche volte a gli avvenire. In queſto mondo v'e un certo numero di fatti, i quali vengono , e vanno ſu e giù, ora in queſto Paeſe, ora in quell' altro; ma alla fine ſono quei medeſimi. Sempre v'è ſtato voglia d'aver Città, Caſtella, di fabbricarne, di conſumarne, di trafficare, di ſtar in pace, di mover guerra. In ogni tempo furono Re, Principi, Capitani, Soldati, maneggi, trattati, e tali faccende. Tutte queſte coſe quando le hanno

gi-

girato un pezzo, le tornano a esſere. Egli E' il vero, che la fortuna le tien tutte regiſtrate in tante polizze in un gran vaſo, ma grande grande, e di mano in mano ne cava fuori qualcuna, e dice: Queſto fatto che fu prima tra gli Aſſirj, ſia ora nel Monomotapa, e queſt'altro che avvenne nella Perſia, ſucceda fra Calmucchi, e poi rimette le due polizze in un altro gran vaſo, e così fa di tempo in tempo finchè ha voto il primo, e riempiuto l'ultimo, e poi ricomincia dall'ultimo, e riempie il primo; ma le polizze ſempre ſono le medeſime, e le non variano in altro, ſe non che nel meſcolarle; le vengon fuori qualche centinajo, o migliajo d' anni lontane l'una dall'altra diverſamente dalla prima volta; e chi ſapeſſe allora bene le ſtorie paſſate, vedrebbe come s'aveſſe a difendere, e in che mo-

modo a reggersi, e cavarsi fuori di quel pantano onoratamente. Perchè facendo certi paragoni, la fu così allora, perchè cosi, perchè tali, e tali circostanze v'erano, direbbe; la sarà così, perchè tali, e tali circostanze ci son ora. E però verissime sono le lodi che diede Cicerone alla storia, chiamandola maestra della vita, con tutte le altre commendazionì, che le dà, e molte più poteva egli dargliene con buona coscienza. Oh gran male, che ne abbiamo perdute tante di belle, e di buone, poichè l'abbondanza delle cose ottime non è mai soverchia. E non solamente mi dispiace, che ci sia difetto delle antiche; ma vorrei che qualche bell'ingegno ci fosse, il quale si mettesse a comporne d'un nuovo genere, utilissimo al comune degli uomini, a tutti quanti; perchè quelle che ci sono, non possono al-

lar-

largare il giovamento, che fanno sopra ogni qualità di persone. Tante Vite scrisse Plutarco, le sono di Rè, di Condottieri d'eserciti, di Filosofi. Laerzio anch' egli ne compose la parte sua, le sono di Filosofi. Cornelio Nipote fu un elegante scrittore di vite di grandi, e valentuomini. Tante storie universali, e particolari descrivono fondazioni d'Imperj, di Città, sterminj di Popoli, governi civili, battaglie, trovati grandi. Che vuoi tu dire per questo? Che ognuno par, che s'ingegni di voler insegnare con le Storie a'grandi uomini, a provvedere d'antivedenza a'Re, a'Principi, a'Duchi, a'Marchesi, e a genti di grande affare, e bene sta; ma anche il rimanente de' popoli dovrebbe avere qualche ajuto di notizie passate per governare, e regolare la sua vita. Quando un Fattore di campagna avesse, poniamo esem-

esempio, letto Polibio, quando verrà tempo, ch'egli debba valersi delle macchine da guerra da lui descritte per appiccare una battaglia? S'io leggo la vita di Solone, e di Numa, a chi avrò a dar Leggi? Se leggo i fatti d'Alessandro Magno; quando mi troverò tanti popoli a fronte, quanti n'ebb'egli? Sicchè posso dire con quel galante uomo

E voi Svetonio, Platina, e Plutarco,
Che scriveste le vite; state cheti;

Che quanto a me non mi bisognate punto, anzi sarebbe più facile a un privato il cavar qualche frutto delle vite del Piovano Arlotto, del Gonnella, e del Barlacchia, che di quelle d'Epaminonda, d'Eumene, e di Catone. Farebbe dunque un'opera santa, chi togliesse una nuova materia storica per le mani, e per amore del prossimo si mettes-

se a comporre una storia universale, di certe minuzie domestiche, di certe personcine private, di certi nomi, che non si conoscono, andando in traccia di sapere costumi, e usanze, buone e triste, di questo e di quello; e come uno s'è riparato dalla fortuna in tale, o tal caso, e in qual guisa quell'altro per essere troppo dabbene, è stato cacciato al fondo da un astuto in superlativo grado. E'vero che per dettare una storia sì fatta non si troverebbero memorie scritte, ma bisognerebbe valersi di quello, che l'uno dice dell'altro, e trarne le notizie dalle botteghe de'caffè, da'raddotti, dalle Compagnie, dalle Locande, dalle Osterie, e da sì fatti luoghi, che sono gli Archivj ne'quali si notano i fatti del prossimo, e si dicono le cose più intrinseche delle famiglie. C'è

an-

anche un genere di perſone particolare, ch'io lo chiamerei Diario, o Giornale perpetuo, perchè ſono dottiſſime nel ſapere tutti i fatti altrui; con queſte dovrebbe l'autore conſigliarſi, e leggerle, e ſquadernarle, ſenza ſtancarſi mai. Cuochi, Camerieri, Staffieri, Balie, Governatrici, Cameriere, e ſimil qualità di gente, ſono Cronache, e note da trarvi di belle, e di abbondanti cognizioni. Così chi voleſſe ſapere i difetti d' un marito, interroghi la moglie, chi vuol intendere quelli della moglie, ne domandi al marito, e così de' Padri a' figliuoli, de' figliuoli a' Padri; e maſſimamente delle Suocere alle Nuore, e delle Nuore alle Suocere, le quali non ſolamente vi daranno le notizie; ma gli ſquarci della Storia bell' e compoſti.

Penſateci, e troverete, che una ſtoria di queſto genere ſarebbe uti-

lissima, e quanto più vi considererete sopra, tanto più troverete la materia abbondante: e sappiate ch' io non mi fermo per altro, che per non dirvene tante in questo particolare, che non verrei mai a fine. Addio.

Al Signor Antonfederigo Segbezzi a Venezia.

Argomento.

Lo desidera in campagna seco; lo prega che venga a trovarlo; e gli descrive come sarà ricevuto.

OH come sono stanco, e sazio, che ci facciamo all' amore da lontano con letteruzze spasimate, come gl'innamorati, che non possono vedersi. Consolatemi una volta, consolatemi. Questa villetta si terrebbe da qualche cosa se un dì la voleste onorare con la presenza vostra; e se il

il mio piccioletto Ospizio vi potesse raccogliere, che allegrezza sarebbe la mia! Oh che canzonette profumate vorrei, che noi andassimo alternativamente recitando a mezza voce sulla riva di questa Metuna! Sappiate che per li Poeti queste sono arie benedette, e che un miglio lontano da casa mia, v' è quel Noncello, sulle rive del quale camminò un tempo il Navagero. Non v'accerto che vi sieno più dentro le Ninfe, come a que' dì; ma vi sono però Trote, e Temoli, che vagliono una Ninfa l' uno. Orsù via, una Barchetta fino alla Fossetta, e poi mettetevi al nome del Signore, nelle mani d' un Vetturale, il quale quando sarete giunto alla Motta, vi consegnerà a un altro suo Collega, e di là a due ore poco più ritroverete questa villetta di ch'io vi parlo. E' vero che la strada è alquanto fastidiosa, per-

chè a voi che ſiete accoſtumato alla glorioſa, e magnifica Brenta, dove a ogni paſſo vedete un Palagio, parrà facilmente ſtrano il vedere ora caſacce diroccare, ora una fila d'alberi lunga lunga, e terra, e terra ſenza un Criſtiano; ma fra 'l dormire un pochetto, la ſcuriada, e forſe i campanelli al collo de' Cavalli potete paſſare il tempo. Quando poi ſarete giunto quì, dieci o dodici roſſignuoli naſcoſti in una ſiepe vi faranno la prima accoglienza, che mai non avrete udito gole più ſoavi. Io ſarò all'uſcio, e vi correrò incontro a braccia aperte cantando un alleluja. Sarete ſubito corteggiato da Capponi, da Anitre, da Pollaſtri, e da Polli d'India, che vi faranno la ruota intorno come i Pavoni. Forſe queſto vi darà noja; ma biſognerà aver pazienza, perchè ſarebbe impoſſibile, che queſte beſtie non voleſſero venire

nire

nire a dirvi, che vi ſaranno ubbidienti, e fedeli, e che hanno voglia di dar la vita per voi, che ſi laſceranno bollire, infilzare, e tagliare a quarti, e a ſquarci. Condottiera di queſto eſercito è una Zoppettina villanella, che mai non vedeſte la miglior paſta, perch'ella ama così di cuore queſti ſuoi allievi, che ad ogni tirar di collo s'inteneriſce, e accompagna la morte de' ſuoi pollaſtri figliuoli con qualche lagrimetta. Il bere ſarà d'un vino colorito come i rubini, che va in un momento e a pena ingozzato, dal collo alla veſcica, e poi in terra. Pane abbiamo bianchiſſimo come neve che fiocchi allora; ma ſopra tutto un'allegrezza di cuore, che non ſi canta ſempre, perchè la voce manca più preſto della contentezza. Se queſte coſette nulla poſſono in Voi, invitate una Gondola, entratevi col valigino, o

col Baule, e tirate via alla distesa, ch'io vi desidero come un ammalato la sua salute.

Al Sig. Andrea Franceschi

Argomento.

Gli raccomanda un Bergamasco amatore di litigj, e col capo rotto.

UN certo Bergamasco uomo da bene, e ignorante come un tronco, venne parecchi anni sono quassù con cinque o sei mila scudi in contanti. Gli si calarono attorno parecchi villani scozzonati, i quali mostrandogli bianco per nero, e promettendogli mari, e monti, gli hanno beccato una buona parte de' suoi danari in prestanza. Ora adducendo le tempeste, il secco, e quasi i tuoni, e i baleni, tirano tanto in lungo, che il po-

pover uomo non può rifcuotere un quattrino. Non crediate però, che questa difficoltà gl' importi molto, che anzi ne ha la maggior contentezza del mondo, essendoglisi aperto un bel campo di far litigi a suo modo, de' quali si diletta più che le mosche del Zucchero. E non parendogli, che la ragion civile gli bastasse, ha tanto fatto con lo stuzzicare questi suoi debitori, che l'uno d' essi miglior pagatore degli altri, stamattina volle pagargli tutto il debito a un tratto, col menargli una falce da fieno alla volta della testa. Buon per lui, che la menata non giunse al collo, dov'era indirizzata, che glielo segava come un gambo di trifoglio; ma gli andò un pochetto rasentando la fronte, tanto che gli ferì la pelle. Non vedeste mai la maggiore allegrezza di quella, ch'egli ebbe, quando sulla faccia si sentì colare il

san-

ſangue, e ſe ne accertò con la mano. Credo che ſarebbe morto di conſolazione, ſe non gliel'aveſſe temperata alquanto il diſpiacere di non ſentirſi rotto l'oſſo. Egli ſi fuggì via di là, e corſe a me furioſamente, e col viſo inſanguinato, che mi faceva ſpiritare, gridava, vado via, vado a Venezia, raccomandatemi a un Sollecitatore galantuomo. Io che lo vedeva concio in quella guiſa, credeva che farneticaſſe, e che in cambio di dire ch'io lo provvedeſſi d'un Sollecitatore, voleſſe dir d'un Cerufico. Ma quando ſeppi il caſo, e vidi, e conobbi la ſua intenzione, gli promiſi quello, che egli chiedeva, e tanto l'acquetai, che ſi contentò ch' una Caſtalda con un poco d'albume d'ovo, e capecchio gli medicaſſe la Zuca, e gliela faſciaſſe con uno ſtraccio. Dipoi egli volle nuovamente contarmi il caſo, e dirmi la ſua fortu_

na

na d'avere acquiſtata una ragione di più, e che non darebbe quella ſpezzatura di teſta per parecchi ſcudi; tanto ch'egli avrebbe dato qualche dozzina di ducati al ſuo Debitore per quella grazia. Ora egli ha raunate tutte le ſue carte, e ſcritta ſopra un foglio in linguaggio Bergamaſco la ſtoria di queſta zuffa; e fattone un prezioſo manuſcritto viene a Venezia per averne il conſiglio ſopra degli Avvocati, ed eſſere indiritto bene a riavere il ſuo, con la ragione del capo rotto. Eccolo già con gli ſproni in piedi come il gallo. Io l'accompagno con la preſente mia lettera a Voi, acciocchè lo inviate a qualche uomo di buona coſcienza, il quale procuri di fargli riacquiſtare i ſuoi ſcudi, e a poco a poco gli metta nel cuore, ch'egli ſi tolga via da queſti paeſi, perchè s'egli ſcherzerà con villani vi laſcerà

il pelo, e la pelle. Con tutto l'animo ve lo raccomando, perchè ha ragione, perchè e di buon cuore naturalmente, e perchè è ignorantissimo da far compassione ad ogni fedel Cristiano. Prima di mandarlo a cotesto sollecitatore, fatevi un poco narrare i suoi litigj. Vi prometto, che sentirete vocaboli, che non gli scoprirebbero tutti gli spositori del digesto, e dell'Inforziato. Oltre ch'egli comincia a parlare con una voce grossa, e poi di tratto in tratto la va alzando, tanto che riesce in un falsetto; sicchè il suo parlare e una specie di Musica. sentirete un'eloquenza, e un ordine maraviglioso. Perchè darà principio alla sua narrazione dalla testa spezzata, e da tutte le brighe, che ha avute co' villani, e poi vi dirà, che ha prestati loro danari, e finirà col dire, che venne da Bergamo. In somma comincia dalla morte, e poi giun-

giunge al battesimo. Trovategli un Sollecitatore, che sopra tutto intenda chi dice le cose al rovescio. Non altro. Giovategli quanto potete, e datemi qualche notizia di quello, che vi parrà quando lo vedete. Addio.

Il calamajo dell' Autore, al calamajo del Signor N. N.

Argomento.

Duolsi il Calamajo dell' autore della superbia d' un altro calamajo, e lo ammonisce da fratello.

POichè il mio Padrone è andato a dormire, e come colui, che quasi sempre è sopra pensiero, e astratto, s'è dimenticata quì accesa la lucerna, colgo questo tempo per iscriverti quello, che meriti. Da parecchi ho sentito a dire, che tu sei di-

diventato molto baldanzoſo da pochi meſi in qua per avere ſtampati quattro ſcartafacci, come ſe l'Iliade, o l'Odiſſea foſſero uſcite dalle tue ſpugne. Che ti credi tu d'eſſere? Sareſti mai altro che un pezzo di piombo, con uno ſtraccio di calzetta dentro innaffiata con l'inchioſtro? Dimmi, o inſenſato, come hai tu tanta boria, che tu ti ſtimi da qualche coſa, perchè vedi ſtampate mille tue pazzie, e mille ſolenni gaglioffaggini, che ſono venute fuori dal tuo goffo ventre? Io ti ſcuſo però ſe le ti pajono belle, perchè tenendo ſempre l'occhio a te, e alle coſe tue, ti ſei fatto un abito di non tener conto veruno di quelle degli altri, onde non ſei obbligato a ſapere qual ſia una buona ſcrittura. Io ti dico tuttavia, che ſe tu ſe' ignorante come una pecora, tu conoſca la tua pecoraggine, e attenda a quello, che
vien

vien detto da chi ſa, e non credere così ciecamente a te ſteſſo. O almeno ſe tu non vuoi tener conto del giudicio altrui, avvezzati a conſigliarti da te medeſimo, e a riflettere qualche coſetta, e a dir così: Di queſta mia goffa ſpugna, di queſto mio vituperoſo inchioſtro, uſcì mai altro ne' tempi paſſati, che certe coſacce magre da Pedante, e così ſciocche, che non v'era cane, non ch'altro, che lo voleſſe fiutare; nè v'era perſona, che ſapeſſe niente del fatto mio. Paſſato poi queſto degno eſercizio, non iſtetti parecchi anni, ora con la muffa alta un dito dentro, ora ſecco come la pomice, che per farmi rinvenire un poco, biſognava tenermi in molle come un peſce ſecco? Finalmente dopo tanti anni, che non feci mai nulla che ſteſſe bene, o ſtetti con tanta poltroneria, e dappocaggine in ozio, ora mi darò io da me

ſteſ-

ſteſſo ad intendere d'avere in un ſubito potuto comporre tante, e ſi mirabili coſe, che facciano ſtupire l'univerſo? Io non vorrei ingannarmi ſtarò cheto dunque per qualche tempo, inſino a tanto ch'io abbia veduto, ſe ſono durabili le lodi che mi vengono date, e ſe il merito delle ſcritture prodotte dal corpo mio ſia merito vero. Poi ſcriverò qualche corteſe operetta, in cui renderò grazie al pubblico, il quale ha uſata una gran gentilezza a gli ſcritti miei, ſapendogliene ſempre grado. Guardimi il Cielo, ch'io montaſſi in ſuperbia, e concedeſſi alla penna che ſcriveſſe mille vantamenti, o faceſſe ingiuria a qualche uomo dabbene, cercando d'innalzar me con lo sbattere a terra la riputazione di qualche calamajo più di me dotto, e onorato.

Così, o Calamajo fratel mio triſto, dovevi dire fra te, perchè facendo

do altrimenti, come in parte hai fatto, e in parte sì va dicendo sotto voce, che tu abbia intenzione di fare, sarà mal per te. E ti giuro in coscienza mia, e non guardare ch' io sia nero, che la coscienza è sostanza e non colore, che più tosto ch' essere un Calamajo sfacciato, mi contenterei di non avere altro nel corpo mio, fuor che un centinajo di lettere da scrivere a un Castaldo, o l' Abbaco, o qualche cosaccia più dozzinale, come tanti calamaj ci sono, che non possono dare altro. Sopra tutto ti prego, che non cozzi meco, come par che tu abbia tentazione di fare, perch' io lascerei un tratto andar fuori di quelle cose, che ti darebbero fastidio, perchè voglio che tu sappi, ch' io ho dentro due spugne, dall' una delle quali esce mele, e dall' altra aceto arrabbiato. Insino a quì ho sempre spremuta la prima,

essend'io d'un certo umore che mi piace il berteggiare, e prendermi buon tempo, onde ho insino a quì in prosa, e in versi sempre scherzato, più tosto per passare le ore, e per temperare il tedio della vita, che per ritrarne veruna lode. Ma se tu mi stuzzichi punto, e nella pazienza mi gratti, porrò sotto alla penna la spugna forte, e conoscerai se il mio aceto morde. Io credo che tu m'abbia inteso, e se punto hai giudizio, o il diavolo non t'ha accecato del tutto, sta in pace, e più tosto se hai voglia di stampare, fa un lungo esercizio di scrivere, che con l'andare del tempo ti potresti purificare, e mandar fuori le cose più ordinate e corrette, che tu non hai fatto finquì; ma fa d'avere un inchiostro un poco più tenace che tu non hai, perchè quello che adoperi è troppo stem-

ſtemperato, e corrente. Calamajo, Calamajo, tieni a memoria queſti avvertimenti, e penſa, che ti parlo anche per tuo utile. T'ho ſcritto a baſtanza.

Al Signore Antonfederigo Seghezzi.

Argomento.

Gli manda la lettera del Calamajo, e un dialogo tra quello, e la Lucerna; i quali fra l'altre coſe dichiarano, che non tutte le Opere eſcono dei capi degli autori; ma una parte ſono produzioni de' calamaj.

IN tutta notte non chiuſi mai occhi, diſſe il Burchiello. Perchè poi che il Calamajo ebbe ſcritta queſta lettera ch'io vi mando, incominciò a ragionare con la Lucerna, ed eſſa a riſpondere a lui, ed io, che ſentiva quella treſca, a ſtare in orecchi, per intendere quel che fra loro dicevano; e la ſoſtanza fu queſta.

CALAMAJO.

LUcerna Sorella mia, ti ringrazio che tu mi dessi soccorso col tuo splendore, tanto ch' io abbia terminato di scrivere questa correzione fraterna.

LUCERNA.

Tu non mi dei avere obbligo veruno di ciò, perchè quando ho olio dentro che m' unga questo lucignolo, non posso fare a meno di non rischiarare altrui. Ma ti dico bene, che questa lettera m' è piaciuta molto, e che mentre tu la rileggevi, io feci due, o tre scoppietti di riso, che non mi poteva tenere, a sapere a cui tu la scrivi, e perchè. Oh tu se' un Calamajo, che mi piaci, poichè secondo il bisogno sai ungere, e pungere.

CALAMAJO.

Sappi, Lucerna, e non credere ch' io lo dica per vantamento, ch' io sono da più che tu non pensi, e che qualche volta il mio Padrone non saprebbe che dirsi, quand' io non gli suggerissi le parole.

LUCERNA.

Oh tu mi dì bene una novità. Io non me ne sono mai avveduta. Ma così va. Io credeva

va di far lume a gli altri, e non ci vedrò per me.

CALAMAJO.

Acciocchè un'altra volta tu te ne possa accorgere, e che tu sappia quando esso scrive di sua testa, e quando io gli do ajuto, voglio solamente che tu gli esamini bene il viso, e gli atti. Se tu lo vedi per esempio, ch'egli corre a me col viso infocato, astratto, e che gli si veggono i pensieri negli occhi, e si mette a scrivere con grandissima fretta, dì allora, ch'egli abbia materia in capo, e che scriva di sua testa. All'incontro quando vedi, ch'egli mi s' accosta malinconico, che pare che gli caschino le ginocchia, mal volentieri, e che prende la penna in mano, e guardando allo insù, o mordendosi le dita, la intigne in me, e comincia lento lento a scrivere, sappi, ch'egli allora non detta col suo cervello, ma col mio.

LUCERNA.

Io credeva ch'egli scherzasse, ma dovea dire da buon senno, quando lo sentii a profferire qualche volta: Calamajo, scrivi tu, perch' io non saprei che dettare.

CALAMAJO.

Lo diceva con tutto il cuore certamente. Anzi verrà un dì, ch'io voglio che fra lui, e

 me

me facciamo la divifione di quanto ha fcritto egli, e di quanto ho fcritto io, perchè ciafcheduno abbia la fua parte dell' onore ch' egli merita.

LUCERNA.

Che? Vuoi tu ancora ftampar forfe le cofe tue?

CALAMAJO.

Chi fa?

LUCERNA.

E credi tu che tocchino a te tanti componimenti della parte tua, che tu ne poffa formare un Libro?

CALAMAJO.

Anzi credo, che ne toccherà più a me, che a Lui.

Tutti miei e di mia ragione, fenza che il fuo cervello v' abbia punto parte, fono i Sonetti, e le Canzoni, ch' egli ha fatti comandato per Monache, per Nozze, o per Dottori novelli; che fe non era io che glieli aveffi dettati, egli non fapeva dove s' aveffe il Capo. Sicchè eccomi in punto un Canzoniere; nè di fuo altro gli rimane, fuorchè certe carte di Sonetti amorofi, ne' quali egli pofe veramente tutto il fuo cuore, e l' ingegno.

Lu-

LUCERNA.

E delle profe, come n'avrai tu buona quantità?

CALAMAJO.

Poche, perchè nè egli, nè io infino a qui ce ne fiamo dilettati molto; quand'io non voleffi far valere le mie ragioni fopra alcune lettere, ch'egli a fuo difpetto fcriffe, delle faccende di cafa fua a qualche Avvocato, o a qualche Fattore, delle quali per verità non fi può dire, ch'egli n'abbia mai dettata una riga; ma fempre m'ha lafciato fare a modo mio; perchè le corrifpondenze con altrui circa gl'intereffi fuoi, le ha fempre lafciate al Calamajo. Oltre di quefte, tu ci vedefti tempo fa a tradurre in profa parecchie delle Commedie di Plauto, e di quefte n'ha volgarizzata egli una parte, e una parte è mia, fi che s'egli non fi rifolverà a tradurle tutte da fe, o a lafciarmi indietro la mia parte, non confentirò mai ch'egli le dia fuori; quando non ifcriveffe nel proemio che le fono fatiche tanto fue, quanto mie; che allora mi contenterei, ch'egli le pubblicaffe.

LUCERNA.

In quefto ti do ragione, egli non ha a farfi bello delle tue fatiche.

CALAMAJO.

Tu la intendi da vera amica: e s' egli credesse mai, che fosse tempo da stamparle col nome suo, digli un poco da te, che sarebbe meglio che tu le ardessi, e se puoi, ardile.

LUCERNA.

Basta, ch' egli me le accosti.

CALAMAJO.

Perchè più presto che non aver io quell' onore, che mi si conviene, mi contento che vada a rovina ogni cosa.

LUCERNA.

Tu saresti però il primo Calamajo, che avesse stampate le Opere sue.

CALAMAJO.

Eh tu non sai; e per ciò parli in tal forma. Sappi che se mai fu un tempo, nel quale i Calamaj stampassero, egli è oggidì. Che credi tu? Perchè vedi tanti libri co' nomi degli Autori, ch' essi gli abbiano veramente dettati? Sai tu quanti non sanno dove s' abbiano il capo, e scrivono perchè il Calamajo detta? E poi mettono

il

il proprio nome, e ſtampano? Oh non mi far dire.

LUCERNA.

Se t'ho mai ſervito, ſe tu credi ch'io ti poſſa mai giovare, dimmene qualche pajo di que'libri, che ſono Componimenti di Calamaj e non di teſte d'uomini.

CALAMAJO.

Tu mi ſtuzzichi, e io n'ho voglia. Accoſtati. Vedi qua queſto. Eſaminiamolo. Ma tu ti vai molto oſcurando.

LUCERNA.

Oimè!

CALAMAJO.

Oh tu rabbuj molto!

LUCERNA.

Oimè!

CALAMAJO.

Che hai tu? Io non ti poſſo veder dentro.

Lu-

LUCERNA.

La troppa voglia, ch' io avea di ragionar teco non mi lasciava vedere, che mi vien manco l'olio affatto. Vedi ch' io mi spengo.

CALAMAJO.

Sorella, buona notte: a domanassera che sarai rifornita d' olio, e ti tornerà la vita in corpo.

LUCERNA.

Addio.

CALAMAJO.

Addio.

Io ebbi quasi soddisfazione, che la lucerna si spegnesse, perch' essi andavano avanti col ragionamento troppo arditamente, e avrebbero forse dette di quelle cose, che non le dicono gli speziali, e chi sa sopra a qual libro sarebbe caduto il giudizio loro. Basta che quando ebbero finito di cinguettare, m'addormentai, e stamattina levatomi, ritrovai la lettera, e raccapezzai fra me e il Calamajo il dialogo, ch'egli ebbe con la lucerna la not-

notte, e l'una, e l'altra cosa vi mando, acciocchè veggiate, che il mio Calamajo non è un Oca. Amatemi, e state sano.

Al Medesimo.

Argomento.

Con questa breve lettera gl' invia la descrizione della metà d'un Sogno.

IO fo con voi come gl'Innamorati con le Donne amate da loro, che non solamente ragionano con esse d'ogni cosa d'importanza, per parere schietti, e di buon animo; ma se l'amore è di quel buono, che tocchi l'ossa, raccontano a quelle tutte le minuzie che pensano, dicono, o fanno; non essendovi cosa così picciola e minuta, che l'intenzione dell' amore non la renda grande, e degna di considerazione. Che vi par del

del mio proemizzare? Che v'aspettereste voi mai da questo prologo? Poco tempo fa vi mandai una leggenda del calamajo, e della Lucerna, e ora vi mando la narrazione d'un sogno, ch'io feci stanotte, poich'ebbi letto il Prometeo d'Eschilo. Quando leggo gli autori Greci mi s'empie tanto il capo, che la fantasia mi va a mille cose, e poi fino la notte quando dormo sogno tante pazzie, che vi parrebbe impossibile. Ora per abbreviarla, sentite immaginazione stravagante, e nuova! Ma leggetela da voi, perch'io non vorrei esser preso per un fantastico da tutti. Stimatemi voi quel che volete; ma gli altri non sappiano ogni cosa.

Ar-

Argomento.

Gli uomini da Prometeo beneficati, d' essergli soggetti si stancano. Ammonizioni di Prometeo non ascoltate, nè credute. Prometeo sdegnato si parte; e gli uomini fanno allegrezza.

SOGNO.

E' Mi parea, ch' io fossi condotto in una Campagna larga larga, e grande assai, attorniata dalle più belle Collinette, che mai si vedessero; con un'aria che vi spirava, piena di tal dolcezza e così pura, e leggiera, che a rifiatare parea che mi venisse altrettanta vita in corpo, di quella ch' io avessi prima. V' erano certi rigagnoli d' acque finissime, a un di presso come quelle, che vedemmo insieme a Pordenone sulla via de' Cappucini, certe erbe minute, verdi, morbide, e di grato odore, co' più comodi, e graziosi rialti da sedersi quà, e colà, che a vedergli mi rideva il cuore per allegrezza. Degli uccelletti non vi dico nulla, perchè cantavano con un' armonia tanto naturale, che le note di quel canto m' entravano nelle midolle delle ossa. Sparse quà, e colà vedea certe picciole e rozze casette, cinte d' intorno dall' ombra de' più rigogliosi, e vistosi alberi, che producesse mai la Terra; tanto che se la Pace fosse mai Donna, e venisse ad abitare fra noi, non credo ch' ella potesse volere altro luo-

go,

go che un somigliante a quello. Oh diceva io, guardando quelle naturali bellezze: Che beatitudine è questa! Oh felici gli abitatori di questa contrada! Di cosa veruna questi non hanno disagio. Vedi, che belle biade, che vigne vigorose, che alberi che si piegano all' ingiù per lo gran peso delle colorite frutte. Oh stato più tosto celeste, che mortale! Mentre ch' io faceva tra me queste considerazioni, ecco da tutte quelle Casette uscire di quà, e di là uomini, e femmine d' ogni età, i quali nella faccia mostravano grandissimi segni di dispetto, e ora volgevano gli occhi a' loro alberghi, stringendosi nelle spalle, e facendosi beffe di quelli, e parte schernivano la bellezza naturale di quelle collinette, e mostravano che gli fossero spiacevoli que' rossignuoli, que' fanelli, e quelle calandre, che cantavano così soavemente. Alla fine escine di quà, escine di là, si ritrovarono tutti insieme, e quello, che si dicessero fra loro nol so; ma col favellarsi insieme infuriarono sempre più, tanto che ad alta voce cominciarono a gridare contra una Casetta un poco di miglior vista dell' altre, che stava nel fondo d' un Prato, e a dire; che volevano far vita più gioconda, e più libera, di quella che insino allora aveano fatta. E poichè tre o quattro volte ebbero reiterato risolutamente questo sentimento, s' aperse l' uscio di quella Casetta, e ne vidi uscire un vecchio, che vecchio solamente lo giudicai a' capelli, che gli cadevan sulle spalle, bianchissimi, e a una barba che con doppia lista gli cadea sul petto,

come

come l'argento. Per altro egli era diritto sulla persona, con due occhi molto soavi, e d'un aspetto così venerabile, che a guardarlo il cuore mi diceva, temi costui, e fagli riverenza. Quando egli venne innanzi con que'suoi passi tardi e gravi, avrei creduto che quelle bestiali persone, si fossero incontanente pacificate, e non avessero più ardimento di fiatare non che altro; ma fu anzi tutto il contrario, perchè all'apparire di lui, cominciarono più d'accordo che prima, a fare un romore, che pareano il mare in tempesta, e non potei altro intendere, se non che dicevano: Prometeo, libertà, libertà, Prometeo. Per la qual cosa quel venerabil vecchione, venuto più oltre, e fatto più volte cenno, che gli avrebbe appagati, pregandogli solamente che gli prestassero orecchio ad alcune poche parole, a grandissima fatica potè impetrare, che stessero alquanto in silenzio, e cominciò a ragionare in questa forma.

Io non voglio ricordarvi per ora, o miei carissimi figliuoli, quello che ho fatto per voi, nè com'io pigliassi parecchi anni fa della Terra, e dell'acqua, e abbiane fatto un pastaccio, e cavativi fuori di là, v'ho fatti movere, e tirare il fiato. Egli è anche tardi, ch'io vi ridica (di grazia state cheti ch'io farò a modo vostro) come io per voi mi sono avventurato fino a furare il fuoco dal carro del sole, per arrecarvelo quà giù in terra a benefizio di tutti voi. Di tutto quello che ho per voi fatto insino a quì, non mi pento; e veggovi

govi volentieri come se voi foste una famiglia di miei figliuoli; anzi mi consolo d'aver saputa fare una così bella opera, e così maravigliosa, come voi siete. Nè vi posso dire a mezzo l'allegrezza grande, ch'io ho a vedere come mi sono riusciti bene i maschi, così vigorosi, con que' gagliardi muscoli, con quelle braccia così nervose e sode, e con quelle facce ardite com' io le veggo, e dall'altro canto d'aver tanto saputo variare l'opera mia nelle femmine, ch' elle sono così vezzose, dilicate, d'un colorito, come le rose incarnate, e d'un girar d'occhi che dove le guardano piove dall'aria il piacere, e la consolazione, per modo, che con queste loro tenere graziose qualità, le si rendono uguali, e forse superiori alla robustezza, e al valore de' maschi. Dicovi di nuovo, che io non posso pentirmi d'un'opera così nobile, e artifiziosa come voi siete. Ma ben mi dispiace grandemente, e infino al cuore mi duole, che voi medesimi vogliate ora tormi di mano il modo di potervi fare quel giovamento, che avrei voluto. Perch' io voglio che sappiate, figliuoli miei, che voi soli senza un sopraccapo, non vi sapreste governare; e io che v'ho fatti conosco quello che vi sta bene o no, meglio di voi medesimi: oltre di che io ho così buon occhio, che preveggo le cose che debbono avvenire, e vi conduco per quel cammino, ch'io veggo essere il più diritto per giungere a conseguire il bene; là dove voi non avendo l'occhio, che vegga più là di quello che avete davanti, non saprete retta-

tamente guidarvi, nè conoſcere quello, che nella fine vi poſſa accadere. Qual forma di vivere potreſte voi ritrovar migliore, e più quieta che il contentarvi di que' provvedimenti, ch' io vi vado facendo di giorno in giorno. Eccovi, io fo che queſta terra vi da grano belliſſimo, queſte pecorelle col latte loro vi paſcono, co' morbidi bioccoli della lana vi danno da veſtirvi; quì avete ombre, acque, delizie d'ogni qualità: io v'ho anche inſegnato coſtà in ſulla ſpiaggia del mare ad adeſcare qualche bel peſce. Non ſo quale altra coſa a' biſogni voſtri poteſſe eſſer neceſſaria. Sò che d'infinite altre vi potrebbe venire, e forſe v'è venuto voglia, ma credetemi, che non vi ſaziereſte mai. Guardate là ſu quell' albero, vedete vicino a quella foglia ſvolazzare quella farfalla? Eſſa fu già un vermicello, e ora è per fare le ova, e di quelle ova naſceranno altri vermicelli, e di quelli altre farfalle, e poi altre ova, che ſempre creſceranno, e moltiplicheranno in infinito; tanto che da' vermicelli, ſaranno a poco a poco roſe le foglie di queſta pianta, e i rami ſuoi ora così belli sfoglieranno tutti, e rimaranno ſecchi. Così voglio dire a voi, che vi naſcerà in cuore una brama, e di quella molte altre, e di queſte poi tante, che vi divoreranno il cuore, sì che parrà una coſa morta: e queſto mi da gran cordoglio per voi, poichè veggo, che affidandovi alla ſperienza mia potreſte fare la più tranquilla, e la men travagliata vita del mondo, e volendo vivere di voſtro capo,

vi parrà di ſtar bene ; e ſtarete male , e peggio .

A gran pena egli ebbe fornito di così dire , che mentre io credeva , che quella grandiſſima turba doveſſe preſtar fede alle ſue parole , e umilmente domandargli perdono, tutti pieni d' una pazza furia , come un coro delle antiche Baccanti, cominciarono a gridare ad alta voce:

Torniamo nelle tenebre
Del loto, e della Terra,
E ſopra di noi germini
Ancora la verd' erba .
A che ne giova il raggio
Immortal che ne avviva,
Se a noi ſteſſi dar norma
Non dobbiam da noi ſteſſi?

Queſte parole diſſero tutti inſieme con tanto furore, e ſuperbia, che parea che ne rovinaſſe il mondo : quando uno degli altri più ardito, fattoſi come voce comune di tutti , e trattoſi avanti a Prometeo , gli parlò baldanzoſamente in queſta forma.

Dunque avrai tu ſtabilito di tenerci ſempre quì imprigionati frà queſte poche abitazioni ? Non ci poſſiamo più durare. Almen che ſia le voleſſi tu allargare , innalzarle, farvi più ſtanze, una ſopra l'altra , tanto che non ci fiataſſimo ſulla faccia l'un l'altro . Con un poco di licenza , che aveſſimo , tu che lodi queſte tue Ombre, Pecore, latte, e altre coſe , vedreſti ,

con

con qual altro bell'ordine pianteremmo gli alberi, quali invenzioni di vestiti troveremmo, e quali soavissime vivande daremmo alla gola nostra. Quel tuo fuoco, che ci hai portato dal Cielo, lascia che l'adopriamo a modo nostro, e vedrai che cibi ne cuocerà; e se la nostra sperienza saprà insegnare a te di quello che tu non sai. Oh egli e pure una bella cosa a vederci così grandi, e grossi, e invecchiati, e moltiplicati, e non ci abbiamo ancora tratta una voglia di tante, che ce ne sentiamo in corpo. Questa fiaccola che abbiamo nel cuore, che ce lo accende, e ci fa bramare tante cose, tante conoscerne è pur segno, che noi non siamo oche. Non ci spaventa, nè questo grande aere che ci veggiamo sopra, nè quel mare, che ci sta davanti, nè que' monti altissimi che veggiamo colà da quel canto. Ci sentiamo animo capace da metterci in quelle immense acque del mare, di salire que' monti, e d'entrare nelle viscere della terra, e desideriamo anche di volare per l'aria per trovare nuove invenzioni, e imparare cose non più udite, nè vedute. Dal che comprendiamo il nostro molto vigore, e ci sdegniamo di fare una vita così umile, e tanto ristretta; e però o tu ci lascia fare il tutto a nostra volontà, o tornaci a mettere nel fango come prima che ci sarà manco vergogna. Mentre che costui così arditamente ragionava, io stava attento ad ascoltare, e mi parea che dicessi fra me: Ecco l'uomo. Razza superba, di novità ricercatrice, collerica, e prosuntuosa

 di

di suo potere. Egli potrebbe vivere in mezzano stato, con pochi pensieri, e per creder troppo alle sue immaginazioni s' inganna da se, e non si contenta di questo mondo, che vorrebbe possedere anche l'altro. S'egli ha poi male suo danno.

Tra queste considerazioni era involto il mio pensiero, quando quel mirabil vecchio, quasi sfavillando nel viso per giustissima collera, cominciò a parlare, con una nuova voce, che parea un tuono, e a dire:

Chi così vuole così abbia, mi dileguerò, rimarrete soli. Reggetevi da voi. Aguzzate l'ingegno, ricercate, trovate. L'Aria non avrete in vostra balìa, che questa sola non concederà Giove alla vostra baldanza. Aprirete il mare, e il seno de' Monti; e quasi nulla potrà fuggire al vostro desiderio, e alla vostra curiosità; ma non perciò sarete mai soddisfatti. Allora mi prenderò io giuoco di voi, e qualunque volta non vi riuscirà un disegno ve ne darò un cenno come vi sarete ingannati. L'attenzione usata insino a quì da me per sovvenire alla miseria vostra, l'userò per burlarmi di voi, e per farvi mordere le dita; ma sarete fuori di tempo. Superbi, sconoscenti, statevi. E così detto disparve, che non ve ne rimase segno.

Come accade quando escono fuori dell'albergo i padroni, che si fa un subito scorrere su e giù e un allegrezza, e un trionfare delle serve, e de' servitori, così fece quella turba allo sparire del Vecchio, ch' ella diede in un grandissimo

mo scoppio d'allegrezza . In un momento vidi mille maraviglie. Perchè cominciarono ...

Oh Diavolo! A un'altra lettera il meglio del Sogno, in cui vedrete le pazzie, che mi parea che facessero gli uomini. Il Corriere passa, e mi fa fretta. Ripiego, e suggello. Addio.

Al Medesimo.

Argomento.

Contiene l'altra metà del sogno. La Mediocrità e Pluto vengono tra gli uomini. Questi promette loro ricchezze per saziare ogni desiderio; Quella, mezzana vita, e quiete. Gli uomini credono a Pluto, prendono da lui oro, e argento. Quello che di ciò avviene.

ECcovi la continuazione del sogno. Non vi maravigliate se vi riesce lunghetta, perciocchè anch'io dormo lungamente. Se misuraste il sogno col tempo del mio dormire trovereste, ch'io avrei forse potuto sognarmi qualche cosa di più. Entriamo nella narrazione senza altro.

Cominciarono dunque gli uomini sciolti dal freno del giudizioso Prometeo a parermi una gabbiata di pazzi. Oh se aveste udito i capricci, le fantasie, i passerotti, e i grilli che entrarono loro nel capo! Diceva uno, Buon pro a noi. Siamo fuori di pupillo. Non avremo più il custode che ci stia a vegliare continuamente. Che fastidio era quello? Che agonia? d'aver sempre uno addosso, che ci volesse ammaestrare. Si stancava egli forse mai? Diceva un altro: Quante volte ebb'io volontà di fare una cosa, ch'egli mi trattenne? S'egli avesse rimproverato altrui dopo l'opera, pazienza; ma parea che mi vedesse dentro, e mi ammoniva subito. Ma ora egli è ben venuto quel tempo, ch'io intendo di ristorarmi, e di far a modo mio quanto mi si avventerà nel cervello. Così chi diceva una cosa, chi un'altra, baciandosi in fronte, con quell' allegrezza, che sarebbero gli abitatori d'una Città liberata da un gagliardo assedio. Odimi, diceva un ardito, io ho pensato d'incavare un certo legno, e con non so quali altri strumenti, ch'io ho immaginati in su' piedi delle oche, e delle anitre, voglio tentare d'entrar costà in quel mare, e vedere s'io trovassi altra Terra, e altri uomini fatti come noi. Rispondeva uno più bestiale: Oh'non vuoi far di più? Tu se' dappoco. Io voglio cercar di salire costassù nella Luna, e nelle stelle, e provare un tratto se potessi scoprire altri mondi. E un altro dicea: Voi siete due pazzi. Io non mi voglio movere di qua;

ma cercherò bene di dare a questo palato, e a questo ventre tutte quelle varie contentezze, ch'io potrò, che ad ogni modo anche in questo paese, con un poco d' invenzione spero di cavarmi tutte le mie voglie senza curarmi d' altro.

Nel tempo che ciascheduno diceva la sua peggio che sapea; io non so come si fosse, ma in quel modo, che quando s'apre una tela sulla scena, tutto ad un tratto comparisce davanti un altro aspetto, diverso da quello di prima, ecco che mi parea in un subito di vedere una femminetta, vestita di modesti panni; ma nel viso contenta, e d'un' aria la più mansueta, che si vedesse mai; come suol essere di certe poche persone dabbene, le quali si possono subito giudicare quello, ch'elle son dentro: perchè l'animo buono, e temperato ha una qualità sua particolare, ch' egli si vede anche nel corpo, e fiorisce, per così dire, sulle carni, mostrando di fuori una certa amabile bellezza di moderazione, e una certa risplendente luce, che da indizio subitamente della tempera interna. Da un altro lato vidi nel tempo medesimo uscire un vecchiotto, calvo, e cieco; pieno di pensieri; che gli si conoscevano nelle ciglia aggrottate, e nel capo basso: e tanto costui, quanto la femminetta si presentarono alla brigata degli uomini tutti ad un tempo; a' quali diceva quest' ultimo. Oh fortunati abitatori del mondo, razza celeste! Una sola cosa vi manca alla vostra compiuta felicità, e possedendo que-

ſta vi renderete a gli Iddii ſomiglianti . Senza di eſſa, tutti que' nobili deſiderj, che vi ſentite dentro, tutti quegli alti, e notabili voſtri penſieri vi riuſcirebbero a nulla . Queſta è la ricchezza dell'argento, e dell'oro, due potentiſſimi metalli, de' quali io ſono diſpenſiero. Con l'acquiſto di queſti due, ch'io vi darò, ſe voi gli volete, avrete ogni diletto, e ogni facoltà, e porrete ad eſecuzione quanto bramate . Seguitemi . Alto , creature innocenti , dicea la buona femmina ; egli è il vero che in voi è coperto un divino fuoco d'ingegno , e la voſtra miglior parte ſi deriva dal Cielo ; ma non perciò dovete inſuperbire; nè credere che quello che coſtui può darvi, abbia a rendervi felici . Siete per natura, corpi debili, infermi, animi nelle moleſtie ſmanioſi, ne' timori vili, nelle fatiche morbidi, e a' piaceri inclinati . Quello che coſtui vuol darvi, non ſarà medicina a cotanti mali , anzi gli aggraverà, e gli ſarà innaſprire . Coſtui è un ingannatore. Fatti coſcienza, o Pluto , che tu prometti loro mari e monti , e ſe con le tue promeſſe gli adeſchi, guai a loro ; che ſe per un poco ſi terranno contenti , nella fine ſarà peggio, che gli caricherai di penſieri. Udite, o figli, io ſono la Mediocrità, e le mie ricchezze ſono queſta Terra che fruttifica, di queſta trarrò tutto il biſogno voſtro . Volete voi altro che mangiare ? Si mangerà . Volete voi altro, che veſtimenti? Gli avrete . Deſiderate di ſtare in compagnia? Vi farò ſtare, ma il tutto con una quieta, e ſana moderazione . Da me

a lui

a lui vi prometto questa differenza; che accostumandovi alla vita ch'io m'offerisco d'insegnarvi, non bramerete di più, dove al contrario quanto egli di più vi darà, più vi sentirete voglia di volere. Figuratevi, uomini, che voi siate come una cantina, e che abbiate dentro una quantità di botticelli, e barili, e barlotti, io ve gli empierò tutti, qual di mele, qual di vino, qual di latte, e d'altre cosette, ottime al sapore, e alla sanità, e alla tranquillità vostra, tanto che come saranno una volta pieni, e voi sarete contenti, e non fantasticherete più oltre. Costui all'incontro, ve gli empierà di mille cose, che nel principio vi parranno mirabili, e saporite, ma a poco a poco, vi renderanno i vasellami fracidi, ne'quali s'appiccherà muffa, e gromma di pessimo odore; e che è, che non è cominceranno anche ad aprirsi, e parte a sfondarsi, e a far fissure, per le quali uscirà da tutti i lati quello, che v'avrete messo dentro: e voi più desiderosi che prima, consumerete tutto il tempo della vita vostra a pensare di riempiergli ancora, e non farete altro, che gittar dentro, e quelli pur fuori, e voi dentro, sicchè riempi, e versa, non saranno pieni mai. Onde, per annodare una conclusione, vi propongo a primo aspetto meno del mio avversario; ma vi ricordo, che il desiderar poco è finalmente una gran possessione, e il desiderar molto più di quello che in copia si possiede, è non aver nulla. Ho detto.

Oh come parlò bene costei! Ma quell'accorto

to

to vecchiotto, come non se ne curasse, disse; ora vedremo quanto potranno più i miei effetti, che le tue dicerie; e fra'l dire, e il fare diede d'un piede in un monte, nel quale s'aperse una gran caverna, e quando essa fu patente, si vide un grandissimo splendore, che abbagliava, tanto che tutti strinsero gli occhi, come fanno i sartori vecchi che vogliono infilzare l'ago. Eccovi, diceva il cieco Vecchione, l'argento mio, eccovi l'oro mio, pregio, e misura d'ogni bene; ponetevi su l'occhio attentamente; ma non crediate, che la sua bellezza sia la sua migliore qualità. Oh se voi poteste intendere la sua sostanza! Alla forza di questi due metalli cede ogni difficoltà. Nessun desiderio nascerà in voi, che questi nol traggano a compimento. Fatene sperienza, la prova vi chiarirà. Prendane chi vuole. Appena egli ebbe così detto, che subitamente la frotta de'circostanti cominciò a bollire, a mormorare, a tempestare, e tutti si mossero, e poco mancò, che non m'avventassi anch'io con gli altri, quantunque le parole di quella buona femmina mi fossero tanto piaciute; ma io vidi far tanta calca, e tanto urtarsi l'un l'altro, ch'ebbi timore d'essere affogato. Non riuscì tuttavia a ciascheduno di provvedersene ugualmente, perocchè v'erano alcuni uomaccioni con ispallacce larghe, e alti molte buone spanne sopra gli altri, i quali con quella potentissima loro corpulenza sbaragliando la stretta, allungavano quelle braccione sode, nerborute, muscolose; e

sten-

ſtendevano quelle mani, che capivano come una conca. Laddove le perſoncine magrette, nane, tiſicuzze a pena vi potevano giungere con due dita; ſicchè i più ſufficienti, e robuſti, portaron via l'oro, e l'argento a ſome; e gli altri fecero a ſpizzico, e ſi pigliarono quello che potettero, ma rimaſero con la voglia in corpo. Poichè finalmente ciaſcheduno ſi fu così provveduto, chi quanto volle, e chi quanto potè; ſentii ſonare come una gran porta, che ſi rinchiuda, e incontanente la bocca della montagna mirabile ſi riturò; e quel vecchione facendoſi beffe della femmina, e la femmina vergognandoſi del ſuo infruttuoſo favellare, tutta due a un tratto ſi dileguarono dagli occhi miei.

Quando gli uomini ebbero in mano la nuova ricchezza, ſtettero prima un pezzo a modo di balordi, che non ſapeano, come la ſi metteſſe in opera: ma io vedeva un gran nuvolo di grilli a venir giù ſaltellando dalla montagna; i quali a poco a poco, chi pegli orecchi, e chi pel naſo entrarono ne' capi di quegli uomini; e cominciò una nuova feſta, e una nuova apparenza di coſe. Diceva uno: Io ſento che volentieri uſerei un poca di maggioranza fra gli altri. Pluto ha detto, che con queſt'oro ſi può avere quanto altri vuole: proviamo; e con queſta intenzione traeva fuori dell'oro, e ne dava, comperando da chi una sberrettata, da chi un inchino, da chi quattro parole in lode di quello ch'egli faceva, tanto bene, quanto male; e prendea grandiſſimo diletto

letto di ſtare pettoruto ; e vederſi intorno come gli uccelletti alla Civetta, molti di quelli, che aveano potuto provvederſi di poco teſoro, i quali per averne di più, facevano fino le viſte d'adorarlo. Ma io non potèi fare a meno di non ridere, ch'egli era così innamorato di queſta treſca, che tant'oro, e tanto argento diede, che non gliene rimaſe più, e allora tutti lo piantarono, volgendogli le ſpalle, ſenza una creanza al mondo. Come appunto fanno certe torme di peſciolini in qualche riſplendente peſcaja, che quando ſi gittano i fruſti del pane nell'acqua, tutti s'affoltano, e aggruppano, e abboccano chi quà chi là, terminato il pane, eccoti la ſolitudine. Ma per non perdermi a dirvi ogni caſo minutamente, chi per un capriccio, chi per un altro ſpendevano, e ſpandevano, e mentre che queſti con tanta prodigalità gittavano via l'oro, gli altri imborſavano, e s'innamoravano della ricchezza per modo, che vi fu chi la metteva ſotterra, e gli p[illegible] d'avervi meſſo inſieme il cuore; ſicchè ſe uno paſſava da vicino, gli parea, che lo voleſſe ſcannare, e rubargliela; nè poteva più dormire, o vegliare, che buon prò gli faceſſe. Di quà avvenne, che una parte di quelle genti rimaſe ſenza ricchezza, e l'altra la inſaccò tutta, per la qual coſa quella, che ſe n'era così mattamente ſpogliata cominciò ad aſſottigliare l'ingegno per trovare invenzioni da cavarne fuori delle mani all'altra, e a ſtudiare di far venire a gli uomini biſogno di molte coſe, delle quali non l'

avea-

aveano prima; e così mi parea, che nascessero calzolaj, magnani, pellicciaj, artefici, e manovali d'ogni condizione. Molti principalmente furono, i quali fecero disegno sulle donne; e ritrovando per terra certe petruzze, e minutaglie le lisciavano, rendendole risplendenti, poi con qualche poco d'oro legavanle, sicchè l'oro era ruffianesimo alla pietra, e la pietra all'oro, e così mettevansi quell'artifizio in dito, tanto che ne venia volontà a una donna d'averlo; ed ella faceva tanto romore, e tanti stimoli dava a chi le volea bene, che gli faceva sborsare una gran quantità d'oro, e acquistava la pietra. E il venditore ne pensava un'altra che le medesime petruzze forniva in modo che le potevano star pendenti a gli orecchi, e la femmina le volea, e acquistavagliele un ricco, perchè non gli fossero cavati gli occhi. Così di mano in mano uscirono catenelle, e certe pallottoline d'un'ostrica, da cingersene le braccia, e il collo; e ne voleano tutte, sicchè la diventava usanza. Con queste, e con altre forme l'oro cominciava a girare, e ora egli era d'uno, ora d'un altro; e se lo toglievano con industria l'uno all'altro di mano. Finalmente non bastando all'ingordigia delle persone il trarre danari con questa sorta d'invenzioni, posero mano ad altre industrie, che insegnò loro una trista femmina cognominata Froda, perchè entrata costei nella compagnia, insegnò alle persone a fingere bel viso di fuori e avere il canchero nel cuore, ed empiendo tutti gli animi di bugie, dava

va a molti a bere una cert'acqua avvelenata; e poi ungeva loro le labbra con un soavissimo liquore, in guisa che le parole venendo fuori dalla interna velenosa infezione, prendevano in sull'uscire il sapor dolce, che avrebbero ingannato chicchessia: onde l'amico la faceva all'amico, il congiunto al congiunto, e chi più sapea fingere più utile ne traeva; ond'io vedendo tanta falsità, e così vituperevole costume, venni in un subito in così grandissimo sdegno, che mi si gonfiava, e scoppiavami il fegato; e scagliatomi fra quella gente arrabbiato come un cane, mi parea che pieno di furore aprissi la bocca, e dicessi:

O Saetta del Ciel, dove hai faccenda,
Poichè dall'alto ancora non iscoppi?
Dimmi, non hai più zolfo, che t'accenda?
Perchè l'alte percosse non raddoppi?
Mira qual razza s'è fatta superba,
Che della Terra nacque come gli oppi:
Ben fu innocente nell'etade acerba;
Ma or la trista pianta di malizia,
Come gramigna strugge la buon'erba:
Per aver d'oro, e d'argento dovizia
Non si ricorda che sopra le stelle
Nuda è la santa spada di Giustizia:
E che quante lassù ardon fiammelle,
Tanti son occhi per veder sue colpe.
Or quale ingegno può coprirla a quelle?
Ognun s'è fatto qual Lupo, e qual Volpe
Contro al compagno, e vuol vedergli l'ossa
Aride, non che nude delle polpe.

Ta-

Tale accompagna piangendo alla fossa
Le fredde membra del Padre meschino,
Che ride in se, perchè lo scrigno ingrossa.
Oh mala razza, ch'hai l'occhio supino,
Mirando in su, e poi ti pasci in terra
Come il Cammello, e il Bue col muso chino.
Qual tua viltate, ò qual pazzia t'afferra? ....

Mentre ch'io voleva più oltre sdegnosamente parlare, quella turba riscaldatasi d'una collera acutissima e bestiale, si volse tutta contra di me, con quelle arme che la rabbia le metteva in mano; ma i più co' sassi mi si avventarono per volermi lapidare. Io per lo grandissimo spavento mi sentia battere il cuore, e quello scuotimento mi risvegliò, che mi parea ancora di sentire il fischio di quelle maladette pietre negli orecchi. Addio.

Al Nobile Signor Ernesto Motense a Pordenone.

Argomento.

Che gli uomini comunemente hanno poca memoria.

L'Altro giorno, ch'io fui così cortesemente da voi ricevuto in quella vostra villetta di Piagno, e con tanta piacevolezza trattato; m'uscì di bocca una certa riflessione intorno alla memoria delle teste umane. Voi volevate intenderne di più; ma poi l'uno, e l'altro pensammo, che dove si ride, e scherza non sono molto a proposito le considerazioni, ond'io vi promisi di mandarvi quel ch'io ne penso, in carta: voi accettaste la promessa, io scrivo, voi leggete, ed ecco me fuori d'obbligo, e voi appagato.

Quando io sentiva a dire uno: Non

Non ho memoria, o un altro: Io non mi ricordo oggi quello, che mangiai jeri, me ne faceva beffe, e dicea: Chi biasima la sua memoria, lo fa per essere lodato dell'ingegno. Oh volesse pure il Cielo, che gli uomini potessero dimenticarsi certe cose affatto; io so che questa benedetta dimenticanza ci darebbe la vita. Non sarebb'egli una bella fortuna la nostra, che ci dimenticassimo almeno certi casi nojosi, certi fastidj, che ci hanno tante volte tormentati, travagliati, e quasi ammazzati? Del ricordarsi il bene, pazienza! Io mi contenterei, che mi rimanesse nel capo la stampa d'una festa da ballo, d'un concerto di suoni, d'una buona fortuna, tanto che mi paresse d'esservi ancora presente. Ma ho avuto a litigare, corri oggi quà, corri domani colà, spendi, arrabbia, bestemmia; di

 que-

queſte diſgrazie, e d'altre ſomiglianti non vorrei, che ce ne rimaneſſe ſegno. Oh uomini ſciocchi, i quali dite di non aver memoria, riandate un poco la vita voſtra, e vedrete, ſe avete buona memoria, e proverete per iſperienza, quante volte il ricordarvi le coſe paſſate, vi morderà la carne del cuore, e vi farà agghiacciare il ſangue delle vene.

Più volte ho ragionato da me a me in queſta forma, parendomi, che a torto gli uomini ſi querelaſſero di queſto difetto; e che aveſſèro più memoria di quello, che biſogni loro. Ma ſentendogli tuttavia di giorno in giorno più lamentarſi, mi ſon poſto ad eſaminare queſto punto per molti verſi con più attenzione, e parmi veramente, che non abbiano torto affatto affatto, tanto che ſe non ſi può affermare, che non abbiano memoria, non ſi può

anche

anche fermamente ſtabilire, che l' abbiano.

Io trovo in primo luogo, che antichiſſimi autori portarono queſta opinione, che la memoria foſſe una fanfaluca, e un nome detto fra gli uomini per paſſatempo; come quello dell'Orco, e della Beffana per uno ſpauracchio de' fanciulli. E quando io dico antichiſſimi autori io vi dico de' primi primi che furono al mondo, e di quelli, che non ſapendo ancora di che umore foſſero gli uomini, nè avventurandoſi di inſegnar loro le coſe ſcopertamente gli ammaeſtravano con allegorie, e velami, ſotto i quali contenevaſi la ſoſtanza della dottrina, a un di preſſo come fece Dante dove diſſe:

O voi che avete gl' intelletti ſani,
Mirate alla dottrina, che s' aſconde
Sotto il velame delli verſi ſtrani.

Della qual verità, oltre allo eſſe-

re perſuaſi una gran parte degli autori; il facetiſſimo Poeta Berni, parlando in particolare delle allegorie d'Omero, ſcriſſe nel ſuo Orlando Innamorato:

Però quando leggete l'Odiſſea,
E quelle guerre orrende, e diſperate:
E trovate ferita qualche Dea,
O qualche Dio, non vi ſcandalezzate
Che quel buon uomo altro intender volea
Per quel che fuor dimoſtra alle brigate;
Alle brigate goffe, a gli animali,
Che con la viſta non paſſan gli occhiali.

Ma per non menar più il can per l'aja, e andare in lungo, io vi dico, che quando ſiete di parere, che l'allegoria de' Poeti foſſe ammaeſtramento maſſiccio di qualche coſa; vi farò comprendere, ſecondo me, che dall' opinione d' Eſiodo Aſcreo uno de' maggiori Poeti, che aveſſero gli antichi, ſi trae quaſi chiaramente, ch'egli ſtimaſſe la memoria una baja, e un traſtullo, come dire d'una veſci-

vescica piena di vento. Egli dunque con una notabile invenzione disse: Che Mnemosine, cioè la Memoria, e Giove congiunti insieme ebbero nove figliuole, le quali sono le Muse, e i suoi versi sono questi in circa.

Costoro un tempo sul Pierio Monte
Congiunta a Giove partorì Memoria,
Che a gli Eleuterii monti signoreggia.

Ora apriamo la corteccia dell'allegoria. Memoria è madre delle Muse. Dicono alcuni, ciò vuol significare serbatojo delle arti, delle scienze de' trovati belli eccetera: ma io dico, serbatojo d'aria, di nebbia, o di cosa più leggiera. Che vuol dir memoria secondo l'uso comune? Ricordanza delle cose passate; o sia armadio, guardaroba, o altro somigliante ricettacolo di quello, ch'è stato. Lasciamo quì per ora, e osserviamo se le Muse tenute in ven-

tre da Memoria somigliano a cose passate. Interpretiamo i versi d'Esiodo col sentimento d'alcuni altri di Callimaco: Costui dice: Calliope Musa, figliuola di Memoria trovò il nobile cantare degli Eroi. Bella figliuola di Memoria veramente a cantare de' Paladini, di Buovo d'Antona, dell'Ancroja, e di cose che non furono mai. Clio trovò le canzoni, e questa anche è una bella figliuola di Memoria a nominare spesso erbe, ruscelli, spelonche, e altre siffatte cose, cotanto diverse da quello che sono in effetto, e così lontane dal naturale, che non che la se ne ricordi; ma bisogna dire, che non le abbia vedute mai come sono in natura; e io credo ch' ella non si ricordasse d'aver mai veduto, nè fiutato vino quando insegnò a Pindaro, che dicesse

Ottima cosa è l'acqua.

Eu-

Euterpe cantò la Tragedia, cioè fece la rappresentazione d'una storia, come la non fu: ma per non andare in lungo, più di tutte l'altre rido della figliuola della Memoria Urania, la quale scrisse de' movimenti de' Cieli. Costei dovette essere la più smemorata di tutte le altre, a vedere i farfalloni, ch'ella disse, e i granchi, che prese a parlare del Sole, della Luna, e degli altri pianeti. Io non posso credere altro, quando penso alle infinite baje, ch' ella insegnò a dire a' Filosofi, se non che in quel poco tempo, che passava fra 'l guardare le sfere, e il dettare, la si dimenticasse ogni cosa, perchè in buona verità, costei n'ha dette di più goffe di tutte l'altre. Tanto che queste Muse non solamente non sembrano figliuole della memoria; ma nate della balordaggine affatto. E se non vi paresse, che

Esiodo fino a quì parlasse chiaro a bastanza, e che dicendo Memoria Madre delle Muse volesse dire Zucca vota; in un altro luogo afferma, che sono

Da grande aere velate,
E passeggian di notte,

Cioè al bujo, e tentoni, che non sanno dove si vadano; cioè come le smemorate. Siffatte figliuole crea la Memoria; tanto che quando esse cantano, come lo stesso Esiodo narra, davanti a Giove, le cose passate, ne ride insino la Casa

Ride la Casa del Tonante Giove,

a sentirle a dire le sperticate bugie, che dicono, che mai non danno nel vero. Così la intese Esiodo; ma perchè quando si dice oggidì: L'ha detto un Poeta, pare che abbia parlato un bugiardo, e questo nome a' tempi nostri si da a uno per beffarlo, usciamo della Poesia, ed entriamo nella fa-

famiglia Filosofica. Io credo, ch'eleggendo fra gli altri Platone dovrei contentarvi, e far vedere, ch'io pesco al fondo. Adunque sia al nome di Dio, e vediamo com'egli favella intorno alla memoria. Quanto a me mi pare, dove l'ho esaminato, d'intendere, che anch'egli voglia significare, che questa memoria sia una cosa vana, un suono, e non altro: e quantunque sembri a prima vista, ch'egli la conceda, vi mette poi tante difficoltà in mezzo, che chi non ha gli occhi d'osso affatto, può quasi vedere quello, ch'egli ne voglia concludere. Cotesto massiccio capo, anch'esso come il Poeta, dice nel Teeteto, che Mnemosine Madre delle Muse fa dono a gli uomini d'un pezzuolo di cera, e l'appicca loro negli animi. Sta questa cera sotto, i sensi e sotto le cogitazioni, come Ceralacca sotto suggello. V'entra

pe-

pegli occhi, verbigrazia un cavallo, l'immagine di quel cavallo calca la cera, e s'impronta in essa. Viene un pensiero di qualcha cosa astratta, suggella anch' esso la cera, e d'esso pensiero vi resta su l'orma figurata, e così di mano in mano in quella cera i sensi, e i pensieri lasciano suggellando orme, segni, e figure. La cera diventa memoria, cioè errario, e Tesoriera di tutte quelle immagini, segni, e figure.

Fino a quì, dirà ciascuno, la memoria non ci può mancare, se questa cera è un dono universale. Bene sta. E se la cera fosse in tutti d'una qualità sola, io non dubiterei punto, che tutti gli uomini non fossero pieni di buona memoria: ma la difficoltà è nella condizione della cera, la quale in tutti non è una, ma di più qualità, che il Maggio non ha foglie. Dice il medesimo Filosofo,

che

che per esser buona la cera cioè arrendevole al suggello, e ch'ella ritenga, vuol essere molta, profonda, liscia, sì che l'impronta possa appiccarvisi per largo, e bene allo ingiù; le altre cere nulla vagliono: come dire se le son piene di mistura, non purgate, troppo liquide, troppo dure, piene di petruzze, di terra, di spazzatura, non riescono, il suggello non vi può sopra, le figure o non s'appiccano, o non si arrestano, o le si stampano appannate, o mezze, o monche, come si vede in certe medaglie antiche, le quali hanno meno il naso, un occhio, o sono mescolate col fangaccio, che v' ha fatto su crosta, e intonaco, e le ha quasi affogate. Un altro caso vi può essere, che il pezzetto della cera sia piccolino piccolino; e suggellandovisi sopra ora questa figura ora quella, tutte s'accavallino l'una adosso

so all'altra, sì che non ispicchi figura particolare di nessuna, e vengano a cancellarsi l'una con l'altra. Io credo certamente, che fra tante cere triste sia cavare la polizza benefiziata, come ne' lotti ad averne la buona. Ma per non entrare ora in cose, che non finirebbero mai, ditemi, quanti ne volete al mondo, che abbiano questa cera buona? ne volete voi uno? due? dieci? cinquanta? cento? Io ve ne do un migliajo. Appagatevene. La cera degli altri ha qualche difetto. A gli esempj, acciocchè non paja, ch'io stia sui generali, e come dire in aria. Io non so se mai sia accaduto a voi come a me, d'avere un dì fatto conoscenza di qualche persona. Costui sì rallegrò d'avermi conosciuto, fecemi molte cirimonie intorno, m'invitò a casa sua, m'abbracciò, mi baciò, e i sul partire mi disse: a riveder-

derci, non fate che questa sia l'ultima volta, che ci vediamo, addio. Passati due dì, ecco ch' io lo riscontro nella via, e pieno d'allegrezza gli fo un inchino, quegli si ferma, e mi guarda quasi attonito, e io vedendo, che il primo inchino era ito a voto, giù col secondo, parendomi impossibile, che la spettabilità sua non mi raffigurasse; ma non vi fu rimedio, ch'egli passò via, con un viso fra il vedere e il non vedere, dimostrando, ch'io gli era uscito di memoria affatto. Diremo noi che questa sia cera profonda, purgata, e liscia? No. Questa è della piena di mistura o di vanagloria, o di falsità, o d' altro, come più vi piace di mescolarla. Esempio di cera liquida nella quale le immagini non durano dentro, benchè tosto s'appiglino, sono tutte le donne grosse. Guardatele nel tempo della gravidanza,
as-

ascoltatele quando sono vicine a partorire. Io vi posso mostrare la lettera d'una, piena di giuramenti di far due letti, per non aver più occasione di trovarsi a quel passo, e mi descrivea le sue gravi doglie, la paura, i sudori caldi, e freddi, l'agonia, e mille disperazioni; vò di là a qualche tempo a visitarla; trovola co' fianchi alzati. Che vuol dire? diss'io. Convenne che mi confessasse, che tutti gli spasimi l'erano usciti di memoria. Dello stesso genere di ricordanza, è quella de' giuocatori, de gli ammalati per troppo bere, de' guariti col legno santo, e d'altri infiniti, da farne un quaderno. Così io veggo oggidì certi vecchioni ritrosi, e fantastichi, de' quali tutto il mondo dice, che in tempo della giovinezza loro furono i più scozzonati capestri, che vivessero. Giuocatori, femminaccioli, genre di

te di ſcarriera, dal buon tempo; e chi gli ſente ora per caſa co' figliuoli, mai non dicono una buona parola, non ſi contentano mai di quello, che fa la gioventù; e ſempre hanno in bocca: Io non feci così, e non dicono il vero, che fecero così, e peggio. Oh bella coſa, dico io allora, che gli uomini aveſſero nella gola due canne, come deſiderava Euripide, e che l'una diceſſe la bugia, e l'altra la verità, tanto che quando l'una gridaſſe: Scapeſtrato giovane, io non giuocava a carte come fai tu, e l'altra canna gli riſpondeſſe: Tu non hai memoria, che tu giuocaſti una volta fino alla camicia. E così di mano in mano, a ogni ſua bell'opera giovanile, ch' egli ſi vantaſſe falſamente d' aver fatta; gli diceſſe la canna dabbene: Tu ne menti per la gola, tu hai fatto ogni coſa, e ſei ſtato così paz-

zo da giovane, come ſe' da vecchio; ma le canne non ci ſono, e biſogna aver pazienza, e credere, che i vecchi i quali così dicono, aveſsero la cera della memoria dura, alla quale non s' appiccaſse punto di quello, che operarono quando furono giovani, poichè dicono bugie così ſperticate. Gli eſempj poi delle cere petroſe, piene di mondiglia, infangate, e corrotte le trovo in parecchi letterati, i quali con una parte della loro invenzione ſcrivono delle coſe dette, e ridette da altrui, ſenza ricordarſi d' averle mai lette, nè vedute, e meſcolano una coſa con l' altra, ſenza miſura nè ordine, ora con uno ſtile alto alto, ora giù giù raſente a' piedi, come ſe non ſi ricordaſsero d' aver letto nè ſcrittore, che inſegni a ſcrivere, nè autore, che eſercitaſse bene queſt' arte. S' io voleſſi allargarmi in queſto argomento,

to,

to, vi dovreste avvedere che ho una strada aperta, per la quale camminando, ed esaminando con più minute particolarità le persone, vi farei quasi toccar con mano, che pochi ci sono, che abbiano memoria. Ma per ora mi basti; acciocchè non paja, che non mi ricordi anch' io, che chi comincia ha da finire una volta. Addio.

Al Signor N. N.

Argomento.

Lo stimola ad attendere alla Poesia, per certe ragioni particolari. Quali Poeti debba leggere.

NArra Epicuro, che Protagora da Giovane portava prezzolato pesi, per vivere. Un dì ch' egli arrecava dalla Campagna vicina al castello d' Abdera un non so quale

gran fascio di Ceppi legati, e stretti intorno con una corda rinforzata, s'incontrò in Democrito, il quale uscito d'Abdera a passo a passo se n'andava a diporto. Costui, come è il costume de' Filosofi, che studiano in ogni cosa che si presenta loro avanti, non sì tosto ebbe scoperto cotesto giovanotto, che vedutogli quel fastellone sulle spalle, gli parve legato con tanta maestria, e con sì bella misura, che gli si accostò, e cominciò ad esaminar attentamente. Conobbe che que' Ceppi nodosi, torti, incavati erano con tanta perizia acconci, che ognuno avrebbe detto quelli essere tutti d'un pezzo. E venutogli volontà di più oltre esaminare, pregò quel Garzonotto, che sciogliesse il fascio, e di nuovo poi lo riordinasse. L'ubbidì colui volentieri, e sciolselo; e con sì bel garbo e con tanta industria, avverten-

za,

za, e prestezza lo raccolse, e strinse di nuovo, che Democrito comprese da sì picciolo principio, il villano avere tutta la Matematica, e la Filosofia nella Testa: onde fattogli lasciare il portar pesi; cominciò a dargli soccorso acciocchè studiasse, sì che Protagora venne da tanto, che oggidì si legge la vita di lui in Diogene Laerzio, come quella di Platone, d' Aristotile, e degli altri Filosofi.

Io non mi reputo così savio, nè sono tanto pazzo, che creda di potermi paragonare a Democrito; ma poichè mi domandate a qual genere di studio dovreste appigliarvi, non mancherò di dichiarare alcuni segni, che ho notati in voi, per li quali voglio, che voi medesimo indoviniate quella scienza, alla quale sareste più atto. Veggo dunque nella Signoria vostra un uomo a caso, una per-

ſona , che prende il mondo come viene; che ſi mette in teſta una zazzera mal pettinata, roſſigna, e con la diſcriminatura verſo un occhio, nè le importa più ſiniſtro, che deſtro; che non cura più il ſollione, che quello in Acquario, che il dì da lavoro va veſtita dal dì delle feſte, e il dì delle feſte con l' abito del giorno da lavoro, ſta volentieri aſtratta, ſolitaria, riſponde con motti che frizzano, coloriti, e mordenti, parla di buona voglia di certe fantaſie ſtrane, eſce all' improvviſo con capricci inaſpettati, ragiona allegramente di femmine, e mette il ſuo bene maggiore in far poco, e ripoſare aſſai. Che ſegni vi pajono queſti? Da ſtorico? No. Da oratore? No. Direi da Filoſofo, ſe oggidì foſſe più queſta razza all'uſanza, ma ſecondo il coſtume d'oggidì ſono ſegni da Poeta.

Uſcia-

Uſciamo di ſcherzo. In verità, che voi avete finiſſimo ingegno; e bene vi riuſcirà, ſe lo impiegherete in queſt'arte; dalla quale non trarrete minor frutto, che da ciaſcun' altra; come fra poco vi dirò. Tenetevi per ora la mia promeſſa a mente. Biſognerebbe ora, che come fece Democrito con Protagora, vi deſſi animo, e m'ingegnaſſi di moſtrarvi, come potreſte giungere a qualche grado di riputazione in ſiffatta facoltà; ma non m'innalzo a tanta ſuperbia di voler fare l'uffizio del Maeſtro, quando a ſtento ſono diſcepolo. De' Maeſtri in queſt'arte ne troverete aſſai, e maſſime de' morti, co' dotti precetti, decreti, e ſtatuti de' quali ſarete guidato pel cammino più ſicuro. Lo ſtudiargli vi può molto giovare; ma il ſeguire chi ha nelle ſue ſcritture coteſte regole poetando adoperate, tanto migliore, e più preſto utile v'apporterà,

terà, quanto in ogni cosa più del precetto giova l'esempio. Non v'infastidisca dunque il leggere i migliori Poeti, non il segnare i luoghi più nobili, non lo imitargli. Abituate l'ingegno agli ottimi pensieri, alla locuzione corretta, e chiara, dì e notte; sempre abbiategli fra le mani, squadernategli, rivolgetegli; pochi sono, picciola libreria sarà, fruttuosa fatica. Piaccianvi quelli, che come gran corpi, hanno salde ossa, polpe solide, molto sangue, nervi potenti, muscoli gagliardi, tutte forti, e proporzionate membra; i tisicuzzi, e tristanzuoli con un poco di bel colore sulla pelle non vi lusinghino; una decina d'anni gli fa marcire. Prendete ad imitarne uno sopra tutti, e lungo tempo seguitelo, non per mettervi in ceppi sempre, ma per poter volare un dì da voi solo animosamente dopo buona scuola. Chi sempre imi-

imita è pecora, chi non ha imitato mai, cervel balzano. Dite questa mia opinione a pochi, perchè all'universale de' Poeti par d'ammorzare il proprio intelletto, regolandolo sulle tracce di qualche ottimo autore: e stimando più il lanciarsi subito quà, e colà da se, chiamano que' disordinati capricci gran fantasia, e vigoria d'ingegno. Ma voi vedrete questi tali sempre a peggiorare con l'andar degli anni, perchè fanno ne' principj del buono e del tristo un fascio, e la natura delle cose porta, che difetto non curato, sempre s' accresce, il buono corrompe, e a peggio il conduce. Quale poi fra tutti i Poeti dobbiate stimare in superlativo grado, per ora non vel dirò. Conosco voi essere alla Poesia inclinato, ma a qual parte d'essa sarete più adatto, non ve lo potrei così subitamente affermare. Ad ogni genere di componimento

avrete forse buona attività; ma non fu mai ingegno che in tutti i generi di poesia l'avesse uguale. Esaminatevi molto bene, poichè veggo per lo più la natura essere quasi a suo dispetto levata via da ciò, che volentieri farebbe, per venir condotta ad opera, che le pesa; sicchè in cambio di lasciarla andar da se, come legno, che portato dalla corrente, e spinto dal vento favorevole, agevolmente va, è tirata all'insù a stento per forza d'alzaja. Con tutto ciò in su questo principio abbiatevi per regola generale, che tutti que' Poeti, i quali hanno sormontata una certa quantità d'anni, e sono oggidì fra gli uomini nominati, come se fossero vivi, quelli sono i migliori, e più degni d'essere con diligenza osservati. Ricordatevi di que' versi:

Che in picciol tempo la fama si cela
Degli scrittor, quando e' son pur bugiardi,

E ri-

E rimangonsi a lume di candela
La sera al fuoco annighittosi, e tardi,
E genti son prosuntuose quelle,
Tanto che Marsia ne perdè la pelle.

Interpretate il vocabolo di bugiardi per coloro i quali un certo tempo danno ad intendere di sapere, e troverete che i versi s'adattano. Un altro segno de' Poeti buoni è, che nel leggerli la prima volta vi riscaldino il cuore, e v'empiano il capo di stupore, di nuovo a rilegger v'invoglino, e riletti vi piacciano, e così di mano in mano qualunque volta li ripiglierete, ora quanto alla invenzione, ora circa alla disposizione, e quando intorno alle parole risveglino in voi diletto, e maraviglia.

Non vi dirò per ora altri particolari, lasciando ad altro tempo il ragionarne con maggiore distinzione, e il toccare le diverse qualità di que-

sto.

ſto, e di quello; poichè non tutte le bellezze ſi trovano in ciaſchedunо; ma chi ha queſta, e chi quella, e ſolamente alcuno fra loro quaſi tutte.

Seguiterebbe ora l'altro punto, ch' io vi promiſi di trattare intorno all' utilità di queſt'arte; ma ve ne ragionerò nel venturo ordinario. Leggete intanto il foglio preſente, ch'io vi prometto poi di farvi conoſcere quanta ricchezza, e abbondanza d' ogni bene ſi può trarre dalla Poeſia, e i comodi grandi, che ne può avere la vita. A queſta promeſſa credo che voi ridiate. No, ſoſpendete il giudizio voſtro per pochi dì e frattanto ſtate ſano.

Al-

Allo stesso.

Argomento.

Che la Poesia apporta utilità al Poeta; e quale utilità apporti.

SI può trarre, come vi dissi, dalla Poesia frutto. Ma colui non caverà mai fuori d'un terreno abbondanza, se la natura d'esso terreno non avrà prima studiata sottilmente; altrimenti si troverà con le mani piene di vento. Sarà bene, quando uno compera un podere, che egli sia bene informato prima della condizione di quello, e qual biada mena più volentieri; che in tal guisa facendo non seminerà la spelta, la dove nascerebbe più facilmente l'orzo, nè i baccelli dove farebbero miglior prova i Poponi. Così dico io a Voi, che se sa-

ſaprete qual ſorta d'utilità può apportare la Poeſia a differenza degli altri ſtudj, farete una graſſa ricolta, altrimenti, non ſolo non ne avrete verun profitto, ma tedio, perdita, e finalmente diſpetto da morire.

Due utilità ſi poſſono ricavare dalle dottrine, danari, e comodità all'animo. Brevemente vi dico, ſe cercate danari appigliatevi ad ogni altra ſcienza, anzi a qualunque meccanica opera, e arte da manovali, e laſciate ſtare la Poeſia, ma ſe avete deſiderio d'acquiſtare qualche agio, e bene all'animo voſtro, la Poeſia è la manna del Cielo. Udite: Quando un riſoluto Poeta, può far conto d'eſſere un Roſſignuolo, che vuol cantare, benchè non abbia altro tetto, che di fraſche, e per ſua refezione quello, che la fortuna gli manda al becco, beato ſe! Rido, quando veggo alcuni, che penſano di miglio-

gliorare le entrate co' versi , e più rido quanto meglio gli sanno comporre. E chi diavol vogliono costoro, che dia danari, perchè si mettano parole fra certe misure, o in consonanza nel fondo delle righe? Certo niuno. E ben ciò conobbe quella prudente, e avveduta antichità, che stabilì a' Poeti pregio di fronde con allegorico sentimento. Oggidì siamo come a' tempi antichi, dica chi vuole, e solamente c'è varietà negli anni, i quali sono cresciuti addosso al mondo, ma la sostanza delle usanze dura ancora. Lasciate dunque dietro alle spalle la speranza d'acquistare oro, e argento con la Poesia; e mettetevi a voler trarre di questo terreno quel frutto, a che esso è disposto, cioè qualche comodità per l'animo vostro; e in tal guisa sarete contento.

Ristringendomi dunque a questa

ſola parte, vi dico, che conſideriate un poco la condizione della vita noſtra. Tanti libri n' hanno detto migliaja, e migliaja di mali. Chi l'ha chiamata valle, chi mare di miſerie, uccellaja, labirinto, ſelva, e tanto non hanno detto, che non poteſſero ancora dir peggio. Mille volte avrete ſentito a dire: Beato me, s'io foſſi morto. Io ſono così ſtanco, e ſazio di vivere, che morirei volentieri. Quando uno è morto, gli ſi ſcrive ſopra: Quì hanno pace l' oſſa del tale; e qui ripoſano le ceneri della tale, qui giacciono fratello, e ſorella nell'eterna quiete, e quello ch' è più maraviglioſo a dire, qui ſono tranquilli marito, e moglie. Queſto non ſi ſcrive per altro ſe non per far vedere, che la vera tranquillità non la può trovare ſe non chi è uſcito de' travagli di queſto mondo, dove noi ſiamo ſegni e berzagli a certi ſaetta-

to-

tori. Ora ſiamo preſi di mira da un ribaldo, che c'inſidia la roba, e ſta con l'arco teſo alla volta noſtra, da un altro lato c'è uno, a cui diſpiace di vederci innalzare, e dirizza la ſaetta verſo di noi: chi ci tira di quà, chi ci pugne di là, chi ci da nel petto, chi nelle rene; e ſe alcuno v'è, che non ci colpiſca, la ſaetta fiſchiandoci appreſſo agli orecchi ci ha ſpaventati, onde ſempre ſi ſta fra il danno, e la paura. Chi poteſſe far come le Aquile, e levarſi ſu bene alto alto, quegli ſolo ſarebbe fuori d'impaccio, voglio dire, che per iſtar bene, l'eſser fuori di quà è il ſolo rimedio. Ma ogni volta, che altri vorrebbe non può fuggire il mondo, e voglia, o non vog[illegible] gli biſogna attendere il giorno ſtabilito per liberarſi da tanti faſtidj. Allora l'anima ſviluppata da' lacci, ne' quali era trattenuta fitta in queſto fangaccio,

in questa palude di pece, di resina, e di mal odore, si trova finalmente sciolta, e non ha più timore di dover essere scontenta, ed afflitta. Chi non può avere il tutto s'ingegni d' averne parte; e dovendo pur essere allacciati fra tante brighe finchè piace a Dio, nè potendoci liberare affatto, finchè non siamo totalmente usciti di quà; pensate che quell'animo starà meglio, il quale quanto più potrà, s'allontanerà da queste cose, e farà in se come una certa somiglianza di quell'ultimo scioglimento. Chi potesse diventar pazzo l'avrebbe trovata, ma poichè anche questo non si può quando si vorrebbe, venga la Poesia di mezzo ad ajutarci. Questa scienza piena d'invenzioni, di capricci, ora fantastica, ora lieta, ora malinconica, prende l'intelletto, e sel porta fuori delle cose terrene, lo leva in cielo, piomba con esso nell' infer-

ferno, nell'aria, nelle ſtelle, per buggigatoli, quà, e colà tanto che non gli da tempo d'avvederſene delle miſerie, che lo circondano; e diventa come foglia ſecca aggirata da uno di que' venti che ſoffiano in cerchio, ora ſpinta allo in ſu, ora laſciata venir più baſſa; ma finchè il vento ſoffia non cade più in terra. Quando un buon uomo ha ben fitta la Poeſia nelle midolle delle oſſa, oh che vita ſicura è la ſua! S'e' sì rompeſſe, e sfondaſſe il mondo, diceva Orazio, mi sfragellerebbe quella rovina, ſenza ch' io mi ſgomentaſſi. Quando ſentiſte voi mai a parlare con tan a ſicurezza uno ſtorico, un medico, o un Leggiſta? Queſto è perchè la poeſia è fuoco proprio dell'animo, la dove le altre ſcienze ſono come fuoco che riſcalda un poco di dentro ſtando eſſo di fuori, ma ogni poco d' aria raffredda quel calore perchè non

 è na-

è naturale; voglio dire, che ad ogni avvenimento, e pericolo, che succeda non hanno dentro tanta difesa, che basti. Il furore poetico riscalda tanto l'intelletto, e tanto l'accende, che non sa più dove sia, se in Cielo o in terra. Io conosco di quelli, oh veramente fortunatissimi! Che quando son tocchi gagliardamente la fantasia da questa acuta fiamma, ben possono venir loro le citazioni, e le malattie in casa, la gragnuola, il secco, e la piovitura ne' campi, che di nulla sì sbigottiscono, anzi mettono tutte queste disgrazie in versi, e se le leggono con pazienza, come se fossero accadute a un altro. Sicchè vedete quanta diversità è questa; che uno, il quale non fosse Poeta bestemmierebbe, e il Poeta canta.

Ma che volete voi più? S'e' non vi bastasse, che il Poeta sente assai poco de' mali del mondo, io vi potrei an-

anche aggiungere, che se nulla v'è di bene, quello ancora è di lui. Perciocchè non temendo egli di nulla, e facendosi beffe di tutte le calamità, ne viene ad acquistare una disposizione d'animo assai allegra, e secondo gli altri uomini maravigliosa, e stravagante, per la quale ciascuno vedendolo si conforta, e volentieri costuma seco, e piacevolmente lo riceve. Basterà ch'egli si sappia guardare dal volere per forza leggere i suoi componimenti altrui, o anche di ciò richiesto, scegliere i più brevi, ed essere disposto di arrestarsi volentieri a un terzo, o alla metà, perchè talvolta alcuno domanda al poeta, che reciti, più per cortesia, che per voglia, ch'abbia d'ascoltare. Qui terminerò, sperando d'aver detto a sufficienza per ora, quando ci rivedremo, io vi dirò a voce tanti segreti, e piaceri della Poesia, che vorrete es-

ſere più toſto Poeta, che Re di Corona. Addio.

Al Signor Luigi Pizzi.

Argomento.

Lo invita a vedere una Sagra di Villani e per invogliarlo gliela deſcrive.

QUi fra pochi giorni ſarà una ſagra detta di San Lionardo; vorrei che queſta almeno poteſſe invogliarvi di venirmi a trovare una volta. Mi proverò a dirvene qualche coſetta per vedere s'io poteſſi farvene entrare la brama in corpo. Ecci un Prato lungo un miglio, in fondo del quale è una valletta, che circonda un boſco di querce antichiſſime, conſacrate a' Gufi, e alle Civette, con rami ſmorti, e ſecchi, che formano un grave, e nobile orrore.

La

La valletta non è, come dicono i poeti, piena di verdi, e minute erbette; ma di ſtrame, e di pantano. Una lingua di terra aſciutta, e rilevata è ponte dal Prato alla ſelva, nel mezzo della quale un ingegnoſo Architetto fece già una maravaglioſa Chieſicciola, ſenza punto d'Architettura. Sono ſopra di quella due campanelli impiccati per la gola ſotto un tettuccio, i quali non vengono mai ſuonati a doppio, fuorchè quando i villani temono della tempeſta, che allora ogni Paſtore è campanajo, e vi danno dentro a furore, o ſuonanſi per queſta ſagra nel giorno, che ſegue a quello di Paſqua. Concorrono allora al boſco tutte le perſone vicine a viſitare il luogo ſolitario. Vengono da ogni lato villani ſcalzi, o quaſi ſcalzi, che non vi potrei affermare nè l'uno, nè l'altro affatto. Egli è ben vero, che hanno per quel

 dì

dì i migliori panni indoſſo, e pongono il principale onore nelle camice, le quali ſono tanto nuove, che hanno ancora tutte le punte della ſtoppa di che ſono teſſute, e tirano al giallaſtro, e ſanno di bozzima, acciocchè sì poſſa dire, che ſono ſtate ſpiccate dal Telajo allora allora. Voi gli vedreſte tutti accompagnati da nuove forme di donzelle; alle quali eſſi non ſoſtengono il braccio, come uſiamo di fare, ma le laſciano andare da ſe; e ſe non poſſono camminare rimangono indietro: la qual coſa tuttavia quaſi mai non accade, perchè ſono tanto gagliarde, e bene avvezze, che pajono ſerpenti, e ſi vede, che in queſto Paeſe ſi fa conto tanto delle Donne quanto degli uomini, e fanno que' medeſimi ſtudj, ed eſercizj anch'eſſe; perciocchè tutte ſono colorite dal Sole, hanno le ſteſſe calloſità alle mani, e vanno

cal-

calzate nè più, nè meno, come ho descritti i maschj. Quando sono arrivati al bosco vanno a visitare la Chiesetta, e terminata la devozione cominciano a darsi bel tempo. Quì vedreste ad aprire ceste, a cavarne frittate fredde, ova sode, odorifere cipolle, e capi d'agli; ma sopra tutto traggonsi turaccioli a Zucche, le quali hanno il corpo pieno di vino bianco, o vermiglio, e servono di botte, d'Inguistara, e di tazza a' convitati; i quali, chi in piede, chi a sedere, chi sdrajato fattosi mensa della Terra, cominciano a trinciare con le unghie, a macinare con tutte le mascelle, e a baciare quelle Zucche con tanto affetto, che tristo all' ultimo. Fra il mangiare, e il bere entrano le facezie. Non vedeste mai ingegni più pronti a tirarsi i capelli, a rispondere con una ceffata, a difendersi da un bel detto con un

 cal-

calcio, e di ciò si leva un riso universale. La qual maniera di festività vi parrà forse grossolana; ma io l'ho veduta usare anche fra molte persone civili, che mettono lo spirito, e il sollazzo in tali gentilezze. Andiamo oltre. Colascioni, Ribecchini, e Flauti fanno un inserto di voci mirabili, che pare una cosa fuori di natura. Hanno certe canzonette profumate, con un brillare, e trillar di gola, che gli orecchi, che gli odono, non possono sentire altro. V' è alcuno tra loro, che fa all'amore. Oh Petrarca quando dicestù cose tali? Aprono occhiacci, che e' vi si vede l'Amore conrra Platonico fin ne' polmoni. E le pudiche Donzelle rispondono con un occhio volpino, voltando le spalle, o con una capriuola, perchè sono più tosto ruvidette, che altro. Sciogliesi finalmente la compagnia, con ischiamazzi,

zi,

zi, ſghignazzare, gridare quanto eſce a tutti della gola, e talvolta con pugna, e vanno alle caſe loro come poſſono, perchè il ſangue delle Zucche gli tocca nelle ginocchia, e camminano come ſon dipinte le ſaette. E che nò che neſſuna di queſte particolarità v'invita a venire? Io credo, che le voſtre ſagre di Venezia v'abbiano ammaliato. Parmi di ſentirvi a riſpondere: Che non vieni tu qua? Che vedrai a edificare ſulla pubblica via le frittelle? Egli è bene altro vedere, che coteſti tuoi Villani: è una maeſtà il paſſare per una via, dove dall'un lato, e dall'altro ſi vede una riga di venditori di ſiffatta benedizione. E perchè la coſa abbia dell' onorevole tu vedi certe femminette a cuocerle col cuffiotto in capo, affumicato dall'olio, che ſvapora dalla padella, che ſono una ſignoria. Aggiungi poi una bella viſta

sta di Signorotti, e di Donne, che passeggiano di su e di giù con bel garbo, e contegno; e tante altre gentilezze, ch'io non te le voglio dir tutte, acciocchè non paja, ch'io abbia bisogno di contrapporre piaceri grandissimi, a que'tuoi diletti rusticani; per farti vedere il vantaggio, ch'io ho di quà. Poichè così vi pare, vi faccio la debita riverenza, e non ne parliamo più. Godete voi costà, e io di quà. A rivederci quando vorrete.

A sua Eccellenza il Signor Luigi Quirini.

Argomento.

Gl'invia due dialoghi; e lo prega a dargli sentenza sopra di quelli.

STando ne' giorni passati a rivoltare certe mie cartacce, ho ritrovato due dialoghi molto capricciosi. Gli ho letti; e parendomi per la novità; che non sieno affatto indegni d'esser veduti da V.E. gli ho ricopiati, e chiudendogli nella presente mia lettera glieli mando. V.E. ch'è maestra nelle poetiche scritture, me ne dia il suo giudizio, del quale io fo grandissimo conto. Nè perchè sieno scritti in prosa, mi pare che s'allontanino punto dalla Poesia, come non giudicò il Boccaccio, che da essa si dilungassero le sue novel-

velle, poichè l'invenzione è il fondamento principale di quest'arte. Io non dirò che mi appaghino, o non mi appaghino, s'io non sento la sentenza, che me ne sarà data da lei. L'argomento è morale, e spiegato nell'aprirsi del primo dialoghetto. Gradisca V. E. un segno del mio rispetto; e si contenti per ora, promettendole io che fra pochi giorni le scriverò più a lungo, e in versi, accertandola, che il suo gentilissimo desiderio di veder mie lettere mi sta sempre a cuore, e gliene sono obbligato quanto mai so, e posso. Intanto la prego di mantenermi nella sua buona grazia, che m'ha giovato tante volte, e facendole umilissima riverenza mi dichiaro suo buon servitore.

Argomento.

In questo Dialogo la Gazza prova all' uomo, che gli uomini si servono della virtù per maschera; e parla della tristizia di essi.

DIALOGO PRIMO.

UOMO, E GAZZA.

UOMO.

PER quante vie mi sono ingegnato fino a quì di superare la nemica fortuna! Non m'è riuscito mai. Donde potrebbe ciò procedere che per quanto io pensi, e m' affatichi, ogni cosa mi va a rovescio? Misero me! Sarebbe mai forse il troppo desiderio, ch' io ho avuto fino al presente d' operare troppo rettamente? Chi sa? Io non veggo però che vadano così male le faccende di coloro, che non la misurano tanto per minuto, e non mettono ogni loro operazione sulla bilancia, come cerco di far io; e posto che di fuori mostrino una bella apparenza di purità; io non so come stieno dentro. Oh egli mi dispiacerebbe pure fino al cuore l' allontanarmi da quella virtù ch' io ho procurato di mantenermi nell' animo fin ora. Non so quello, ch' io debba fare. starmi come io sto, o cambiarmi? Non so. Voglio considerar-

la

la un poco. Questo è un comodo, e solitario boschetto. Niuno mi darà fastidio. Riandetò un poco i fatti miei, prenderò consiglio fra me s'io debbo o non debbo governarmi in altra forma.

GAZZA.

Oh vita innocente! Oh soave solitudine!

UOMO.

Oimè! Chi parla? Sarei mai stato udito da persona?

GAZZA.

Benedetto sia il punto, che ricoverai la mia libertà, e benedetta l'ora, che venni in questo boschetto!

UOMO.

Odi pazzia ch'era la mia a temere d'una Gazza! S'io non m'inganno, questa è quell' uccello, che si fuggì di casa mia pochi giorni sono. Putta? Putta?

GAZZA.

Chi mi chiama?

UOMO.

Guarda di quà: all'ingiù, all'ingiù.

GAZZA.

Oh buon dì, e buon anno.

UOMO.

Come va?

GAZZA.

Bene, poichè son fuori della conversazione della razza vostra.

UOMO.

Io guardo, che tu eri vicina a morire e ora sei così di buona voglia. Tu mi pari tutta ristorata.

GAZZA.

La mia malattia era per grazia tua, e la mia sanità è per grazia mia.

UOMO.

Come? non t'ho forse fatta ben trattare sempre,

pre, con buona provvisione di zuppa? Tu stavi in una bella, e dorata gabbia, accarezzata da tutti. Volevi tu maggior consolazione?

GAZZA.

Tal consolazione abbia chi fa le reti, gli archibusi, e i lacciuoli per prenderci. Se tu vuoi considerare il costume di noi altri uccelli ed esaminare quello degli uomini, vedrai benissimo, che la vita nostra non può avere contentezza fra di voi.

UOMO.

Io non nego, che non sia una gran diversità fra la tua specie, e la nostra. Noi abbiamo ingegno, e mille virtù, che voi non potete nè intenderle, nè conoscerle.

GAZZA.

Dì più tosto, che coteste virtù, che tu nomini le avreste, se voi voleste averle; ma in cambio di servirvene dirittamente, come sarebbe il debito vostro, le adoprate il peggio che sapete; tanto che le avete ridotte tutte in parole, in suono, e non altro. Quando non volessimo dire, che vi servono per imbiaccare la malizia vostra; e sono a voi come maschere dell' animo, a somiglianza di quelle di tela incerata, con le quali a certi tempi vi coprite la faccia. Io rido, che-

che voi usate di dire, che gli stornelli, avendo vestito il corpo con piume di due, o tre colori, sembrano a vedergli da qualche cosa, e sono carnaccia coperta da quella poca apparenza: come se fosse peccato de' poveri stornelli l'aver da natura il corpo magro e nero coperto con belle piume. Peccato è il vostro, che tenete segreta la corruzione del cuore sotto le buone parole, e con la copritura della virtù, e siete difettosi, e tristi per vostra indiavolata malizia.

UOMO.

Una gran pazienza ho avuta a sentire una Gazza a entrare in contemplazioni contro a' difetti umani. Ma quando ti concedessi, che fosse vero quello, che tu dì, che le virtù sieno in noi fittizie, vane, e che noi con quelle ci mascheriamo, che sai tu se lo facciamo per bene, o per quello, che ce lo facciamo!

GAZZA.

Se voi facciate bene, o male, io ne lascio dare la sentenza alla coscienza vostra; perciocchè intanto vi ricoprite col mantello della virtù, in quanto conoscete che la virtù è cosa ottima, e dovete naturalmente sentire in voi, quanto sia male l'avere in cambio della sostanza d'un'ottima cosa l'apparenza sola di quella. Per quello poi, che ve lo facciate non dir, ch'io nol sappia, ch'io lo so quanto tu, e meglio.

UOMO.

Poichè tu se' tanto penetrativa, dimmelo.

GAZZA.

Ho imparato ſtando fra di voi, poichè fra gli uccelli piacevoli non è queſto coſtume, che la maggior parte di voi vivete l'uno delle carni dell'altro, e chi più aſtuto è crede di poterla far meglio al compagno. Onde a queſto fine fate come il Lupo ch'io trovo nelle noſtre ſtorie, il quale veſtiva il corpo ſuo con la pelle della pecora. Parti ch'io l'abbia indovinata?

UOMO.

No: perciocchè ſe noi non ci ſcopriamo talvolta affatto, e non portiamo il cuore in palma di mano, ciò è prudenza; e così facciamo per non eſſere ingannati, e per poter ſalire ſenza impedimento a qualche buona fortuna.

GAZZA.

Tu hai detto in poche parole molte ſolenni caſtroniere. Nome di Prudenza date alla falſità, neghi che gli uomini ſieno triſti; e poi avete timore d'eſſere ingannati fra di voi. Eccone due. Quanto poi alla fortuna, che voi cercate, a noi tocca di ridere, che vediamo, com'ella vi tratta.

Uo-

UOMO.

Come? Voi, Uccelli, vedete come ci tratta la fortuna? Questo non intendo già io, nè so quello, che voglia significare.

GAZZA.

Se tu potessi andare attorno con l'ale come, e dove io, ti farei volentieri vedere quello che niuno di voi ha veduto giammai. Tuttavia per compiacerti, io te ne voglio dire qualche cosa. Sappi, che siccome i Pesci sono circondati, e coperti da una grandissima quantità d'acqua, così voi uomini siete tuffati in un' immensa profondità, e larghezza, e come dire in un gran mare d'aria. Voi sapete quello, che accade a' pesci; che mentre vanno quà è colà nuotando, voi altri uomini sopra l'acqua in qualche barchetta gli ingannate. Perchè o con un certo pastaccio gli fate venire a galla boccheggiando, che pajon morti, o con l'amo li prendete per la gola, o con le reti gli strascinate sull'asciutto; nè se ne possono guardare, perchè voi secondo la Natura de' pesci, studiate gl' inganni. Non altrimenti accade a voi altri, perchè la fortuna che va leggiera sopra questa grande aria che vi circonda, e sta sopra di voi, ora dall' alto caccia giù un amo, che a voi pare un gran bene, e lo ingozzate, e in tal guisa la vi assassina; ora la vi caccia

in una gran rete, che non ſapete uſcirne, e così di mano in mano co'ſuoi ordigni v'alletta, e ſi dà bel tempo del fatto voſtro, e noi che ſtiamo talvolta ſeco laſsù, e vediamo la peſcagione, ci ridiamo con eſſa della balordaggìgine voſtra, e ch'ella faccia a voi quello, che voi fate a'peſci.

UOMO.

Donde diavol hai tu cavata queſta filaſtroccola? Odimi, alla fe, che per un'invenzione la non è goffa affatto. Da quì avanti dirò, che oggidì anche le Gazze ſono Poeti.

GAZZA.

Io non ſo di Poeti io; nè d'invenzioni: s'io dica il vero, o la bugia, te ne potreſti avvedere agli effetti, de'quali tutto dì è pieno il mondo; ma voi ſiete sì pieni a gola di bugie, e d'invenzioni, che non credete, ch'altri vi poſſa mai dire una verità.

UOMO.

Noi torniamo ſulle medeſime. E pur là a credere gli uomini tutti falſi. Quando ti ſtancherai?

GAZZA.

Non si può dir troppo, quello che non è mai inteso, o imparato pienamente.

UOMO.

Il Cielo mi dia pazienza teco. E come potrai tu mai, Uccellaccio senza ingegno, esserti avveduto se noi siamo falsi, o no? Come?

GAZZA.

Tu debbi avere il torto, poichè cominci a volermi soprastare col dirmi villania. Oh gran cosa certo, ch'è l'avvedersene di quello che sono gli uomini. Forse che voi non date segni chiarissimi di quello, che nascondete nell' animo. Lasciamo stare quelle vostre cirimonie, abbracciari, e baciari in fronte, co' quali pare, che vi stemperiate d'amore, e poi partito l'amico, o non ve ne ricordate più, o dite il peggio che sapete di lui. Non ragioniamo, che l'opere vostre sono per lo più diverse da quello che suonano le parole: che ciascheduno di voi sa ridere quand'egli è appassionato, piangere quand'egli è allegro, e simili gentilezze. Lasciamo stare dico, e non ne ragioniamo. Io ti chieggo solamente una cosa. Hai tu in mente un giorno, che tu avevi in casa tua una innumerabile compagnia d'uomini, e di donne;

 che

che facefte un così lungo mangiare, e un bere che non finiva mai?

UOMO

Tira innanzi. Me ne ricordo.

GAZZA.

Quello fu il giorno, che finì affatto di fcoprirmi chi voi fiete. Perciocchè venuti a ragionamento d'un certo anello, che rendeva invifibile chi lo tenea in bocca, fu uno fra di voi, il quale richiefe quello, che avrebbe fatto ciafcheduno della compagnia s'egli aveffe poffeduta quella maraviglia.

UOMO.

Di quello che fi rifpofe danne la colpa al vino, e alla fummofità delle vivande.

GAZZA.

Tu ti fcufi prima ch'io parli, penfa fe ftai frefco. Ma quanto a me, vorrei, che voi fofte fempre imbriachi, perchè in tal guifa v'ufcirebbe fuori del cuore quella verità, che a ftento ve la caverebbero di corpo le tanaglie, e fi alzerebbe quella cortina, che quanto potete tenete calata. Io fo che le conclufioni di quel ragionamento furono, aprire ferrature, far fuo

del-

dell'altrui; andare in casa d'oneste giovani a far di que' fatti, che non istanno bene in casa del compagno; e con tutto che ciascheduno dicesse cose degne di riprensione, si fece un ridere universale, e di cuore. E perchè vi fu uno, il quale propose, che il suo maggior piacere sarebbe stato di far del bene a chi lo meritav' senza essere veduto, fu giudicato un goffo, e gl' incominciaste tutti intorno un Oh oh, e gli faceste tante fischiate, che gli bisognò dirne una come le altre per non cadere in odio della brigata. Io ti confesso il vero, che quando scopersi generalmente il vostro cuore, mi nacque una paura grandissima del fatto mio; e non mi parve più da potermi fidare per nulla delle vostre parole, onde cominciai a sospettare d'ogni cosa. Sicchè da quel dì in poi, quando veniva uno a farmi carezze, stava paurosa, ch'egli vezzeggiandomi mi pelasse in qualche parte, e credeva che la zuppa, e la carne tritata che mi davano fosse perch'io diventassi un po' grassotta, e infilzarmi nello spiedo: onde caddi in tanta malinconia; che non potendo più nè mangiare, nè bere, cominciai a far gheppio, e parea vicina a morire. Tu sai, che allora mi fu aperta la gabbia, perch'io prendessi un poco d'aria; ed io rimasa la notte così soletta, rinforzata dall' allegrezza uscii di casa tua, e parte con le ale, parte saltelloni, mi condussi a questo bosco, dove a poco a poco ristorandomi son tutta mutata da quella di prima; e ringrazio il Cielo d' esser lontana da una razza così

amica della simulazione, mascherata, e bugiarda.

UOMO.

Eh eh, ribalda, a che modo savelli tu dell' uomo?

GAZZA.

Poich'io ti vengo a noja per dire il vero, eccomi sull'ale. Buon giorno.

DIALOGO SECONDO.

Argomento.

In questo secondo Dialogo l' Ombra fa vedere all'uomo, ch'egli s'inganna a pensare, e a credere alle Gazze, che gli uomini sieno tutti malvagi. Ciò credesi per invidia, o per paura. Che l'uomo reo non può occultarsi. Lo esorta a cercar la fortuna sua virtuosamente, e non co' vizj.

UOMO, E OMBRA.

UOMO.

OH che m'ha condoto il caso a sentire da una Gazza! Mai non avrei pensato che fino agli uccelli fosse nota la nostra malizia. Quantunque io fingessi ch'ella mi venisse con co-
testo

testo suo parlare a noja, non fu però così, ch' io avea caro d'intendere quello ch' ella diceva degli uomini, e mi sono guardato di scoprire il mio dubbio, acciocch' ella non ridicesse poi il mio sentimento a chi lo volesse, o non lo volesse ascoltare. Ad ogni modo di questi uccellacci che cianciano non è da fidarsi troppo. Per altro io dubito sempre più della cattività degli uomini, e ho paura, che ad esser buono dove son tanti tristi, io non farò altro frutto per me, che invitare le genti a scorticarmi vivo fino alle midolle, a cavarmi l' unghie delle mani, e de' piedi, e a sbarbarmi i denti dalle gengie, di che poi forse si riderebbero tra di loro. Orsu che farò? Ad ogni modo io mi sono acquistato fino a quì tal nome d'uomo dabbene, che facendo qualche opera men che onorata... Oh no: perchè finalmente la verità ha tanta forza, ch'io rimarrei vituperato. Ma s'io non mi fidassi mai di compagno veruno, e tutto pensassi, e ponessi in esecuzione da me? Perchè a dir il vero non potrei sofferire d'esser tenuto uomo di mal affare. Se mi coprissi tanto al di fuori di virtù, ch'altri non potesse vedermi dentro? Quando non fossi veduto nè scoperto, chi potrebbe dire, che sono un tristo?

OM-

OMBRA.

Io. L'ombra del tuo corpo.

UOMO.

Misericordia!

OMBRA.

Sta fermo. Dove fuggi? Da me tu non puoi allontanarti. Siedi, ch'io mi porrò a sedere qui teco.

UOMO.

Non posso riavere il fiato. Ho tutto agghiacciato il sangue. Mi si sono tutti ritti i capelli.

OMBRA.

Se tu non hai timore veruno di quello che vai meditando, di che ti sbigottisci?

UOMO,

Oime! ti par forse poco, ch'io t'abbia sentita a favellare, quando ho creduto sempre, che tu non fossi cosa reale; ma solamente una macchia vana stampata dal mio corpo, mentre che il sole passa di quà, e di là co' suoi raggi per gli orli di esso?

OM-

OMBRA.

No. Io sono la spia de' fatti tuoi. Se tu avessi letto di certi popoli d'un reame dell' Affrica Occidentale, di quelli che voi chiamate goffi, avresti conosciuta la verità; perciocchè quelli conobbero benissimo, ch'io sono una sostanza reale, e mi chiamano, con nome di maschio, il Conduttore, e sanno bene che l' ombra vostra dee render conto minuto a Giove della buona, o della rea vita di voi altri uomini. E potresti anche averlo veduto in Luciano, dove Menippo narra a Filonide, che dopo la morte vostra noi v'accusiamo, e siamo fedeli testimonie di tutto quello, che voi fate nel mondo, standovi sempre vicine, e non ispiccandoci mai da voi. Per ora fa cuore tuttavia, ch'io non favello per altro, che per tuo bene.

UOMO.

A tuo modo. Eccomi.

OMBRA.

Se tu fossi uomo di salute disperata, io non mi prenderei al presente la fatica di ragionar teco: ma perchè la tua malattia è nel principio, e la mala disposizione tua non è ancora divenuta abito nè animo, intendo di procacciare a te la tua sanità, volendomi tu ascoltare pa-

pazientemente : Sai tu, che tu se' oggimai un uomo tristo?

UOMO.

Si può egli dare uomo tristo, che non abbia fatta trista opera?

OMBRA.

Essendo tu in dubbio se dovevi esser buono, o reo, ed avendo quasi preso l'ultimo partito, che ti pare che sia poco male? Non prendesti tu quasi risoluzione di vestire un' apparente virtù per essere in sostanza ribaldo? Ora tu taci. E perchè ti vergogni tu, ch'io ti dica con parole così aperte quello, che volevi fare? Parla schietto: volevi tu essere ribaldo, o no?

UOMO.

E che sono gli altri uomini?

OMBRA.

Tu aggravi ora altrui per iscusare te medesimo. Io non voglio, che tu creda a' tuoi sospetti, e molto meno a quello, che dicono le Gazze, le quali tanto favellano, quanto hanno lingua. L'uomo, ch'è uomo, non dee considerare le cose alla scorza, e molto meno prestar fede a lingue, che non si cavano le parole fuo-

ri

ri del cervello, ma della gola per cinguettare? Tu hai capo e intelletto per esaminare il midollo d'ogni cosa da te, e così voglio, che tu faccia.

UOMO.

Bastiti che l' ho fatto con molta attenzione, e me ne sono chiarito.

OMBRA.

Orsu te lo voglio credere. *Ma* perchè poi a te è venuta la voglia di seguire più tosto il vizio, che la virtù?

UOMO.

Per vedere che meglio vivono i viziosi. Tu che se' stata meco fino da' miei primi anni dei aver conosciuto di veduta, quanto io mi sia guardato sempre dall' operare con perversità. Contuttociò vedestu mai uomo peggio trattato dalla fortuna? Non incominciai cosa mai, che non me la vedessi riuscir male fra le mani. Non ebbi mai tanto da poter vivere senza pensiero. Ogni voglia mi muore in corpo, ch'io non me la posso cavare. Gli altri, che non si prendono tanta briga della coscienza, veggono prosperare le faccende loro, e vivono meglio.

OM-

OMBRA.

Sicchè tu hai una gran compassione di te medesimo?

UOMO.

Sono obbligato ad avermene.

OMBRA.

E' ti dovette però, come ad uomo dabbene, che tu eri, venir più volte una grande afflizione al cuore vedendo, che le faccende de' tristi camminassero con tanta felicità. Quasi gli avrai odiati mortalmente.

UOMO.

Pensalo tu, che gli avrei più volte strozzati con queste mani.

OMBRA.

E in su quel bollore sempre più t'illuminasti, e vedesti finalmente chiaro, che gli uomini sono un branco di vituperosi?

UOMO.

Tu la intendi pel verso.

OMBRA.

E poi fai profeſſione di Logico. Dove imparaſti tu, che quando l'animo è nella maggior tempeſta delle ſue paſſioni, poſſa dar ſentenza d' una coſa dirittamente? Mentre che tu ſtimi te infeliciſſimo, e gli altri uomini credi beati, vuoi mettere come Giudice nella bilancia la bontà, e la malizia degli altri? Niuno è più pronto a formare peſſimo concetto, e a ſparlare di ciaſcheduno, quanto colui al quale è contraria la fortuna. Perchè tenendoſi egli fra ſe da molto più che tutti gli altri, e vedendone di più felici di ſe, non potendolo comportare, comincia a ſentire invidia, e diſpetto, e quaſi arrabbiato gli guarda, ed eſamina, onde quello che fanno gli par che ſia male. Avanti di pronunziare ſentenza contro ad altrui dovevi tu dimenticarti al tutto di te, e non prendere te ſteſſo per miſura nel miſurare gli altri; perchè trovandoti tu più picciolo, più povero, e più ſventurato di loro, avrai ſaputo mal ſofferirlo, e non potendo uguagliare te medeſimo all' altezza di quelli, hai cercato d' uguagliar loro a te abbaſſandogli col tuo mal penſiero, e con la maldicenza. Penſa, che tu debbi aver giudicato con gran carità, e amore della bontà di coloro, i quali, come tu hai detto, avreſti volentieri ſtrozzati con le tue mani.

UOMO.

Ombra, io vorrei dartela vinta s'io avessi solamente esaminati coloro, che hanno stato migliore del mio; e vorrei crederti, come tu dì, che l' invidia, il dispetto, e la pietà di me medesimo, m' avessero tolta la vista. Ma prima di confermarmi nella mia opinione, ho così bene come i primi, considerati anche gl' Inferiori allo stato mio, e tanto ne' principali, quanto negli ultimi ho vedute falsità, ed ingannevoli operazioni. Perciò non dire, che privato amore di me m' abbia accecato, che degli inferiori a sè niuno sente invidia, nè sdegno.

OMBRA.

A poco a poco tu avrai trovato niun uomo esser buono?

UOMO.

Quasi te lo direi.

OMBRA.

Questo non potrai già tu affermare. Tu dicesti con la tua bocca, che nelle tue riprensibili operazioni volevi conservare la vernice della virtù; la qual cosa se tutti fossero malvagi, e rei uomini, non ti sarebbe punto di bisogno.

Che

Che ti occorrerebbe allora fra tanti tuoi simili di parere un altro? Di più tosto che cercheresti di coprire la tua malvagità a gli occhi de' buoni, o per timore di essi, o per procurare d'ingannargli, come un uccellatore, che finge con la lingua , o col zufolo un suono somigliante a quello dell'uccellino , che vuol far calare al boschetto per prenderlo. Non mi negar questo, perchè mi negheresti la luce del sole.

UOMO.

Or su, non te lo posso negare.

OMBRA.

Fa tuo conto. In un migliajo d'uomini tristi, quanti mi concedi tu, che sieno dabbene? Dì pochi a tuo modo.

UOMO.

Che ne so io? Quattro a pena.

OMBRA.

E per cui fingeresti d'esser buono, per timore di questi quattro, o per gli altri mille tuoi somiglianti?

UOMO.

Per questi quattro.

OMBRA.

E avendo tu sospetto de' quattro, vorresti tu più volentieri, che fossero due?

UOMO.

Chi ne dubita?

OMBRA.

E in cambio di due, uno?

UOMO.

Ben sai, che sì.

OMBRA.

E se potessi fare che non ve ne fosse niuno; lo faresti tu di buona voglia?

UOMO.

Della miglior voglia del mondo.

OMBRA.

E questo non per altra ragione, se non perchè il vedergli, e ricordargli ti da disagio, e fastidio.

UOMO.

Appunto; non per altra ragione.

OMBRA.

Furono un tempo certi giovanotti studianti, i quali per parere molto contemplativi ragionavano delle sfere, e de' segreti delle Stelle; ma sopra ogni cosa facevano un gran ragionare della Luna. Trovarono in essa mari, monti, piani, laghi, boschetti, e ogni bene; e n' erano così persuasi, come se avessero toccate quelle cose con mano. La chiamavano la gran Maestra del tempo, del tagliare gli alberi, della bontà de' granchi, e non potevano credere, che il vigore della luna non entrasse in ogni cosa, che quaggiù si facesse. Ma sopra tutto comendavano quel suo lume argentino. Che queto lume, dicevano, che provvidenza di splendore! E in ciò dicevano il vero perchè siccome i raggi del Sole con quelle acutissime punte, pajon fatti per ferire gli occhi, scuotere il sonno, e richiamare gli uomini alle faccende, così quel piacevole splendore della luna, non da verun di-

ſagio a chi vuol dormire; ma provvede anche di luce miſurata a chi aveſſe biſogno di viaggiare, e agli aratori, acciocchè non ardano ſotto quella cocentiſſima ſferza del raggio del Sole. Così nel tempo, che coſtoro s'apparecchiavano a ſcrivere un profondo libro ſopra le mirabili qualità della Luna avvenne, che tutti, come quelli i quali erano giovani, chi di una donna, e chi di un'altra s'innamorarono perdutamente; e cominciando a vagheggiare, ciò fecero con ſi poca cautela, che mettendo un grandiſſimo ſoſpetto del fatto loro ne' Padri, ne' mariti, e ne' fratelli delle Donne, non che quelli gli voleſſero in caſa, ma non gli laſciavano di giorno appoſſimarſi in pace alle contrade, nelle quali abitavano. Gittaronſi i poveri innamorati per diſperazione ad aggirarſi la notte, e celatamente il più che potevano, chi per li tetti come Gatto, e chi ad un fineſtrino, diſteſo in terra come cane, rivedea la ſua Signora, e dicevale quattro affettuoſe parole. Ma ciò poco a lungo potea durare, perciocchè ora il naſcere, ora il creſcere, ora il tramontare della Luna ſcopriva gli agguati, e non gli laſciava mai in pace, di che venne loro sì fatta rabbia al cuore, che cominciarorono a beſtemmiare, e rivoltiſi a Giove diceano: Veramente che tu hai fatta una bella coſa, a fare coteſta tua Luna! Quando i poveri uomini credono di ripoſare pacificamente, eſſa col ſuo lume batte nelle fineſtre. Se uno ha faccenda la notte, con la ſua umidità gli of-

ſen-

fende il tervello: molti medici credono, che il tavar sangue, e il dare le medicine prima d' un certo segno di Luna sia pericoloso, e per questa fantasia, tanto l'attendono, che i malati muojonò. Ma noi abbiam caro se non altro, ch'ella ti tolga una gran parte della tua dignità, perchè se tu dai un gastigo al mondo si dice, che l'ha dato la Luna Ecclissata; e molte cose alle quali tu dai regola, e movimento, si crede oggimai, che sieno dalla luna regolate. I venti, le tempeste, il sereno, il crescere, e il calare dell' acqua marina in alcuni Porti, e mille altre cose, si pensa che sieno ordinate da quella. A che la lasci tu più là? Levala per tuo bene, e per bene del mondo. E brevemente se mai dissero bene di quella, ora ne dicevano tanto male, che Giove stanco d' ascoltargli mandò giù una gran voce, che suonava in queste parole: La luna vi par trista perchè vi dà disagio ne' vostri amorazzi; e perciò la vorreste veder a sparire dal Cielo. Liberatevi da quel difetto che v' accieca, e poi ne ragionerete. Hammi tu inteso?

UOMO.

Conchiudi con un poco di commento alla favola, che mi farai meglio capace.

OMBRA.

Per comentare il Testo ti dico; che ciasche-

duno, il quale o sia tristo, o abbia volontà di divenir tale, pel timore, che ha de' buoni vorrebbe vedergli a sparire dal mondo. Questo desiderio fa, o ch'egli immagini in loro di que' difetti, che non hanno, o ch' egli ne dica quel male che non meritano, perchè quanto a se li vorrebbe distruggere. Anzi a poco a poco la malignità che gli riempie l'animo si gli occupa gli occhi, e gli orecchi, e glieli concia per modo, che altro non vede, o sente che male; onde non può secondo se giudicare che vi sia più uomo dabbene. Credi, che ciò sia possibile?

UOMO.

Orsù che danno fa a me, o ch' io te lo neghi, o che lo affermi? E' vero tutto ciò che tu vuoi. Ma sieno tristi gli uomini, o non sieno, negami tu che la buona fortuna non sia de' rei piuttosto, che degli uomini dabbene. Tu taci?

OMBRA.

Tu mi metti in un gran dubbio.

UOMO.

Vedi tu s'io t'ho colta? Tu non sai ora che rispondere.

Om-

OMBRA.

E' vero.

UOMO.

Adunque, che vuoi tu ch'io faccia?

Non so. Ma prima, che tu stabilisca d'abbandonare del tutto la virtù, considera un poco. Oh non ti pare essa così bella da se medesima, e che tal premio abbia di se stessa, che tu non la debba porre sopra ogni utilità della Terra? Quantunque per essa io non ti possa promettere veramente nè quelle ricchezze, che brami, nè que' beni mondani, che tu cerchi, posso tuttavia affermarti, che rendendoti essa l'animo tuo moderato, e tranquillo, tu avrai in ciò una ricchezza, e un bene di gran lunga superiore a quello che tu desideri d'acquistare co' tuoi difetti. Oltre di che quando anche nel tempo della tua vita ......

UOMO.

Io non intendo ora di filosofar teco. E posto, che tu sia un'abile Filosofessa, non ho voglia di pascermi di sentenze, e d'aria: non m'andar con frottole. Insegnami piuttosto, se il sai, come ho da essere fortunato, che allora saprò essere tranquillo da me medesimo.

OMBRA.

Poichè così hai deliberato, fa come pensavi. Copriti con la virtù, e ingegnati co' difetti. Anzi io ti consiglierei pel tuo meglio, ad essere vizioso apertamente. Sai che si dice, che la fortuna ajuta gli ardimenti.

UOMO.

Questo non m' indurrai già tu a fare. Il vizio scoperto è comunemente odiato; e per essere fortunato ho bisogno degli altri uomini.

OMBRA.

Tu dì il vero. Un uomo reo scopertamente non si può sofferire; almanco un'apparenza di virtù è necessaria.

UOMO.

Ben sai. Io lo diceva fin da principio.

OMBRA.

O veramente matto da catene!

UOMO.

D' ond' esce questa villania ora?

Om-

OMBRA.

Vedi tu s'io t'ho colto? Vedi tu ſe ragioni contro a te ſteſſo? Poichè il vizio ſcoperto non vale per acquiſtare quella buona fortuna, che tu dì ſenza almeno una porzione di virtù, che copra coll'oro ſuo quell'infinita magagna, come vuoi tù ſoſtenere, che il vizio ſia cagione dell'eſſere fortunato, e non la virtù medeſima? Tu concedi, che un'ombra, un'apparenza ſola di quella fa in modo, che non ſolamente il reo uomo non è lapidato; ma fortunato diventa, e poi ſcioccamente credi, che apportandoti un ſolo granello di quella tanto utile, intera poi, e perfetta non faccia alcun giovamento? Conoſci tu ancora la tua pazzia? Ma poſto, che tanto il vizio, quanto la virtù poteſſe baſtare per l'acquiſto di quel bene, che tu deſideri, e per null'altro voleſſi quel poco di velame di virtù, che per non laſciar conoſcere la ſcelleraggine tua; che credi tu pezzo di carne con gli occhi, di poterti tu con una leggiera doratura coprire alla viſta di tutti? Tu mi fai ridere ſe ciò credi. Quanto è intorno a te è ſpia delle opere tue. Laſciamo ſtare, ch'io veglio ſopra di te, come intendeſti; le nuvole ancora ſono eſploratrici acutiſſime di tutti i fatti tuoi. Non ſai tu quello, che laſciò ſcritto Ariſtofane, che que' nuvoloni che pajono ora una coſa ora un'altra prendono quelle immagini per iſcoprire gli ſcellerati? Quan-

Quando vogliono pubblicare un usurajo le sembrano lupi, un pusillanimo si fanno Cervi, un feroce, si fanno Lioni, un effemminato diventano femmine, e portano l'immagine di colui per tutta l'aria, e la mostrano a tutto il mondo. Non leggesti tu mai Plauto, dove dice, che le stelle vengono di giorno a spiare i fatti tuoi, e la notte salgono per ridirgli in Cielo? Le quali cose, supposto che alla tua Fisica non pajano vere, dovresti almeno considerare, che que' valentuomini, sotto l'allegoria vollero significare la verità, e che tu dei esser certo, che sarai conosciuto fino al più occulto fondo delle interiora; e diffamato ad un tempo. Ma che mi perdo io in parole, se colui il quale di reità in reità passa, tanta confidenza, e baldanza si prende con le male opere sue, che non istimandole più quel che sono, da se medesimo mille volte si palesa, e divulga le sue belle azioni. Non fare, ch'io debba dirti più oltre; ma vivi virtuosamente, e virtuosamente la tua fortuna procacciati. Orsù non parlare. Io farò l'uffizio mio, tu fa come vuoi: non ti rispondo più una sillaba.

Al

Al Nobile Signor Abate Luigi Pomo.

Argomento.

Gli narra la morte d'un uomo liberale.

E' morto il Conte N. N. Non udiste mai il maggior pianto d' ogni generazione di gente; i poveretti gli danno mille lodi per le ſue limoſine, i goditori per li buoni deſinari, e per le cene magnifiche. Se in queſti paeſi ſi uſaſſe d'imbalſamare i corpi, il corpo ſuo ſarebbe perpetuo. Nel vero egli era la più faceta, grazioſa, e oneſta compagnia del mondo. Avea rendita per cinque mila ducati l'anno, e trovandoſi ſolo avea fatto un patto ſeco, che in capo all'anno non gli rimaneſſe della rendita un ſolo quattrino.

Non

Non vi ſaprei dire i capricci, che gli venivano in teſta; ma tutti onorati, e pieni di corteſia, e di feſtività continua; e ciò ſolo per conſumare in capo all'anno quella ſua benedetta entrata. Chiuſe la vita finalmente con la medeſima intenzione. Nell'ultimo tempo di eſſa, domandò al medico quanto potea durare ancora, e che gli parlaſſe liberamente. Quegli riſpoſe, che potea vivere ancora due dì, ond'egli fattesi recare avanti parecchie borſe, che avea di danari, beneficò tutti i ſuoi ſervitori, e le ſerve della Caſa, e ne fece dare a' poverelli, finchè vide le borſe vote. Giunto all'ultimo giorno, entrò nella ſtanza un ſervo, e diſſegli, che una borſa rimanea ancora con alcuni pochi danari; onde il Conte eſclamò: Oh ch'io non poſſa terminare queſto fango avanti ch'io muoja! Va compera con

que'

que'danari bicchieri, e tazze, ſpacciati. Il ſervo fece come gli era ſtato impoſto, e tornato nella ſtanza co'vetri, e dettogli: Son quì, il Conte gli diſſe: Odimi, abbi avvertenza; quando tu vedi, ch'io ſono appreſſo il fine della vita, acconciami que'vetri da'piedi in modo che con l'ultimo calcio vi dia dentro, e gli rompa; ſicchè non rimanga ſegno di que'danari, nè di quello, che comperai con eſſi. Non ſo ſe al ſuo comandamento ſia ſtata data eſecuzione; ma ben vi ridico, che queſti modi hanno fatta rincreſcere la ſua morte aſſai aſſai; e credo, che l'abbia indovinata, perchè ad ogni modo tanto s'ha quanto ſi ſpende, e chi laſcia danari dietro di ſe, ha avuti mentre che viſſe, quelli manco. Dite bene della memoria di lui, che lo merita, e ſtate ſano.

Al Medesimo.

Argomento.

Qui conta d'alcune invenzioni d'una vecchia avara.

S'io vi scrissi nell'altra mia lettera d'un gentiluomo grazioso, e liberale; io vi scriverò ora d'una vecchia, la quale è il contrario di lui. Nel paese dove son ora, non ho maggior passatempo, che il sentirmi a narrare le solenni pidocchierie di questa spilorcia; le quali son tante, e tali, che non basterebbe un grosso volume a narrarle tutte degnamente. Ma io ne coglierò il più bel fiore, tanto che abbiate voi ancora la parte vostra d'una persona così nuova, e stravagante; e d'una qualità d'avarizia così giudiziosa, e fina, che se l'Avarizia fosse morta sarebbe donna da inventarla non sola-

lamente di nuovo; ma da crearla con le ſue proprie mani . E quello che mi piace, non credeſte già , ch'ella ſia un avara goffa, cioè ch'ella riponga ſolamente danari, o ſcortichi altrui, o faccia di quelle altre coſe , che fa ogni avarone dozzinale . Coſtei non ſi contenta no, ma vuole invenzioni ſublimi , invenzioni profumate, ſtillate, e che facciano maravigliare i popoli, e tali che in cambio di dar noja, e faſtidio, facciano per una acutiſſima ſottigliezza maraviglia, e quando ſe' ne racconti una mova tutti a conſolazione, a riſo, e ad allegrezza . Queſta maraviglioſa Vecchia è negli ottant'anni della ſua età; e quello, che difficilmente poſſo intendere ſi è, che nella ſua gioventù , e più oltre ancora , è ſtata una delle più corteſi, gentili, e grazioſe femmine de'ſuoi tempi; di buon caſato, ricca, e colei che quanto ciaſcun'

ſcun'altra a ſuoi di faceva magnificenze, ſi prendea il mondo come veniva; e paſſava le giornate lietamente. Ora ella è bene diventata altra coſa; perchè quantunque abbia un' immenſa ricchezza, e poteſſe ſpendere ſenza danneggiarſi punto, è giunta a tale, che fra lei, e un certo ſuo marito, che ha preſo negli ultimi anni per carità, e per avere un compagno da farlo diſperare, mangia nella forma, che ſentirete.

Ella ſi mette a ſedere ſopra una ſedia coperta di paglia, ad una Tavoletta zoppa, e il marito ſta in faccia a lei ſopra una picciola panca di legno. Io non ſo di qual tovaglia ſi ſervano l'Inverno; ma ora, ch'è di ſtate ho veduta con queſti occhi la parca tavoletta ricoperta ora con foglie di vite, ora di fico, e talvolta di zucca; perchè queſta variazione le conſola il cuore. Quando

do ella s'è poſta a ſedere, il marito riverſa una pentola di ceci, o di lenticchie, o di fagiuoli, con una buona quantità di brodo in una ſcodella, e la mette in mezzo; e quantunque gli armarj, e le caſſe ſieno fornite abbondantemente di cucchiaj, forchette, e coltelli d'argento, la non vuole però vederne mai davanti a ſe. Voi credereſte, che due cucchiaj di legno foſſero baſtanti; e io vi riſponderò, che ſarebbero ſoverchi, perchè da quarant' anni in quà, quella tavola non ha veduto altro che un ſolo cucchiajo di legno in due perſone. E'un atto molto mirabile a vedere, come la Signora per la dignità del ſeſſo è la prima a prendere un cucchiajo di mineſtra, e meſſala, in bocca, lo cede toſto al compagno, il quale inſino a tanto, ch'ella maſtica, provvede con quello alla bocca ſua, e poi lo reſtituiſce,

ſce, fuggendo in tal forma l'ingordigia, e dando tempo alle gengie alternativamente di tritar bene il cibo, onde ne naſce poi una concozione perfetta. Con tutta queſta parſimonia, la povera ſignora non potè guardarſi tempo fa da una cancrena, che cominciò a roderle una coſcia; onde potendo più la paura della morte, che l'avarizia, che fu un miracolo, mandò pel Ceruſico, e poichè l'ebbe a ſe, cominciò a dirgli, che i Ceruſici della Città, dov'era nata, aveano per uſanza, che chiamati dalle Donne a medicarle, ciò sì teneano per grazia così ſpeciale, e per tanto onore, che non voleano pagamento. Ma il Ceruſico da quell'orecchio fu ſordo, e fatto le viſte di non intendere, la ſcoperſe per guardar il male, temendo forſe, che s'egli indugiava troppo, o le aveſſe detto, che la medicava per grazia, e per onore,

re, ella poi non domandasse il pagamento a lui. Intanto, osservata ch'egli ebbe l'infermità, le ordinò alcuni impiastri, e fra l'altre cose l'avvertì che dovesse tenersi pulita, e fasciata con cenci, e pannilini di bucato, cambiandogli più spesso, che avesse potuto. Per la qual cosa, quando si fu partito, la donna cominciò a dire, ch'egli era un asino. Quante ordinazioni fa costui? Quante foglie, ed erbe ci sono, che potrebbero fare così bene, e meglio che possano le sue porcherie, e gl'impiastri? Ma i medici hanno sempre questo umore, che un povero malato spenda gli occhi della testa. Mi debbo io rovinare per un poco di Canchero? Che diavol sarà? Ma quello, ch' io non so comportare si è, ch' egli creda, che a posta de' suoi capricci io voglia consumare quante biancherie ho in casa. Questo nol cre-

da. Io ſon riſoluta a fare, che ne vada la coſcia, e la gamba più toſto che una camicia. E così oſtinata nel ſuo penſiero sì tacque. Il marito, ſidolendo fra ſe, e parendogli, come colui che non intende la virtù con molta perfezione, che foſſe troppo l'anteporre alla ſalute un pezzo di tela vecchia, andò per la villa, e comperò da due o tre camice quaſi conſumate; e tornato a caſa, e andato al letto di lei, le diſſe: Ben diceſte, non ſi vuol guaſtare la roba di caſa. Io ho trovato alcuni de' miei amici, che m' hanno donato non ſo quali ſtracci, co' quali potrete faſciarvi. Oh così, riſpos'ella, ſi potrebbe ſtare. Io mi contento. Dove ſono, recategli quà, che faremo le faſce. Venne il marito col fardello, e glielo ſpiegò davanti, e già rivolgevano per mano que'cenci, per lacerargli; quando la ingegnoſa vecchia, tratto pri-

ma un sospiro, cominciò a gridare, come se con nuove punture l'avesse trafitta il canchero. No, nò, questa non è roba da consumarla in tal forma, poichè Dio, e la buona gente ci ha provveduti, perchè guasteremo quello, che il Signore, e la buona gente ci manda? Tutti siamo mortali. Da morire ho anch'io come ciascun altro. Muoja da questo, o da un altro male, non importa; ma della roba, quando io sarò morta, chi ne farà? Riponiamola. Nè mai vi fu verso, ch'ella volesse fare quella rovina. Se non che mossa dalla disperazione del marito, e dal dolore, ch'egli mostrava, si fece porre innanzi parecchi sacchetti voti da soldi, che sapeano di rame, ed avean sopra un color verdastro alto mezzo dito, e sospirando, e mettendone via qualche pezzo del migliore la ne fece tante fasce, non senza un oimè ogni vol-

ta , che lacerava , come ſe da quelli aveſſe veduto uſcir ſangue; e non ſenza piangere l'accia , che v' andò poi per congiungere l'un pezzetto all' altro. Tanto potere ha una virtù , che ha preſo buona radice!

Ma pure eſſendo il male alquanto oſtinato , e non potendoſi ella quaſi più movere, nè avendo il marito vecchio forza baſtante da poterla ſoccorrere; moſſeſi una villanella robuſta a compaſſione , e per pura carità andò a farle qualche ſervigetto , e a preſtarle ajuto, tanto che fra il ſoccorſo di coſtei, la dieta , e il canchero, che dovette trovare la carne triſta e non ne volle più , la vecchia ſi levò dal letto di là a due meſi. Allora io non ſo ſe il male le aveſſe debilitato il cervello, o qual altra cagione ſe la moveſſe, ella penſò un tratto di rimunerare quella povera

vera villanella. Dio ſa quanti dì ſtette a conſiderare, pur finalmente ſi determinò, e rivoltati quanti caſſoni, e caſſe ella avea in caſa, ne cavò fuori fra mille ciarpe, una veſtaccia fatta quando furono inventati i vermi da ſeta, che avea avuti l'un ſopra l' altro più colori dell' Arcobaleno, condita con olio, e aceto come un'inſalata, viſitata da'tarli, e dalle tignuole, e crollatigli giù da ſei, o otto ſcorpioni, che v'eran denrro; e guardato prima bene, che vi foſſero più buchi che roba, gliene fece un preſente, e la licenziò. La villanella con sì bella veſta in mano andò a caſa ſua, e viſitandola bene da ogni lato, cominciò a penſare ſe dovea farne uno ſcuotitojo da inſalata bagnata, o un crivello; ma pur finalmente ſtabilì di voler tentare l'induſtria ſua per metterſela ſul corpo, come poteſſe; e ſpeſi perciò parecchi quattrini in

 aghi,

aghi, e in seta, che non sapea di qual colore, a stento la rattoppò il meglio che le fu possibile, e la diede ad un tintore, che gliela ritingesse di quel colore, di che essa potesse venire. Riavutala finalmente da lui, tanto fece costei con nastri, cordelline, e altre baje che la parea pure da qualche cosa, in modo che diventò quella dal dì delle Feste. Una Domenica dunque volendo ella comparire onorevolmente, se la pose indosso, e udita la messa cantata, ebbe in animo d'andar a visitare la sua Benefattrice, e così fece, per ringraziarla di sì magnifico dono, e farlosi vedere intorno. La vecchia vedendola così apparisceente oltre il costume; non si potè tenere, che non le dicesse: Oh tu sei bella oggi! Tu mi pari una Cittadina; al che rispondendo la Villana, che questo era per grazia sua, e che quella era la roba,

da

da lei donatale; la Vecchia le fu ſubito addoſſo, con le maggiori diſperazioni del mondo, e dettole più volte, che s'era ingannata, che non la credea così buona, gliela fece cavare ſubitamente, e sì ritolſe la veſta ſua riponendola come una gioja fra gli altri teſori, e cacciando via quaſi in camicia la povera villanella. Sicchè nel ſuo preſente fece guadagno di ſei lire, ſpeſe dalla poveretta in miglioramenti, di che non potrei giurare che la donatrice non aveſſe intenzione il dì che le fece il regalo.

Tenetevi per ora queſto ſchizzo. Un' altra volta ve lo colorirò meglio; e vi narrerò le limoſine, ch' ella fa a' poverelli; le ſue induſtrie per coltivare amicizie utili; e le ſmiſurate taccagnerie per mettere inſieme da ſei o otto quattrini al giorno; e fra l' altre, come per allogare due ſoldi, e mezzo un dì, che altri non la vedeſ-

desse, poco mancò, che non si rompesse il collo. Amatemi, e ricordatavi che son tutto vostro; e non imparate l'avarizia da questa vecchia nello scrivermi, perchè fate una carestia di lettere, ch'è una vergogna: addio.

A Sua Eccellenza il Signor Bartolommeo Vitturi.

NON vorrei col tacer farvi un' ingiuria,
Questo foglio vi scrivo in fretta in fretta,
Mosso da onesta e pudica lussuria.
Se non c'è arte, o regola perfetta,
Vitturi mio, vi scrivo così a caso
Quanto la mano, e l'ingegno mi detta:
Per darvi cognizion d'ogni mio caso;
In altro tempo vi farò'l dovere,
Se non ho questa volta colmo il vaso.
In primo luogo vi faccio sapere,
Che son giunto alla Mira così sano,
E sì di buona voglia, ch'è un piacere.
Che nel mangiar ho quasi del villano,
Perchè l'aria m'ha aperte le budella,
E meno le mascelle da Cristiano.

Ogni

Ogni vivanda è ſaporita, e bella;
Ma ſopra il tutto abbiam certe ricotte,
Che vagliono le due quattro Caſtella.
Queſti ſon cibi da perſone ghiotte,
O più toſto infingarde, com'io ſono,
Che con due ſtrette molto ſe n'inghiotte:
E non c'è oſſo, e tuttoquanto è buono,
Sano, riſtorativo, ed innocente.
Io n'ho quà in bocca mentre ne ragiono.
Il Varchi le lodò anticamente.
Quanto ne mangio più tanto più imparo,
Che di lor diſſe poco, anzi niente.
Ben ci vorrebbe un ingegno più raro,
Sentirei volentier chi ne diceſſe:
Baſta io ne mangio intanto, e l'ho più caro.
E così crederei, che a voi piaceſſe
Vedermi la mattina alla fineſtra,
Che m'ho allacciate a pena le bracheſſe,
Spiare attento la ſtrada Maeſtra;
Quando paſſa un Villan, che due Ceſtelle
Porta a cavallo della ſpalla deſtra:
Con dentrovi un bell'ordin di ſcodelle,
Piene di queſta rugiada divina,
O Manna uſcita fuor delle mammelle.
Come veloce augello di rapina
Piomba dall'alto con le ſerrate ale
Sopra colombo, o prole di Gallina;
Tal io ſcendo dall'alto delle ſcale,
Ad un tratto m'avvento, ciuffo, e inghiotto,
Senza guardar nè Zucchero nè Sale.
Ho quì un compagno a queſta coſa dotto,
Un Criſtiano allevato a modo mio,
Che

Che si vergogna à rimaner di sotto.
Taccio il suo nome, e non il suo desio;
Che quando ei vede a far questa faccenda,
Mena le mani, e fa com' facc' io.
Oh dolce vita! Oh soave merenda!
Oh benedette pecore, e pastori!
Oh gran Natura madre reverenda!
Chi può contar i tuoi vaghi lavori?
Lasciando le ricotte anche da lato,
Quì c' è l' erbe, c' è l' acque, i frutti, i fiori.
C' è ogni ben, che dal Ciel fosse creato:
Ma sopra tutto un sì buon materasso,
Da dormirvi un se fosse indebitato.
Se mi vedeste quando passo passo
Mi vo spogliando, e dico il Paternostro
Con gli occhi mezzo chiusi, e il capo basso:
Non mi posso descriver con l' inchiostro
Figuratemi voi, come vi piaccia,
Io lo rimetto nell' ingegno vostro.
Così quando mi adagio fra le braccia
Dolci del Sonno, e l' anima contenta
Tutto si scorda in tranquilla bonaccia.
Può ben Giove tuonar, correr la Brenta,
Non è voce sì arguta, e sì sonora,
O romor sì bestiale, ch' io lo senta.
S' io dormo sodo pensatel voi ora,
Che per destarmi quasi c' è bisogno
D' uno che gridi: Gozzi, vieni fuora.
E quando tutti son levati, io sogno:
Ho l' Oppio naturale nella testa,
Ciascuno ride, ed io non mi vergogno.
Si può far cosa più saggia, ed onesta?

Chi

Chi dorme mai peccato non commette,
Se non consente poi quando si desta:
Ha mille feste, e allegrezze perfette.
Svegliato io non ho al mondo un ben che va-
E dormendo n'ho avuti più di sette. (glia
Vittorioso uscii d'una battaglia,
Sono stato più volte al ballo tondo,
Ed ho volato insin come una Quaglia.
Mi son trovato in istato giocondo,
Salutato, onorato, e riverito,
Come un Imperator di tutto il mondo.
Per tal ragione ho già preso partito,
Che il dormir sia la vita più felice,
E chi dorme si cava ogni appetito.
Lasciate dir a sua posta chi dice,
Che il dormir ad un uomo, che l'intende
E'un rinnovarsi come la Fenice.
Ogni altro ben può acquistarlo chi spende;
De' poderi n'avrà chi ha danari:
Olio, carne, pan, vino se ne vende.
Perciò son tutti beni poco rari,
Il Ciel solo da il sonno, e ce lo dona,
E più a color ne da, ch'egli ha più cari.
E se si trova al mondo una persona,
A cui nol doni, i ripari son vani,
Nessuna industria ad acquistarlo è buona.
Ond'io fra tutti i moderni cristiani
Devotamente debbo ringraziarlo,
Che me n'abbia donato ad ambe mani.
Ma perchè penso, che mentre vi parlo
Io provo in questo luogo altri piaceri,
Per variare, il sonno vo' lasciarlo.

Ta-

Talor a' libri volgo anche i pensieri,
E leggo per lo più l'Opra di Dante,
Dov' egli fu trà li Dimonj neri.
Poi qualche vettural tristo, e furfante
La scuriada nell'aer percuote,
O col cornetto vien suonando avante.
Al suono, ed al romore delle ruote
Io salto in piedi, e per guardar chi viene
Lascio l' Autor delle dolenti note.
Or con più guidaleschi sulle schiene
A passo a passo veggo sulla sponda
Un Cavalluccio modesto, e dabbene,
Che dietro a se strascina su per l'onda
Qualche Burchiello, in cui sempre si trova
Più d'una cosa leggiadra, e gioconda.
E se non altro di veder mi giova
Que' finestrini, quel Tritone in punta,
O quel Delfino, o quell'Oca che cova.
Poi sendo la stagion soave giunta
Mentre che vado adagio passegiando
Spicco una violetta ov' essa spunta.
E per piacere me la vo' fiutando,
E di su, e di giù per la riviera
Vado l'origin sua così cantando:
La bella violetta una Ninfa era,
Ninfa de' boschi sacrata a Diana,
Leggiadra, che parea la Primavera,
Eran sue carni qual avorio, e grana,
Raggiavan gli occhi suoi sì vago lume,
Che non parea splendor di cosa umana.
Mentre ch' ell'era un dì sopra d'un fiume
Le braccia a diguazzar nell'onda viva.
Così

Così soletta per dolce costume:
Ecco un Pastor, che a vederla veniva:
D'Amor è preso, e amore a lei richiede,
Ond' ella il foco nelle gote avviva.
E di là toglie vergognosa il piede,
Che bella Donna gentile, e modesta
Poca udienza al suo amator concede.
E perchè in ogni loco ei la molesta,
E qualche occulta trama anco le tende,
Da lui s'invola la Donzella onesta.
E giù pel colle il suo cammino prende,
Sempre per qualche Valle solitaria
Sen va raminga, ed a celarsi attende.
Quivi all'umida, bruna, e soling'aria
Il bel color d'alabastro, e vermiglio
A poco a poco impallidisce, e varia:
Aggiuntovi la tema del periglio.
Tremale il cor come una Tortorella,
Sì le par che il Pastor le dia di piglio.
Diana in fior cambiò la meschinella,
Onde ancora il sembiante del timore
Ritien la mammoletta verginella.
Così sfogo il poetico furore,
E s'io facessi a lungo questa vita
Mi crescerebbe più d'un palmo il core.
De'Poeti sarei l'Archimandrita,
E farei tanti poemi, e canzoni,
Chi mi consumerei cervello, e dita.
Ch'io non son della schiera de'poltroni,
Qual talor sembro, ma l'empia fortuna
M'arresta, e taglia il fiato ne'polmoni.
L'anima d'ogni ben cassa, e digiuna

Con

Con certi pensier tristi al capo monta,
E lo rabbuja qual nebbia la luna.
Quindi la fantasia leggiera, e pronta
Dalle immagini sue alte, e leggiadre
A suo dispetto, e a mio dispetto smonta.
O fortuna crudele, o empia madre,
Va pure in pace, che il diavol ti porti
Te, e tua Madre, e tua Madre, e tuo Padre.
Tu m' hai fatto in mia vita mille torti,
Quel ben, che or godo da te non mi viene:
Non è frutto, o radice de' tuoi orti.
Per cortesia m'ha dato questo bene
Un che conosce quanto se' scortese,
E vuol in parte alleggierir mie pene.
Per questo seco in questo bel paese
M' ha tratto, e tien quì seco, e mi consola,
E se tu se' cagnaccia egli è cortese.
Un giorno forse io ne farò parola,
Or questo stile al caso non è adatto,
Altra voce bisogna nella gola.
Basta, Vitturi, ch' ho un diletto matto:
S' io potessi vedervi nell' aspetto
Per starci sempre farei ciascun patto.
Tuttavia v' ho scolpito nel mio petto;
Meco vi porto sempre ovunque io sia,
Come la pelle mia non che il farsetto.
Siete la gioja dell' anima mia,
E come s' io dicessi l' olio il sale,
E il condimento della fantasia.
Io veggo Amor col pennello, e con l' ale,
Il qual dietro mi vola in ogni loco,
E vi vien dipingendo al naturale.

Per

Per ogni ſtanza, a tavola, ed al foco
 Io vi rimiro, e vi faccio un inchino,
 Poi vi fo l'occhiolin, e ghigno un poco.
A voi beo ſpeſſo qualche ciantellino,
 Pregandovi ſalute nel mio cuore,
 E par che miglior prò mi faccia il vino,
Ma veggo alfin, che ſon più di quattr'ore
 Ch' io ſto ſcrivendo; fo punto, em'arreſto.
 Dio vi conſervi, Nipotin d'amore.
Solamente vi vo' pregar di queſto,
 Che ſalutate tutto il Conciſtoro
 Della noſtra Bottega, com' è oneſto.
Tra i principali ſaluto del coro
 Il Farſetti, che alleva i Canarini,
 Poi canta così bene come loro.
Il Patriarchi amor de'Cherubini,
 Ch' ha i ſuoi coſtumi come San Franceſco,
 E fa verſi, che pajon Zuccherini.
Al Martinelli Poeta Danteſco
 Iterate più volte le ſalute
 Con voce chioccia, ed accento Tedeſco.
Ad un altro dia ancora il Ciel ſalute,
 A Giovanni Marſilj, buon Criſtiano,
 Grande amico di gioja, e di virtute,
Degno Poeta, e compagnon ſovrano.

A sua Eccellenza il Signor Tommaso Giuseppe Farsetti.

CON l'animo pieno di desiderio, e poi di piacere ho letta, riletta, e rileggerò ancora la sua bella, e buona Elegia latina. In pochi degli Scrittori d' oggidì trovo quel sapore, e quella grazia, che condisce le sue scritture di tal genere. Se le mie parole vagliono punto, la prego a non lasciar mai questo degno esercizio, nel quale ella è già divenuto Maestro. Ben le dico, che questa Elegia sola non mi basta: Ella ne ha molte altre, e con questo saporito bocconcello m' ha stuzzicato l' appetito, onde ne dò il carico alla sua coscienza di mandarmi tanto, ch' io mi possa una volta saziare. Quanto poi a me sono parecchi mesi, che non fò versi, e quelli, che per lo passato ho dettati, ella gli ha veduti tutti, perciò non posso ubbidirla di mandarle, com' ella dice, in pagamento, qualche mia composizione. E quando anche potessi mandargliene, qual pagamento uguale sarebbe questo al valore de' suoi versi? Con tutto ciò per non parere pagatore ostinato, quì chiusa le invio una novelletta, favola, o allegoria in prosa, che ho composta a questi dì. Essa non basta per soddisfare al mio debito; ma la riscuota per un principio, che poi farò il saldo una volta o l' altra. Ho messo in carta questo capriccio per passar qual-

qualche ora, non per comporre; ma per essere questo un poco lunghetto non voglio aggiungerle il tedio anche d'una lunga lettera, onde pieno di stima a V. E. m'inchino, e fo fine.

Argomento.

Diversi accidenti della Verità, e della Bugia. Novella Morale.

IO lessi già in un certo libro di Storie, che il Tempo ebbe due figliuole, l'una delle quali fu chiamata per nome Verità, e l'altra Bugia. Era la prima di esse la più bella, e la meglio proporzionata fanciulla, che mai vedesse occhio mortale; ma di costume cotanto semplice e alla mano, che la non si curava punto di mettersi un ornamento intorno, stimando soverchia o disutile qualunque lode, che non le fosse venuta dalla sua reale bellezza. Nè veramente avea punto bisogno di fornimento, o d'apparecchiamento veruno, poichè con quella sua naturale formosità, con que' suoi divini occhi, che dove si rivolgevano toccavano incontanente il cuore, e con quel suo vivo colorito, si dipingeva, anzi scolpiva nell'animo altrui in guisa tale, che a ciascheduno veniva di subito un'ardentissima voglia di gittarle le braccia al collo, e di farla sua leggitima compagna a vita. La seconda figliuola, quantunque a vederla si

 po-

poteſſe dire, ch' ella ne aveſſe qualche ſomiglianza, come ſuol eſſere tra le ſorelle, avea però le ſue fattezze tanto alterate, e tanto per quell' alterazione diſcordanti dall' altra, che non oſtante quella poca ſimilitudine, la pareva bruttiſſima da vederſi. Egli è vero che per compenſo, non fu mai la più artificioſa nel metterſi addoſſo ricami, fraſtagli, dorerie, e mille bazzicature, tanto che pur compariva da qualche coſa, facendo con l'induſtrioſa appariſcenza, quello che non potea con l'effettiva bellezza. Per la qual coſa il più delle volte accadeva, ch' eſſendo ella veduta dagli uomini, e preſa per la ſorella, ſotto il cui nome andavaſi ſpacciando, veniva da loro vagheggiata con tutto il cuore, ed eſſa, come quella che avea della Civetta, volentieri dava buone parole, e fraſcheggiava, tanto che la dove non era la Verità, la Bugia anch'eſſa per bella, e buona roba paſſava. Ma la dove la prima veniva avanti, queſt' ultima ne perdeva tutta la lode e l' onore, di che ella ſentiva tanta rabbia, che ſe la Verità non foſſe ſtata di ſua natura immortale, eſſa l' avrebbe certamente avvelenata, o affogata con le ſue mani. Così ſtando molte fiate penſoſa, e in una grande, e profonda malinconia, per non poter mai ſuperare la Sorella, incominciò fra ſe a conſiderare, e a mulinare in qual. forma poteſſe almeno ingannarla, come buona Maeſtra di queſt'arte; e veduto la natura di quella eſſere così ſchietta, e di buona paſta, che agevolmente preſtava fede alle altrui parole,

le, e non conoscendo inganno non credeva, che altri ingannasse, si deliberò a fare sperienza, se per questa via avesse potuto indurla a non uscire mai di casa, a non lasciarsi vedere alla finestra, e sopra tutto a non essere mai in sua compagnia, per non avere quel pericoloso paragone davanti.

Onde entrata più volte seco a ragionamento, ora parlando a lei, ora con mille aggiramenti dandole ad intendere una cosa per un altra, e nero per bianco mostrandole, e talvolta falsificando quello che veniva detto, e interpretando tutto al rovescio, là s'ingegnò tanto, che la Verità per cagione di lei quasi mai non si poteva vedere, o si vedea poco, ond'ella intanto si correva questo Mondo per suo, e tornava a trionfare. Con tutto ciò alla fine accadeva peggio che mai, poichè, se per caso, il che pure talvolta accadeva, le si ritrovavano una volta insieme, essendo conosciuta la sua falsa bellezza per la vicinanza della solida beltà della Sorella, tutti voltavano gli occhi ripieni di maraviglia alla Verità, e scoperto l'inganno, chi piantava la bugia, chi le facea visacci, e chi le dava il pepe, tanto, che mentre ella si credeva d' essere in sulla cima della sua maggior gloria, e godeva in se medesima quella sua mal conceputa, e peggio fondata vanità; cadendo più da alto, le pareva di ricevere maggior percossa; di che sentiva un crepacuore grandissimo e una stizza fierissima, che le rodeva le viscere; ed era forzata più volte a piangere di dispetto,

e a dire fra se medesima: In mal punto sono io venuta al mondo, per essere fatta stare da questa mia fastidiosa Sorella. Io non so vedere in lei quelle maraviglie, che tutti veggono; perchè posto ch'ella sia un pochetto qualificata per li doni delle sue fattezze (che bella non potrei mai dire ch'ella fosse) ella non ha un buon garbo immaginabile, non artifizio di favella, non di guardatura, non sa abbellirsi, e non atteggiare con grazia; ma il tutto fa con modi così grossolani, e poco pensati, che s'ella facesse altrui quella noja che fa a me, non ci sarebbe chi la potesse comportare; e tuttavia e'mi tocca d'avere così solenne scorno d'essere superata qualunque volta siamo vedute in compagnia. Che debbo io fare? Lasciarmi vincere con tanta vergogna? Nascondermi per sempre? O tenterò più tosto l'ultima sua rovina? In tal guisa la pessima Bugia, passando d'un tristo pensiero in un altro peggiore, immaginò finalmente uno strano assassinamento, e non potendo uccidere la Sorella, deliberò di sotterrarla viva; e trovati alcuni de'suoi più fidati amici, quasi tutti sgherri, falsatori di monete, barratieri, cerettani, e siffatti mariuoli, che anche non conoscendola, odiano la verità, gli condusse alle radici d' una montagna altissima, e promettendo a tutti mille beni, a poco a poco tanto gli stimolò, che per ordine di lei cavarono nel fianco di quel monte una profonda, e capacissima spelonca, che avea in sè tante cellette, buchi, bugga-

giga-

gigatoli, tane, viottoli, viluppi, e andirivieni, che a chi non avesse fatto il disegno, e il lavoro di quella, sarebbe appena bastato il filo d'Arianna per uscirne, quando una volta vi fosse entrato sino al fondo. Oltre di che ella vi fece porre alla bocca un certo ordigno, che scoccando agevolmente, turava il foro dell' uscita, per modo che non senza gran difficoltà si sarebbe indi levato. Poichè l'iniqua sorella vide compiuto il malizioso lavoro, sicura di quello che già volea fare, diede parecchi ciance in pagamento a' suoi artefici, tanto che gli fece andar via contenti, e tutta piena di mal talento contra la innocente Sorella, ritornò un giorno alla sua abitazione; dove per dare effetto al crudel pensiero, nascosta prima con ogni sollecitudine la conceputa invidia, e fatto buon viso, e quello acconciatosi con bossoletti quanto più seppe, si fece incontro a lei mostrandosi della miglior voglia del mondo. Anzi abbracciandola stretta al collo, con un cuore che le dicea, mettile il capestro, dando al suo ragionamento un colore di purità, e piena d'una simulata festa cominciò a favellare in tal forma: Sorella mia carissima, io son ora così lieta per tua cagione, e perchè vado certificandomi ogni dì più, che tu se' cotanto amata da tutte le persone; di che ho veramente tanta allegrezza al cuore, ch'io brillo tutta, e non mi posso più temperare. Sappi, che s'io t'ho mai consigliata a star celata, e rinchiusa, conosco d'aver mal fatto; perchè tu potresti fare un grande utile alle gen-

ti, le quali tutte, quante sono innamorate del fatto tuo. E già parte di loro non potendoti vedere, nè ritrovare, sono mezzo arrabbiate, e quasi uscite di cervello ti vanno cercando con grandissima smania, e agonia qua e colà, tenendosi fortunate d'averti una volta veduta in viso: e parte di quelle che non sanno ancora chi tu sia, nè hanno quasi notizia veruna di te, giurano che sono molto tue intrinseche, e d'aver pratica teco, facendosi, per non sapere altro, onore col dire che ti conoscono, e col giurare pel tuo bel nome, e col tenerlo in bocca. Oltre di che tu dei sapere, che io siccome quella, che tutto il giorno sono in conversazione con gli uomini, e penso cordialmente alle cose tue, comincio a vedere per prova, che dappoi in qua, che tu non ti lasci molto vedere, tutti sono assai peggiorati; perchè rispettando essi questa tua gravità, e procurando di darti nell'umore, e di rendersi somiglianti a quel tuo procedere schietto, accomodavano se medesimi una volta davanti a te, come davanti ad un lucente specchio, e riuscivano molto migliori. Sicchè, Sorella mia, per la tua fama, per l'utilità degli uomini, e per mia consolazione ti prego di lasciarti vedere. Vieni, Sorellina mia buona, che benedetta sia tu, alla quale il cielo fa tanto favore; e così dicendo la pessima femmina, anzi biscia velenosa, l'abbracciò di nuovo, e baciò, lagrimando la tradirora con un affetto, e con una tenerezza, che parea che si consumasse, e le uscisse quel pianto fuori del più intimo

seno

feno del cuore. Udendo la Verità queste parole, e credendo, ch'ella fosse di dentro quello, che di fuori si dimostrava, mossa più dal desiderio del beneficare gli uomini, che dallo stimolo della sua propria lode, ringraziata lealmente la Sorella, e raccomandatasi a lei, senza dire altro, le si avviò dietro, la quale astuta ed ingannevole, ora fingendo che il Sole la potesse soverchiamente riscaldare, o che l' aria le facesse prendere qualche mala disposizione, ma in fatti acciocchè da niuno fosse veduta, sempre la tenne coperta con un ombrello, e col farla girare ora qua, ed ora colà per certe catapecchie fuori di mano, alle quali essa era avvezza, tanto l'andò aggirando, che la condusse finalmente alla bocca della sua insidiosa spelonca: e come colei che teneva il pensiero volto a volerla quivi rinserrare, sicchè non potesse mai più vedere la luce finchè durasse il mondo, rivoltasi a lei che nulla sospettava, le disse; che costà dentro v' era una compagnia di persone, che si stillavano il cervello a cercare il vero circa all'origine delle fonti, e de' fiumi, alla produzione de' metalli, e d'altre siffatte cose, e ch'ella si movesse a compassione del fatto loro, e andasse a dichiarare quello che n'era veramente, e non gli lasciasse perdere la vita indarno. Persuasa la magnanima Sorella, e tutta infocata per la voglia di soccorrere a coloro, ch' ella veramente credette che gittassero via il tempo, arditamente si pose nella bocca della spelonca, ma appena entratavi, e andata oltre

forse

forse meno che cento passi nel funesto labirinto, sentì legarsi i piedi da certe lunge vermène, tanto che a pena si poteva più muovere; e aggirandosi senza saper dove, non vedeva, o per dire più retto', non sentiva altro, che d'entrare in luoghi nuovi, disusati, vie senza capo, e piene d'errore, dalle quali temendo quasi di non potersi più ricoverare, poco mancò che non si pentisse d' essèrvi entrata; e rivoltatasi con mal ciglio per isgridare la sorella, tardi accortasi della sua poco buona fede, più non la vide: perciocchè già la pestifera Bugia, vedendola colta e impacciata ne' suoi lacci, se n' era incontanente uscita di là, e fatta scoccare la cateratta sulla bocca della caverna, e tutta allegra d'aver compiuta una così gloriosa impresa, avea preso la volta di casa sua. E quantunque fosse ripiena di contentezza quasi fino a gli occhi, volle tuttavia secondo la perfidia del suo costume farne un' altra per colmare lo stajo della sua iniquità: perciocchè fingendosi addolorata, e stracciandosi i capelli con le mani a ciocca a ciocca, e picchiandosi il petto, con lagrime, che le cadevano dagli occhi a due a due, e con una vocina tronca, e interrotta da' sospiri, che ognuno avrebbe detto che il cuore le si schiantava dalla radice, la si presentò al Tempo suo Padre, e fra'l parlare, il piangere, e il torcersi tutta, diedegli a bere che mentre erano uscite tuttadue per prendere un poco di fresco, s'era levata una nebbia molto densa, che le avea ricoperte, e come che poi un so-
prav-

pravvenuto vento l'avesse fatta sgomberare, con tutto ciò non avea più potuto vedere, nè ritrovare la Sorella smarrita in quella prima oscurità; e terminando questo ragionamento, la seppe così ben colorire la sua intenzione, che cadè in terra svenuta, in modo che parea morta.

A questa dolorosa novella il male arrivato Vecchio fu per impazzare, e non mancò subito di fare ogni opera per aver qualche notizia della perduta figliuola; ma passati alquanti giorni senza pro veruno, gli venne in cuore di fare un bando, acciocchè con la speranza del premio ciascheduno s'affaticasse pel mondo, e andasse in traccia di lei, onde scrisse in questa forma.

Chi potesse trovar dov'è celata,
Una fanciulla di nobile aspetto,
Di carnagion virile; e dilicata,
D'un guardar maestoso, puro, e schietto:
Che favellando ha tal forza, e sì grata
Che lega tosto ogni anima nel petto;
Chi potesse trovarla me la dia,
Io sono il Tempo, ed essa è Figlia mia.

Se Maschio sia colui, che la ritrova,
Io gli prometto in terra eterno onore;
Sempre la fama sua sarà più nuova,
Avrà sempre da me grazia e favore.
E se sia donna (quel che più le giova)
Sempre avrà intero di bellezza il fiore.
Ingiuria mai non le farò nè danno;
Ma sarà vie più bella d'anno in anno.

Poi che fu suonata intorno da un Trombetta

la

la sostanza di questo bando, e che migliaja di scartabelli, che lo contenevano furono appiccati ne' cantoni delle più principali città del Mondo, sicchè a tutti fu manifesto; non si ritrovò chi stesse più saldo; ma allettati quasi tutti gli uomini dalla speranza di meritare così largo guiderdone, si diedero a cercare la Verità chi per un verso, chi per l'altro. Nè il Tempo volle essere da meno degli altri, che anzi esso medesimo, per non parere che in cosa di tanta importanza s'affidasse alla diligenza altrui solamente, assettatosi un pajo di velocissime ale indosso, cominciò a volare pel Mondo. Sollecitava ciascheduno se stesso, e niuno quasi si ritrovava, che venendo richiesto di quello che facea, non avesse incontanente risposto, che non ritrovandosi più in terra la Verità, egli l'andava cercando. L'uno all'altro ne domandava, davano indizj, fantasticavano fra loro qual via potesse aver presa così strana, malagevole, e solitaria, che non rimanesse altro segno di lei sulla Terra, che la memoria del nome. Oh, diceva alcuno, come poteva però la Verità stabilirsi fra noi? Non vedete voi a che modo viviamo di finzioni? Eravamo noi compagnia alla quale si potesse accomodare sì buona, sì onesta e pura fanciulla? Quanti l'avranno da se discacciata, quanti fatto le viste, e simulato d'amarla, per servirsene della sua lingua da far qualche inganno doppio. Chi non istimando la sua vera, e naturale bellezza, avrà voluto condurla fuori di casa

ma-

mascherata, ficch'ella paresse, e non paresse quella ch'ell'era, e taluno avrà chiamato quel suo santissimo candore, rusticità, e gofferia. Chi sa che costei stanca di sofferire gl'inganni, le villanie, e le beffe, togliendosi alta sulle ale, non se ne sia andata fuori del Mondo affatto; o che Giove medesimo mosso a compassione di lei, non l'abbia tratta fra le scintillanti stelle, e non la si tenga a lato? Con tutto che alcuno in tal guisa sospettando favellasse, vedendo la Bugia, che non si rifinava mai da tutte le parti di chiedere, rifrustare, e quasi razzolare in maniera, che avrebbero una volta o l'altra ritrovato non che la Verità, un ago damaschino, temeva, come colei ch'era in colpa, che tanta ansietà, e sollecitudine facesse abbattere gli uomini a ritrovare la Sorella. Ogni passo, che faceano le parea che andasse alla spelonca, se voltavano l'occhio, credea che mirassero a quel monte, se uno diceva una parola all'orecchio ad un altro avrebbe giurato, che della sua perfidia, del monte, o della caverna ragionasse. S'avvisò ella dunque, che non fosse più da starsi con le mani alla cintola; ma bensì da metter nuovamente mano alle sue invenzioni, e non che ritirarsi dall'impresa, fermò anzi ostinatamente l'animo suo a voler tirarla tanto avanti, che ciascheduno per istracco tralasciasse di più andare in traccia della Sorella. E sapendo, che chi ha cominciato ad ingannare, non dee dormire, ma da trovare un altro inganno, e poi un altro.

per

per salvarsi, la si prese que' pochi abiti schietti, di che soleva vestirsi la sorella, e acconciasi in un certo modo, che parea pura, come un cristallo incominciò a lasciarsi vedere fra il sì, e il nò, e affacciandosi ora a questo, ed ora a quello de' cercatori, diceva sè essere la Verità, tanto che in poco tempo molti giuravano d'averla veduta, e tocca con mano, e ch'ell'era in Paese. Ma io non posso lasciar di raccontare quello, ch'ella fece ad una brigata di Filosofi, i quali non lasciavano buco per ritrovare la Verità; e facevano la parte loro per le Librerie, scriveano a questo, e a quello per averne novelle, stavano in orecchi per le piazze, per le vie, e per le botteghe, e non restavano mai di chiederne contezza. Talvolta, chi si metteva nel mare, chi andava per li monti, chi per le profonde valli, ed esaminavano fino le viscere, e gli animi degli altri uomini, per vedere se quivi fosse celata. Alcuni di loro s'ingegnavano con le contemplazioni, con le misure, e con la calcoleria, di trovare s'ella potesse essere, o nel Zodiaco, o nell'Orsa maggiore, o minore, e tanto tenevano volto il pensiero a queste ricerche loro, che quasi rapiti fuori di sè non si curavano punto di mangiare, nè di bere, e non vedevano le fosse davanti a' piedi, onde vi cadevano dentro, e si lanciavano fino nelle aperture de' monti piene di fuoco.

Considerando la Bugia che la importuna curiosità di costoro potea finalmente giungere colà

là dove la verità era ingabbiata, la si mosse. un dì con certi passi gravi, e con un'aria, che parea uscita in quel punto da un Romitorio, si presentò alla sollecita compagnia, e disse: La pace del Cielo sia con voi, onorandi fratelli: e cominciando a ragionare, entrò d'una cosa in un'altra, finch'ella pervenne dove volea, e diede loro ad intendere sè essere la Verità. Lungo sarebbe a dire la grande allegrezza, e gli schiamazzi, che fecero que' poveri ingannati, i quali credevano già d'avere in mano il premio promesso dal Bando, e lei si tenevano stretta e cara, acciocchè non potesse in verun modo fuggire, nè venire lor tolta. Erano appunto in sul più bello del fare fuochi, baldoria e allegria, ch'e' giunse loro il Tempo addosso, il quale veniva da un faticoso viaggio, dopo d'avere cercata indarno la sua figliuola, e domandato quello, che significavano que' falò, quelle stipe di Ginepri, che ardevano, e per qual nuova felicità suonassero quelle Trombette, e s'udissero tante grida; gli fu risposto tutto ciò essere allegrezza, per la verità da' Filosofi ritrovata. Poco mancò allora, che il povero vecchio sorpreso dall'abbondante consolazione, che gli allargò il cuore non cadesse in terra; pure tremando a verga a verga, e quasi senza fiato a braccia aperte diceva con un parlare interrotto: Dov'è ella? Venga: dov'è ella? Venga la figliuola mia, venga a consolare l'afflitto Padre. Ed ecco un Filosofo, che presa la parola per ordine

ne di tutti e fattosi avanti gli disse : Tempo , a poco a poco la vedrai tu, che la soverchia allegrezza non ti facesse danno. Intanto ti dico io bene, che altri, da noi in fuori, non l' avrebbe potuta mai rinvenire , e che tutte le altre genterelle si sarebbero affaticate invano. Ma non poteva già ella nascondersi all' occhio nostro penetrativo, alle nostre diligenti ricerche, conghietture, e speculative cogitazioni. Attieni, o Tempo, la tua promessa, e dà oggimai agli scopritori della Verità, quella immortalità, che promettesti, e ch' essi hanno meritata . Poich' egli ebbe in questa guisa favellato, fece venire avanti la trista femmina, che non potendo fare altro, faceva buon viso, benchè le paresse d' avere una palla di sapone sotto i piedi, che la facesse sdrucciolare , e cadere dall' onor suo, e la presentò al Padre , il quale, com' è detto, stava con le braccia aperte per istringerla al suo seno. Io non vi saprei dire quello , che fosse l' animo dell' infelice vecchione, quando egli si vide cadere tutto ad un tratto da così altissima speranza. Egli è da credere, che stesse per buona pezza attonito con la bocca aperta , senza saper che fare , nè che dire : ma finalmente come se in quel punto gli si fossero aperti gli occhi della mente , non solamente cominciò a dubitare della malvagità dell' iniqua figliuola ; ma ad essere più che certo, vedendo tanta baldanza e quella invetriata fronte, che avesse condotta di sua mano la Sorella a qualche trappola , o fat-

fattala in qualche lacciuolo pericolare. La onde convertita in un subito l'eccessiva tenerezza in una acutissima rabbia, si rivolse a lei dicendole un monte d'ingiurie; e tutti coloro, che gliel'aveano condotta innanzi, chiamava goffi, ceppi, zucche, baccelli, e capi d'Oca. Dicchè non sapendo la sfacciata come scusarsi, chiamandoli tutti fratelli, si raccomandava a circostanti, che la salvassero dalla paterna crudeltà, e dalla barbarie d'uno scellerato Padre, il quale non volea, con maligna finzione, riconoscere lei per figliuola, nè dare a loro il dovuto premio per la ritrovata verità. Accecati tutti coloro dalle apparenti lagrime, e dall'amore dell'interesse, cominciarono a dire un carro di villanie al Tempo, chiamandolo fraudolente, e mancatore di fede, con tanti urli, e con istrida così da disperati, che alla fine assordato, e venutogli quel romore a noja, spiegando le ale, gli piantò con la Bugia nelle mani: la quale creduta quella, ch'ella non era, si rimase tra loro, e vogliono dire alcuni, che con essi rimanga ancora.

Intanto, che queste cose si facevano, la Verità in quel Baratro sprofondata, e rinchiusa, non poteva nell'animo suo comportare, che la sorella le avesse fatto un così solenne tradimento. Oh come si può fingere, diceva ella, quella simulata Carità per l'onor mio, e per l'utilità universale? Come può esser fatta costei; che dimenticatasi il fraterno legame, e il vincolo di quell'amore, che dee stringere la so-

rella alla forella, s'induſſe a farmi entrare fra queſti errori, donde a pena ſo s'io debba uſcir mai? Che le fec'io? Che vorrà ella? Forſe avere tra gli uomini ſignoria, e comandare a bacchetta, e con l'uſare artifizj entrar nel cuore di tutti, ed empiere gli animi del ſuo proprio veleno? Io non mi dolgo già di perdere il ſovrano impero del mondo; ma ſento bensì a ſcoppiarmi il cuore, che l'umana generazione debba imparare le arti di colei, e diventare l'uno contro all'altro, quello, ch'ella a me è diventata. Per altro abbiami pure queſta ſpelonca in perpetuo, e mi circondino queſte tenebre finchè dura l'univerſo, più toſto che ſi dica, che la Verità abbia ſozzato ſe medeſima col naſcondere i ſuoi ſentimenti per entrare in grazia delle perſone, e per piacere a queſto, e a quello. Queſte, o ſomiglianti parole diceva l'incarcerata Verità, nè perciò traſcurava di cercare la via di ſpedirſi da que' lacci, e d'uſcire della Caverna, dolendoſi parte per amore degli uomini, e parte vergognandoſi per l'onor ſuo, che la Bugia poteſſe un giorno vantarſi, ch'ella accidioſamente ſi foſſe laſciata mettere in quella buca; e ſi foſſe quivi ſtata, ſenza tentare opera veruna per la ſua liberazione. Ma che poteva ella fare fra tante giravolte, sboccamenti di ſtrade, ch'entravano l'una nell'altra, tante pareti, e uſci che tutti s'aprivano in dentro, in ſomma in un luogo con tante vie, cotanto dubbie, e intrigate, ſenza un menomo albòre di luce? S'
ella

ella volea camminare, o non sapea dove s'andasse, o entrava in maggior confusione, s'ella gridava la sua voce non era sentita, perciocchè l'artifizio di quelle caverne era tale, che la voce percuotendo in esse, o non usciva fuori; o parea che dicesse tutto al contrario di quello, che suonava, onde la male arrivata fanciulla già disperava affatto della sua libertà. Ma poichè si fu dimorata uno spazio di tempo tra quelle orribili tenebre, e' le cominciò a spuntare dal corpo suo un picciolo splendore, come quasi in quel punto, che il giorno principia ad albeggiare, il quale a poco a poco spargendosi in cerchio intorno di lei, e crescendo divenne lucentissimo raggio, che illuminava quella cieca fossa, e mostrava alla Verità dove ell'era, per modo che cominciò a comprendere, come erano fatti gli artifizj della spelonca, e in qual guisa potea di là svilupparsi. E appunto ell'era già pervenuta alla bocca di quella, quando una brigata di Pastorelli in sulla sera, raccogliendo le loro pecore, e col suono delle sampogne, col fischio, della verga, e con le voci invitandole alla volta degli ovili, videro per alcuni spiragli della caterrata, che turava quella tana, uscire certi sottilissimi raggi; della qual cosa in prima presero grandissima ammirazione, e poi sentirono un'ardentissima voglia di sapere quello che fosse. E andati in buona Compagnia colà, dove appariva lo splendore, fatte alcune manovelle, e leve con certi rozzi pali, ora picchiando, e ora sol-

levando con fatica non picciola, fecero tanto, che finalmente sfondarono quel gran masso, che turava la spelonca, ed aprirono la via alla Verità, la quale gli empiè con quella sua maravigliosa bellezza di stupore; e di consolazione. S'erano già tutti posti inginocchioni avanti di lei, stimando, ch'ella fosse qualche Ninfa, o più tosto Diana medesima, che gli volesse degnare della sua presenza, quando per opportuno accidente il Tempo oltrepassava volando in que' contorni, e conosciuta dall'alto la sua figliuola, serrò incontanente le ale, e il venire giù a piombo, e l'abbracciarla fu quasi tutto una cosa. Invitavala l'amoroso Padre alle case sue, e già narravale le astuzie, e le iniquità tutte della Sorella. Rimase fieramente trafitto l'animo della immortale figliuola da uno incomportabile dolore, quando ella intese la Bugia essersi diportata co' fatti, e co' detti in modo, che una gran parte degli uomini credeva lei essere la Verità, e presa una subita risoluzione, rivolgendosi quasi con le lagrime sugli occhi al suo buon Padre gli disse in tal forma: Padre mio, e' mi par essere più che certa, che s'io ritornassi a casa mia, e ad abitare nelle popolose Città, non potrebbe altro avvenire, se non ch'io avessi da quì avanti un continuo rammarico, e un'angoscia perpetua al cuore. La mia pessima sorella avrà fino a quì gittata una rete addosso a gli uomini di tal qualità, che non si potrebbero più sviluppare affatto, e tal polvere avrà loro fino a quì soffiata negli occhi, che

qual-

qualche tempo alla Compagnia di lei, e avendo bevuto il mortale veleno delle sue parole, non potrebbero più raffigurarmi per quella, ch' io sono. Credimi, che essendo essi avvezzi per qualche tempo seco, io m'affaticherei indarno per la loro guarigione; e non avrei altro, che infiniti dispiaceri. Egli è di chi pratica con la bugia, come di quelle pareti, che sono fondate in luogo acquoso, le quali a poco a poco s' inzuppano di quell'umidore fra le commettiture delle pietre, sì che alla fine marciscono, e la stanza diventa malsana, di pessimo odore, e d' aria mortale. Io non potrei più penetrare negli animi, che sono già incrostati, e appiastrati con la muffa delle menzogne, e della falsità. Stiensi oggimai con essa, poichè con essa sono accostumati. Tu vedi come io fui poco fa liberata da questi semplicissimi Pastorelli, e qual sia quell'obbligo, ch' io ho verso di loro, e che tutti mi stanno davanti, come ad una cosa celeste. Non piaccia a Dio, ch' io mostrandomi ad un tanto benefizio sconoscente gli abbandoni giammai. Tanto mi piaceranno queste rusticali capanne quanto gli altissimi palagi delle meglio frequentate Città, essendo quì così ben veduta, e onoratamente trattata. Voi, o innocenti abitatori delle campagne, sarete sempre i primi a scoprire, per mia opera, il vero, che poi sarà messo in quistione fra partigiani della mia sorella, e per troppo sottilizzare perduto di vista. Con la buona licenza di mio Padre, io mi rimarrò quì tra voi, dove la mia baldanzosa sorella non si degnerà di venire

nire a travagliarmi. Così dicendo, e ad un tempo chiedendo a'circostanti, s'eglino fossero contenti, ch'ella fra di loro albergasse, ed avutone l'assenso universale, abbracciò prima, e baciò il Padre, indi la si ritrasse negli alberghi de'poverelli pastori, empiendo a tutti l'animo dell'amor suo, corteggiata, e vezzeggiata da que'semplici abitatori della Campagna.

L'Autore a se stesso.

Argomento.

Teme che il presente libro non abbia lode; e perchè.

TRe cose dee avere in se quell'uomo, il quale voglia ammonire un amico. Intelligenza, buon animo verso di colui, cui egli vuol correggere, e libertà di favellare. Amico mio, io sono più a proposito di tutti gli altri per farti una correzione; perchè della intelligenza, o poca o molta, ch'io ne abbia, ne ho quanta

ta ne hai tu; s'io abbia un buon animo verſo di te, per iſperienza hai potuto vedere, ch'io t'amai ſempre quanto me ſteſſo: del parlar poi teco liberamente, io non ho un riſpetto al Mondo; e non è alcuno, alquale io dica più volentieri la mia opinione aperta, che a te, baſta che tu mi aſcolti. Se tu credi, che queſte tue lettere debbano eſſere apprezzate t'inganni. Tu hai ſcritto ſopra certi argomenti, che per lo più hanno troppo del grave. E perchè non eleggeſti tu materie più piacevoli? Eccoti contrario tutto quel partito di perſone, che comperano libri per paſſatempo. E volendo tu ſcrivere gravemente, perchè faceſti ſcritture così prive d'erudizione? Eccoti contraria l'altra fazione di genti, che vogliono vedere ne' libri più della materia altrui, che di quella dello ſcrittore. Sicchè non darai

nell'umore nè a gli uni, nè a gli altri. Poi non mi ſo dar pace, che tu non ſia entrato mai a lodare le Donne. Tu non ſe' loro così nemico, che non aveſſi dovuto favellarne volentieri. Tu avreſti proprio condito queſto tuo libretto, a dirne qualche parola. Eſſe che ſono di tenero, e grazioſo cuore, avrebbero talvolta detto bene del tuo libro, e invitato molti a leggerlo; dove in tal forma non ti nomineranno mai, come ſe non foſſi nato. E tuo danno. In ſomma quanto me tu non potevi far peggio. Non la correre. Va adagio: penſaci, che ſe non penſerai a tempo, ti pentirai fuori di tempo.

Risposta dell' autore a se stesso.

Argomento.

Delibera di stampare, e contradice alle ragioni dell' altra lettera.

DEl buono, e amorevole uffizio che fai meco, io ti ringrazio cordialmente: e ti dico, che a quelle difficoltà medesime, alle quali tu pensi, avea già io stesso pensato. Con tutto ciò son risoluto per questa volta di lasciar correre la faccenda come va, e di non rompermi più la testa. Tu sai, che il provverbio dice, che chi fa la casa in Piazza, o la fa alta, o la fa bassa; ch' è quanto dire, che colui, il quale apre le cose sue a gli occhi di tutti, non può dar nell' umore a ciascheduno. Ecci però sempre qualche uomo discreto, che si cava dagli altri, e non

dice

dice male affatto. Qual è quell'Autore, che possa scrivendo avere la grazia comune? Egli è il vero, ch'io ho scelti molti argomenti gravi; ma non sono tuttavia sì gravi, che vadano al fondo al fondo; e poi tra essi se ne trovano mescolati anche di leggieri. Tu di che i gravi non possono comunemente piacere; e io ti rispondo, che non sono trattati in modo, che ciascheduno non gli possa intendere, e che mi sono guardato molto cautamente da certi pensieri alti, che passano i nuvoli, sicchè viene un tempo, che nè pure chi gli ha scritti gli può finalmente scoprire. Per la qual cosa io spero anzi, che la gravità temperata con la facilità possa essere più agevolmente tollerata da' leggitori. Dell'erudizione, che ho lasciata indietro non ne ragionare. Io ti concedo, ch'essa convenga a un'Opera d'un solo argomento; perchè lo può ris-

riſchiarare, puntellare, e dargli maggiore, e più ſolido corpo; ed ha in ſe lodabile qualità, perchè moſtra l' artifizio, e la fatica dell'autore. Ma che sì debba poi empiere un libretto capriccioſo, fatto d' argomenti ſtrani, e fantaſtichi, per non dire lunatichi, di paſſi d'autori Greci, e Latini, tirati co'denti, e con le tanaglie, queſta non me la darai tu a bere. Credo, che tu poſſa penſare, ch'io non ſia così goffo, che ſquadernando alcuni pochi libri, ch'io ho, e molti più che la liberalità, e munificenza altrui, me ne potrebbe ſomminiſtrare, io non ſapeſſi toglierne per entro quello che voleſſi. Ma ho caro, che quello, che ſcrivo ſia mio, e di non dover tanto reſtituire a queſto, e a quello, che nel libro non rimaneſſe altro di mio che la carta bianca. Tu mi rimproveri in oltre, ch'io non ho preſo al-

cuno

cuno argomento sopra le Donne, per renderlemi benevole, e procurare, che dicano bene del mio libretto. Prima ti dico, che sarebbe una vergogna il lodare le donne per averne utile. Poi io le lodo a bocca quanto posso, e s'io non le ho lodate ora, il fo per non mescolarle in altri argomenti, perchè meritano un libro appartato, e non hanno da esser poste nel mazzo. Ma che credi tu, che stimino punto d'esser lodate? Le lodi sono pregiate da chi non le merita. Oh qual bisogno hanno esse di lodi in parole, quando le si veggono co'fatti tutto il giorno riverite, servite, e vagheggiate; e che tutti siamo loro buoni servidori? Oltre di che sentendosi esse comendate da me, chi sa che non avessero voglia di veder l'uomo, a cui fosse venuto in capo questo capriccio; e che diavol potrei io parer loro?

Abbi

Abbi dunque pazienza , e lascia uscire questo primo libro. Bene mi farai tu piacere d'andare ascoltando quello che se ne dice, acciocchè io mi possa regolare nel secondo. Attendi quello, che ha da essere col miglior animo che sia possibile: e sta sano, perchè la tua salute è la mia.

IL FINE.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Frà Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitore Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Lettere diverse di Gasparo Gozzi M. S.* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Secretario nostro; niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Gio: Battista Pasquali* Stampatore *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 11. Settembre 1750.

(Alvise Mocenigo 2°. Rif.
(
(Daniel Bragadin K. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 31. al Num. 321.
Michiel Angelo Marino Sec.

Adi 24. Settembre 1750.
Registr. nel Mag. Ecc. degli Esecutori contro la Bestemmia
Alvise Legrenzi Sec.